

#1

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 1 - numero 1

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Hanno collaborato**
Alessandra Di Paola (illustrazioni)
Francesca Galli (illustrazioni)
Francesca Zanette (foto e illustrazioni)

■ **In copertina**
Dreamland
di Julian Cardinal

■ **Social**
Fb: facebook.com/bomarsce
Ig: instagram.com/bomarsce

Indice

Presentazione	■ 05
Una bottega <i>Giada Cucciniello</i>	■ 06
Il luogo più sicuro del mondo <i>Virginia Fiume</i>	■ 11
Amori stocastici <i>Francesca Zanette</i>	■ 18
Picarones <i>Barbara Marunti</i>	■ 25
Il senso della misura <i>Angelo Mozzillo</i>	■ 32
Segnali <i>Livia Del Gaudio</i>	■ 50
L'arte di cambiare città per un'altra <i>Antonio Panico</i>	■ 62
Clint Eastwood <i>Luigi Antioco Tuveri</i>	■ 68
Concerto per piano e metropoli <i>Marco Renzi</i>	■ 81
Controvento <i>Ivana Salvemini</i>	■ 93
Caldo e scuro <i>Michele Frisia</i>	■ 100
Galaverna <i>Giulia Manno</i>	■ 119
Eroe <i>Michele Crescenzo</i>	■ 124
Il giudizio della nebbia <i>massimolegnani</i>	■ 133
La luna profuma di formaggio <i>Davide Cesaro</i>	■ 138



Bomarscé #1

Questo è il primo numero di *Bomarscé – Storica rivista letteraria, dal 2020*. Esce ad aprile, dopo una lavorazione coraggiosa fatta di cura e selezione. Esce ad aprile, e aprile è un bel mese: molti film di Nanni Moretti escono ad aprile e il suo film più divertente si chiama proprio *Aprile*. Aprile è l'*aprile umido* di *Storia dell'assedio di Lisbona*, di José Saramago. Aprile è il mese della Liberazione e della Rivoluzione gentile, quella dei garofani: il 25 aprile, appunto.

Ma questa presentazione non è uno scadenziario, né un almanacco e non staremo qui a elencare tutte le virtù di aprile: ci faceva solo piacere farvi notare che aprile è un bel mese per esordire.

Esordiamo, quindi, con quindici racconti dedicati al tema della Città che v'invitiamo a leggere per il vostro diletto, senza troppi preamboli. Quindici racconti che mantengono la promessa che implicitamente ci siamo fatti tra noi, che la rivista la costruiamo, gli autori, che la rivista la fanno vivere, e voi, lettori che scegliete di leggere *Bomarscé*: è il patto della finzione, del discorso narrativo che corrisponde perfettamente alla sua funzione di far sembrare, di creare un mondo dentro a un testo, un mondo dentro a una struttura.

Insomma, quando a gennaio siamo partiti con l'idea di *Bomarscé*, una rivista di racconti, forse non ci aspettavamo che venisse davvero così tanto *rivista di racconti*, che il risultato fosse così tanto corrispondente al nostro orizzonte d'attesa di lettori (prima di tutto) e di costruttori. Ma alla fine è andata così, per fortuna.

Infine, come si dice in questi casi, ringraziamo sinceramente chi ha collaborato con noi per le illustrazioni e le fotografie che aggiungono magia a *Bomarscé*: grazie ad Alessandra Di Paola, Francesca Galli e Francesca Zanette. La copertina (*Dreamland*) ci è stata concessa gentilmente dall'artista americano, Julian Cardinal: ne siamo onorati.

Quindici racconti *racconti* da leggere.

Buona lettura.

Una bottega

di Giada Cucciniello



Avevo un amico, una volta. In realtà era un amico di mio padre, e avrebbe potuto essere suo padre. Aveva una piccola bottega di ferramenta, di quelle di una volta. L'atrio era sotto i portici, la porta d'ingresso bordata d'ottone come gli altri esercizi commerciali. Quando entravi dovevi scendere due gradini, la luce era fioca, eppure calda e rassicurante. L'odore era la cosa che amavo di più, l'odore era una promessa delle carezze che sarebbero arrivate poco dopo, come brividi leggeri che attendono un piacere aperto, rilassante, pacifico. L'odore era una musica: cuoio, sudore, lucido, metallo, tacchi, pelle, sapone per le mani, colla, ammorbidente coccolino, gomma, tabacco, zolfo, acqua di colonia, Peppino, e altri che non riuscivo a individuare, ma che risuonavano nelle narici e nell'anima per darle pace e sorriso.

Anche la voce di Peppino era musica, non crediate che fosse una voce limpida, Peppino era un gran fumatore, fumava le Nazionali senza filtro da quando aveva dodici anni, diceva.

Dieci anni fa, quando la storia che sto raccontando ebbe fine, Peppino doveva avere circa ottant'anni; mi chiedo, a volte, se oggi, nel 2019, sarebbe stato ancora vivo. Non lo so ovviamente, ma sono certa che, se lo fosse, sarebbe ancora lì, nella sua bottega dalla luce calda e l'odore che accarezza, a lavorare e raccontare a chi sa ascoltare o, come diceva lui, a

“sentire”. Aveva un concetto tutto suo del “sentire”, Peppino, aveva un concetto tutto suo del mondo tutto, a dire il vero. Papà ci andava a far riparare le scarpe, solitamente i tacchi, e le cinture usurate. Avevano due caratteri simili, stavano bene insieme, per cui, quasi ogni giorno, papà quando finiva il suo lavoro in banca andava a trovare Peppino in bottega. Talvolta parlavano così tanto che si faceva tardi e mamma non la prendeva bene. Erano rimasti loro due in casa, i miei genitori. Io e mio fratello eravamo andati via alla fine della scuola, e mamma non amava star sola.

Mio fratello era un artista di strada, un coraggioso dell’anima, uno che aveva deciso di vivere conforme a se stesso, e alla musica che amava smisuratamente. Aveva terminato il liceo per compromesso con mio padre, con il quale aveva smesso (apparentemente) di lottare a diciassette anni. Rigidità e libertà formano nitroglicerina, se mescolati all’estremo. Papà voleva che studiasse, mio fratello decise di accontentarlo, si diplomò con un voto su cui nessuno poteva aver da ridire. Quell’estate lavorò come cameriere in un hotel sulla costa. Papà e mamma erano fieri di lui che stava mettendo da parte i soldi per contribuire agli studi universitari.

In quel periodo avevamo un cagnolino, Macchia, un bastardino preso in canile: acquistare cani o gatti è sempre stata, a ragione, un’eresia nella mia famiglia. Macchia era tutto nero, ma a chiazze, nel senso che il suo pelo era di un nero graduale, non uniformemente timido. Aveva paura quando lo prendemmo, poi man mano diventò sempre più allegro, direi euforico di libertà, l’appartamento gli stava stretto, sorrideva (sì, sorrideva) solo quando poteva correre libero. A settembre mio fratello prese la sua chitarra, uno zaino con dei vestiti, e lo stipendio di quell’estate di lavoro, e raggiunse degli amici a Galway. Portò con sé anche Macchia, e questa fu l’unica cosa che mamma non poté perdonargli. Papà invece, non gli ha mai perdonato nulla. Non rientrò, mio fratello, nei due anni successivi, e fu un bene, considerato ciò che accadde.

Le chiacchierate di mio padre con Peppino erano quotidiane, a volte si

vedevano anche la domenica sera per un bicchiere di vino in piazza, tra un sigaro e sei o sette Nazionali. Peppino non si era mai sposato, e questo aveva riempito le bocche della piccola città, fin quasi alla sua senilità; viveva al secondo piano di una palazzina storica mal tenuta, in un vicolo adiacente al corso. Nessuno di noi era mai stato lì, neppure papà, nessuno ci è potuto mai andare.

Andavo a trovare i miei genitori una o due volte al mese, quindi io lo conoscevo Peppino, era anche amico mio, odorava della sua bottega anche fuori di lì, in camicia a quadri e pantaloni marroni. Avevo il sospetto che tutti i suoi vestiti, e anche la sua pelle, avessero l'odore rassicurante del grembiule in cuoio che portava ogni giorno. Papà era diverso quando stava con lui, era tranquillo, filosofeggiava, raccontava ma, soprattutto, si lasciava raccontare, e sorrideva. Talvolta in piazza a bere vino e fumare eravamo in tre. A me, però, piaceva andare a trovarlo in bottega. Parlavo poco quando ero con Peppino, mi lasciavo accarezzare dagli odori e dalla sua voce roca eppure dolce. Raccontava le scarpe, cose che si potevano capire dalle scarpe, se una persona era più o meno benestante o finta benestante, se camminava portando il peso più su un piede o su un altro, che lavoro faceva, se era religioso, se era malato, se in definitiva era felice oppure no. Diceva che la felicità dipende dalla capacità di "sentire".

«Ma mica che tu senti con l'orecchio? Che tu senti con l'anima. Ma mica l'anima dei preti? L'anima è quella cosa che sai che c'è ma che ti scappa dalle dita, come quando hai un pensiero, lo sai che c'è, lo rimandi sempre, pensi tanto sta là e che lo puoi ripescare quando vuoi. E invece poi, quando ti serve, ti scappa. Perché l'anima ha bisogno di coraggio, ha bisogno che tu abbia la forza di prendere questa carta vetro e gratti e gratti gli strati di convinzioni in cui ognuno di noi cerca conforto, per il bisogno di pensare, di programmare la vita. Perché se io programmo non ho paura, forse. Se io programmo non può andar storto nulla, forse. Se io incasello attentamente nel calendario tutti i miei impegni, le scadenze,

la banca, le bollette, allora non posso morire, forse. Ecco, dopo che hai scartavetrato ben bene tutto questo, e ti sei tagliato la pelle, e hai visto il sangue che ti dice che sei vivo, allora, solo allora ti puoi guardare dentro, e non importa se hai paura, la paura è inevitabile, ma anche quella significa che sei vivo. Sei incompleto e devi esserlo in quanto essere umano, sei imperfetto perché sennò non ameresti i contorni. Una volta che hai sentito l'anima, a quel punto ti sei avvicinato alla felicità, che non significa che ogni cosa nella tua vita va bene, quella è un'illusione, e meno male! No, la felicità è sfiorare la consapevolezza che siamo esseri umani, pertanto fragili e imperfetti, che siamo tutti anche un po' cattivi, che siamo acqua, non abbiamo forma, non abbiamo gabbie se non quelle che vogliamo noi. La felicità arriva quando senti e ami il tuo essere imperfetto». Così parlava Peppino, in quella bottega sembrava esserci il mare... io lo ascoltavo, e sentivo. Ascoltavo e sentivo. Poi prendeva una scarpa e diceva: «La vedi questa? È di fattura non nuova, ma è stata usata poco, eppure è una scarpa comoda. L'uomo che ha messo il piede qui dentro, non sente. Nossignore». Così parlava Peppino, e in quella bottega sembrava esserci la luna... io lo ascoltavo, e sentivo. Ascoltavo e sentivo.

Erano attimi, lo sapevo, ma mi piaceva far finta che il cerchio non fosse un insieme di attimi che si compiono, ma una spirale di istanti in cui la circonferenza era solo l'inizio. Solo l'inizio, come se potessero esserci solo inizi, senza fini, come diceva Peppino.

Ma lui era un ottimista, uno che aveva fiducia nell'uomo e nella sua terra. Infatti, quella notte di primavera era a casa, la notte in cui la terra ingoiò lui e la sua fiducia, la sua casa e la bottega con tutti i suoi odori. Quella notte in cui la terra ingoiò la sua città e la sua gente. Era il 9 aprile 2009, erano le 3:32, era L'Aquila.



© Francesca Zanette



Giada Cucciniello è nata a Torino il 13 gennaio 1973. Per dieci anni avvocato, per altri dieci volontaria per un'associazione di assistenza a bambini oncematologici, attualmente svolge la sua attività presso associazioni in ambito di disagio sociale infantile e della preadolescenza. Ha pubblicato racconti brevi, scritto racconti per bambini presentati in progetti scolastici, e alcune poesie. Con Domenico Savino, ha scritto "Ottantuno – l'istante prima", un romanzo sulla sicurezza sul lavoro. E sta lavorando al seguito. Frequenta la scuola di scrittura di Ivano Porpora.

Il luogo più sicuro del mondo

di Virginia Fiume



a pelle del piede è sudaticcia a contatto con la plastica delle scarpe. Per fortuna non fa freddo. L'inverno di Palermo è umido, ma non ti spacca le ossa.

La tela dei pantaloni a quadri di H&M forse è un azzardo. Il marmo degli scalini della Fontana di Piazza Pretoria lo senti nelle chiappe. Quella tela serve giusto a non prendersi qualche schifosa infezione della pelle. Guardi il cellulare. 19% di batteria.

Il 19% di batteria può reggere una telefonata semi-lunga con la tua migliore amica dall'altra parte del Mediterraneo. Oppure un numero indegnamente ampio ma rassicurante di minuti a scorrere la timeline di Facebook alla ricerca di qualcuno con cui provare a parlare.

Potresti ascoltare una canzone. Ma non hai le cuffie.

Sei uscita di corsa di casa, mettendoti le scarpe mentre scendi le scale. Hai preso con te solo il telefono e una felpa. Nel portafoglio ci sono 5 euro in moneta. E il tabacco e l'accendino.

Strano come quando si rischia la vita si possa fare in fretta l'inventario di quello che serve per sopravvivere.

«Mi hai rovinato la vita. Vattene!», urla.

«Certo che me ne vado.»

Cerchi di infilarti le scarpe. Con lo sguardo la tieni sotto controllo. Si aggira intorno alla cucina. Apre il cassetto. Prende un coltello.

Ti viene quasi da ridere. Qual è il punto della tua vita che ti ha portata in quella cucina. Con qualcuno che sta prendendo un coltello dal cassetto della cucina mentre ti butta fuori da casa tua.

Non ti deconcentrare. Prendi quello che ti serve. Esci. Esci.

Coprirsi i piedi.

Non prendere troppo freddo.

Avere un contatto possibile con il resto del mondo.

L'autonomia per un caffè e un toast.

E qualcosa di cui riempirsi i polmoni.

Hai il culo ghiacciato. E la batteria del telefono che mentre respiri e guardi le statue e i turisti è calata al 17%. Ma sorridi al gruppo che si avvicina a fare fotografie alle statue nude di Piazza Pretoria. Alcuni palermitani la chiamano Piazza della Vergogna. La nudità delle statue è la vergogna. E la bellezza. La cupola rossa della Chiesa della Martorana e il tufo che guarda le facce dei turisti. E guarda anche le tue spalle.

Sei praticamente in pigiama, ma la forza della vita è una bella fonte di dignità. Sorridi addirittura a uno dei turisti. Guardi il telefono. Ti domandi come potrebbe iniziare in questo momento una telefonata.

«Mi ha sputato in faccia.»

«Abbiamo litigato.»

«Ti ricordi qualche settimana fa quando ti ho detto che mi sono rotta i denti scivolando in bagno?»

Ognuna di queste frasi suona talmente piccola e gigante che tanto vale camminarci sopra, alzarsi in piedi e provare a muovere le gambe.

Metti nella tasca capiente dei pantaloni di cotone di H&M il portafogli e il telefono. L'elastico intorno alla vita per fortuna non è così molliccio. Riesci a camminare tenendo le mani in tasca e senza mostrare il culo nudo a tutta la città.

In pochi metri sei ai Quattro Canti. Quadrivio in cui affidarsi all'istinto.

A sinistra si va verso la stazione, a destra verso il Teatro Massimo, in basso verso Piazza Marina, e in alto verso la Cattedrale.

Piazza Marina chiama questa domenica mattina. Tutto è ancora silenzioso e davanti ai locali e ai ristoranti ci sono solo i proprietari che si dedicano alla pulizia del marciapiede. Scendi da Via Vittorio Emanuele, alla tua sinistra i vicoli che si snodano verso il mercato della Vucciria. Continui a camminare, qualche suono di campane in lontananza per una qualche messa delle 11.

‘nni Franco U’ Vastiddaru ha appena iniziato a friggere le panelle e tra poche ore le sedie e i tavoli di plastica si riempiranno di palermitani e viaggiatori che sgolosano davanti al panino ca meusa.

Per te la milza è sempre stata solo quella che faceva male al liceo quando durante l’ora di educazione fisica ti facevano correre i 1.000 metri. O quella che ti sembra che adesso ti faccia male per il calcio che hai preso.

Si può morire di emorragia interna? Sorridi di nuovo tra te e te. Lo stesso sorriso della cucina e del coltello. Un sorriso freddo.

Intorno al Giardino di Piazza Marina si alternano i banchi e i teli stesi sull’asfalto dagli antiquari, dai rigattieri, da chi ha semplicemente svuotato un magazzino. Una fotografia in bianco e nero di una vecchia signora attrae il tuo sguardo. Ti domandi se si tratti di un’attrice famosa che dovresti essere in grado di riconoscere o è preziosa solo per chi qualche tempo fa l’ha riposta con cura in una scatola che poi è finita in qualche magazzino durante qualche trasloco.

Una targa di latta di una vecchia pubblicità della Coca-Cola ti attrae. Così come una vecchia macchina fotografica con una custodia di cuoio marrone.

Il cielo di Palermo ti respira addosso blu e bianco e si appoggia su quella terrazza del palazzo che si vede dal giardino. Potresti bere un caffè lì sopra

e dominare la Piazza Marina dall'alto. Ma i 5 euro non basterebbero. E un conto è essere in pantaloni del pigiama, felpa e senza calze seduta su una panchina o sul marmo di una fontana, ben diverso è reggere lo sguardo di un cameriere.

Il cancello del giardino è aperto. Chissà che sensazione ti può dare sotto al culo la grande radice di un millenario ficus.

Il grande albero si erge in mezzo al giardino. Siete in pochi a gironzolargli intorno. Vorresti sederti ma non sai se il fatto che gli alberi non siano recintati è la tua libertà. Vedi una coppia, un ragazzo e una ragazza, che sfogliano un libro di fotografie. Lei lo osserva di sottocchi, con uno sguardo laterale e gli sorride. Lui le affonda il naso tra i capelli. Sembra che glieli stia respirando. Sono seduti sulla radice che si arrotola tra terra e aria sul lato sinistro dell'albero.

C'è una dose abbastanza grande di amore da farti sentire che ti puoi affidare. Sono troppo presi dal loro profumo e dalle loro risate per giudicarti se per qualche minuto ti arrampichi sull'altra radice, appoggi la schiena contro il tronco e semplicemente ti fumi una sigaretta dopo l'altra guardando il palazzo con l'intonaco nuovo e quel blu che sembra un cielo permanentemente primaverile. Vuoi molto bene a quei ragazzi. Ma pure all'architetto che ha deciso che in quell'incrocio tra decadenza e possibilità che è il centro storico di Palermo ci stesse bene quella pennellata di primavera permanente.

Fumi le sigarette. Non hai musica da ascoltare, ma puoi sentire il brusio di chi negozia con i rigattieri. E un paio di bambini che si rincorrono in bicicletta. Le ruote che scricchiolano sulla ghiaia dei vialetti del Giardino di Piazza Marina ti ricordano un'estate al lago.

Respiri forte quel regalo della città. La sua pace. Ti sorridi, come guardandoti dall'esterno, con il legno che punzecchia il sedere, e i micro-fragmenti della corteccia che si attaccano alla felpa, e il mucchietto di sigarette

che con cura accumuli accanto al tuo piede destro. Ti sembra che tu possa contenere un gran quantitativo di amore per una che si è appena presa degli sputi in faccia. Sorridi.

Ti è passata la voglia di telefonare alla tua amica. Non sapresti da che parte cominciare. E il chiacchiericcio dei social network è davvero solo un altro segno della tua contraddizione.

Dall'ombra di uno dei vicoli della Kalsa, il vecchio quartiere arabo, spunta nel sole della piazza una signora minuta. Si avvicina ai capannelli delle persone uscite dalla messa e a chi ciondola tra i banchi dei rigattieri. Indossa una camicia a quadri rosa su rosa e dei jeans chiari e logori. A un certo punto è una silhouette tra te e il sole. Ha i capelli ingialliti quasi quanto le sue dita che hanno tenuto troppe sigarette nella vita. Non hai veramente voglia di parlare e preferiresti startene lì a guardare il sole e sentirlo sulla pelle e respirare.

Ma lei sorridi. Ti chiede una sigaretta. Devi farti i conti in tasca perché non sai quanto può durare la camera di decompressione in cui ti trovi.

Potresti finire il tabacco e i soldi. Ma in realtà sai bene che tra poco tornerai a casa.

Ci sarà la solita telefonata che rompe il ghiaccio.

Ghiaccio la violenza.

Ghiaccio la pace.

Che forse è questa la cosa difficile da raccontare a chiunque. Alla tua migliore amica in una telefonata, a un vecchio amico su una chat di Facebook e forse pure una sconosciuta per strada.

«Che bel sorriso che hai, picciridda.» La signora gialla ti sveglia dai tuoi calcoli. E come fai a non darle una sigaretta, a lei che ha più fiducia di te nel tuo sorriso?

La tua fiducia nell'umanità. È la causa principale delle liti. Non ricordi. Un dettaglio. Un istante. Stavi scrivendo un messaggio. O un'e-mail. Ti è

scappato un sorriso. Succede sempre mentre scrivi. Forse la sera prima hai sorriso a uno sconosciuto. Un sorriso di troppo.

Dare quella quasi ultima sigaretta alla signora gialla è proprio la più grande affermazione di te che tu possa fare in quel momento. Un grande e immenso You know what, fuck off. Io mi fido. La mia ultima, ultima sigaretta oggi sarà una sigaretta di cui avrò bisogno, da qualche parte, in qualche altro momento nel mondo. Che magari la prossima volta uscendo di corsa non faccio in tempo...

Sorridi alla vecchia gialla.

Il gelo si è riscaldato. Tempo di cercare un caffè. I vestiti non contano niente. Hai un po' freddo alle mani e alle caviglie. Anche questa volta non hai dovuto raccontare a nessuno il tuo gelo.

Comincia a farsi sentire il dolore dei pugni sulla schiena. Hai la pelle dura. Tra qualche anno scoprirai che le sigarette fanno indurire la pelle.

Non si vedono i lividi se hai la pelle dura.

Solo tu sai che esistono. Solo tu li senti spuntare invisibili.

Tu e la città che ti respira nella pelle.

La città e le sue piazze e i ragazzi che si amano e le vecchie gialle che sorridono.

E il marmo sotto al tessuto dei pantaloni del pigiama.

E il cielo e le pennellate blu dei palazzi.

Aria pura.

Il ghiaccio ti serve a dimenticare il coltello.

Suona il telefono.

Tempo di tornare a casa. Lasciare la sicurezza e rischiare di nuovo. Rischiare l'amore. Sapere che non ti rompe finché hai una strada che ti tiene al riparo.



© Francesca Galli



Virginia Fiume è nata a Milano nel 1983. Ha lavorato nell'ambito dei media, della comunicazione e delle tecnologie, vivendo in svariati posti, dal Medio Oriente al Nord America a Londra. Ora vive a Bruxelles, dove coordina il movimento politico europeo di iniziativa popolare *Eumans* e le iniziative dei cittadini europei di *Science for Democracy*. Nel 2007 è stata co-autrice del bestseller *Voglio un mondo rosa sbokking* (Newton Compton) e nel 2013 ha pubblicato *Manuale per viaggiatori solitari* (40K Italia). Ha un blog: virginiafume.com.

Amori stocastici

di Francesca Zanette



Scendeva dal tram delle 6.37, centocinquanta metri per arrivare a Parco Sempione, appoggiava sulla panchina il sacchetto del pranzo; sedutosi, aggiustava i pantaloni sopra il calzino. Ogni giorno così.

Macchie colorate gli brulicavano intorno, voci mischiate. Disinteressato al sole e alla pioggia, aspettava. Nei feriali quanto nei festivi, che ci fosse o no il campionato, col caldo e col freddo, attendeva. L'immobilità massimizzava le *chance* di incontrarla di nuovo. Aspettava la donna vista sul tram il venti aprile e scesa alla fermata del parco prima che lui potesse parlarle. Non un nome, né timbro di voce, non un numero, né segno particolare. Eppure, sapeva di amarla.

Castana, lunghe dita e un sorriso come sospeso: cercandola non l'avrebbe trovata, perché tutto si muove, gira, c'è da uscirne pazzi, non ci sarebbe riuscito neanche con cent'anni a disposizione, neanche avesse avuto un'idea. Milano gli pareva un groviglio di rotelle e ingranaggi e levette e pulegge. A ogni incrocio, nuove combinazioni e rimbalzi; svolte, porte, verde o rosso, un continuo, disatteso sfiorarsi. Perciò, aspettava.

Al ritmo delle maree gli sfilavano davanti passeggeri, amanti, vecchi, cravatte, ragazzi, giocolieri, odori, panini, cani. I passi più lenti si accompagnavano a cenni di saluto. Attorno al laghetto, impiegati in pausa pranzo si esponevano al sole, disturbati dal sopraggiungere di un pallone.

“Si vive di più muovendosi o stando fermi?” Non avrebbe saputo rispondere.

Seduto sulla sua panchina infilava lo sguardo tra gli alberi fin dentro la cruna dell’Arco della Pace. Seguiva l’arco del sole, controllava l’orologio, l’orario del tram. Col tempo imparò come cambia la luce. E quando qualcuno gli rivolgeva la parola, anche allora, a schiena dritta e mani sulle gambe, non distoglieva lo sguardo dal paesaggio, nel caso lei comparisse.

«Buongiorno, le lascio un volantino: Chiesa della Destinazione. Senza impegno, senza obblighi, ci troverà le cinque regole per capire qual è il proprio scopo nella vita. In fondo alla pagina ci sono anche i nostri contatti.»

«Mi tolga una curiosità: come fa quando deve andare al bagno?»

«Vede, io e mio marito non potevamo avere figli. Ci ho fatto una malattia, lei capisce, le famiglie e le cognate, erano cose che non stava bene confidare, “non è il momento”, si diceva, poi cambiano le cose, insomma gliela faccio breve... scusi non gliel’ho nemmeno chiesto: ha tempo?»

«Ehi, ce l’hai ancora il culo? A stare seduto secondo me non ce l’hai più, neanche ti ricordi come è fatto e allora guarda qua!»

«Via, maleducati! Non se la prenda, i ragazzi sono diventati dei vandali. Avessi fatto una cosa simile mio padre mi avrebbe dato la cinghia. Si ricorderà forse, siamo su per giù della stessa età io e lei. Noi che abbiamo vissuto l’anno di Abbey Road: millenovecentosessantanove. Cosa vuole che capiscano, generazioni senza Beatles.»

«Devo farle una domanda, non ci dormo la notte. Guardi questa foto. È il fratello di mio marito, che non vediamo da due anni. Scomparso. Noterà quanto le assomigli, certo tolta la barba, dunque mi chiedevo... ecco, mi chiedevo se lei è sicuro di sapere chi è. Intendo dire, se per caso non abbia perso la memoria, un incidente, un ictus... può capitare, se ne sentono tante in giro.»

«Perciò ho pensato: a cosa serve affannarsi? Se mi danno il posto bene, altrimenti significa che non era destino. Non si vive per la carriera. L’ho capito da lei,

devo proprio ringraziarla. Certo, un ultimo tentativo valeva la pena di farlo, sicché ieri mentre ero a pranzo con il capo...»

«Maestra. Quando ancora insegnare contava qualcosa. Incontro per strada i miei alunni, mi salutano pezzi d'uomo alti così, figuriamoci se mi ricordo il nome di tutti quelli che sono passati sul mio registro. Faccio finta, e via.»

«Perché se ne sta qui tutto il giorno? Mi faccia indovinare: il divorzio. Io non riesco più a mangiare la pasta. Dopo il divorzio, intendo. Mi ricordava lei. La pasta, intendo. Mi ci sono voluti due anni; può capire la gioia a rimettere in bocca un'amatriciana.»

Centinaia di vite senza identità gli passavano davanti, ma non quella che lui, pur non conoscendo, amava.

Il ventitré novembre qualcosa cambiò. Un ragazzo si sedette alla sua sinistra, anch'egli guardava dritto. I pantaloni, saliti a metà gamba, svelavano caviglie a spillo.

«Siamo spettatori» esordì il giovane al levarsi di uno stormo.

«Già, la Natura è uno spettacolo» rispose lui fissando dinnanzi a sé. *«Anche la gente che passa di qui lo è: come essere a teatro, in prima fila.»*

«No, dicevo "aspettatori". Ci sono i rincorritori e gli spettatori. Come noi.»

«Ragazzo mio lei ha freddo.» Senza distaccare lo sguardo gli porse il thermos di caffè.

«Ero venuto a dirle che non siamo gli unici.»

«Ah.»

«Ci sono altri spettatori nel parco, ciascuno sulla sua panchina. Io di solito sto lì, vede? Sotto al faggio.»

Il punto indicato era appena visibile in mezzo all'aria umida. Il giovane riprese: *«Tutta brava gente, dovrebbe conoscerli. Sul lato sud una bionda, trentasei anni. Ha incrociato un uomo al supermercato, l'ha visto nella corsia dei detersivi e poi di nuovo alla cassa.»*

«Da quanto lo aspetta?»

«Livello base, appena quattro mesi. Vicino al laghetto invece c'è un veterano. Aspetta da un anno e mezzo, non so ancora quanto durerà. Ex libraio, che ora ha ceduto l'attività per l'attesa. Un giorno nel reparto guide turistiche c'è la donna più bella che abbia visto, non fa in tempo a chiederle: "Posso aiutarla" che lei è già uscita dal negozio.»

«Perché me lo sta dicendo?»

Il ragazzo si sporse in avanti, i gomiti sulle ginocchia e disse: «Potremmo darci una mano».

«Vale a dire?»

«Un'attesa multipla» aggiunse a mani aperte. «Ci pensi bene: se ognuno di noi nelle diverse zone del parco aspettasse non una persona sola ma anche le persone attese dagli altri, le probabilità di riuscire aumenterebbero in modo geometrico.»

«Mi sembra complicato.»

«Un amico fa ritratti ai passanti in Piazza del Grano; potrebbe disegnare le persone che aspettiamo, così ognuno avrebbe un'idea dei volti da aspettare per gli altri. Starà pensando che c'è un margine di errore, ed è vero, tuttavia vale la pena di tentare.»

L'altro giocava con la sua barba: «Secondo lei, si vive di più muovendosi o stando fermi?».

«Non mi sta ascoltando» esclamò il ragazzo. «Le sto offrendo di moltiplicare le possibilità di successo.»

«Lei è giovane. E parla come un giovane.»

«Bisogna pure che ci proviamo, a far succedere qualcosa!», il pomo d'Adamo tremava dall'emozione, mentre stropicciava i pantaloni con le mani a pugno.

«Non si distraiga, guardi avanti giovanotto!» Poi, addolcita la voce, aggiunse: «Aspettare richiede più coraggio che rincorrere. Va messo in conto quando si sceglie di diventare spettatori, come ci ha definiti lei.»

Vede, non ho un nome da amare, eppure l'ho vista. A volte dubito persino della sua esistenza: ma è lei che aspetto».

«Perdiamo il tempo coi sofismi! Se non escogitiamo qualcosa, non arriveremo mai al punto», ora gridava, sbracciando, «e fa già un freddo cane, se n'è accorto? Se va avanti così, passeremo la vita aspettando».

«Può darsi.»

Il ragazzo lasciò cadere le braccia, guardò in alto per non darla vinta alla lacrima che gli aveva riempito l'occhio destro. Chiese, sottovoce: «Perché non ci vuole aiutare?».

«Vede, lei sta seduto su una panchina, ma si agita come un *rincorritore*. Aspettare è guardare in faccia la statistica con gli occhi di Clint Eastwood in un film di Leone. Bisogna esserci nati.»

Il giovane deglutì il pianto, sospirò, si alzò, disse: «Buona fortuna» guardando davanti a sé.

Tra le fronde, le panchine si trovavano al loro posto, alla stessa distanza di sempre.

«Lo vedi quel tipo? Di gente strana ne vedo ogni minuto, e lì fuori ce n'è più d'uno, ma questo li batte tutti» disse la cameriera appoggiata al bancone, in attesa che la collega preparasse il vassoio con le ordinazioni.

«Sì. Lo chiamano "l'uomo-panchina"» rispose la barista senza distrarsi. Le sue mani pareva avessero occhi: si muovevano svelte tra bicchieri, tazzine, bottiglie e fette di frutta.

«Non sei curiosa di sapere che guarda davanti a sé?»

Laura sollevò il bicchiere, versò l'Aperol, lo ripose, mise il prosciutto, con la destra spruzzò l'acqua, con la sinistra afferrò l'arancia.

L'altra tamburellava le dita sul bancone e roteava la caviglia destra, solita a gonfiarsi. Attraverso le teste dei clienti, scorgeva il cappello grigio nella stessa posizione da più di sette mesi. «Non ha mai voltato la faccia da

questa parte. Mai venuto qui al chiosco neanche per un caffè. Ti sembra normale?»

«No, forse no.»

«Ha un aspetto distinto, non diresti che è matto.»

«Che sia matto lo dici tu» disse Laura, mentre svuotava il filtro del caffè a suon di martellate.

«Va bene, te lo dico: ieri gli ho parlato» sospirò, come fosse stata costretta a confessare.

«Ah sì?»

«Aspetta la donna della sua vita.»

«Che male c'è a volere una compagna?» Controllò sul foglietto se il caffè fosse macchiato caldo o freddo.

«Non la sta cercando, la sta aspettando.»

Laura sbuffò al cartone di latte che non si apriva: «E con questo?».

«Il fatto è che non sa chi sia. Non sa il suo nome, né che lavoro faccia, nulla. L'ha vista una volta sola sul tram delle 6.37.»

«Quindi?»

«Si è innamorato di una donna di cui non sa nemmeno il nome. Una persona senza nome non esiste, dico io, e invece lui ci crede: sette mesi, sette. Ci pensi? Dovremmo chiamare quel programma TV che parla di gente estrema, come s'intitola?»

Laura guardò nella direzione dell'uomo, poi stappò il succo d'ananas: «Lui ama una persona che non conosce, d'accordo. E tu? Conosci la persona che ami?».

«Toh, la filosofa del bar Mazzini» rispose la cameriera con un sorriso, aggiungendo: «E visto che non me lo hai chiesto, te lo dico lo stesso: "Castana, belle mani, media statura, e l'aria di chi aspetta che succeda qualcosa". Così l'ha descritta. La donna senza nome pare tale e quale a te. Perché non vai lì a presentarti? Sarebbe incredibile se...».

Laura allargò le braccia. «Chissà. Aspetterò che si volti, se mai lo farà, e allora lo sapremo.»

«Che aspetti? Vai!»

«C'è da portare l'ordinazione ai ragazzi del dieci; veloce, se no il caffè si fredda.»



Francesca Zanette vive a Treviso e lavora come brand designer freelance. Si occupa di strategia marketing e crea contenuti di copywriting, fotografia e visual design. Due sono gli oggetti che tiene sempre nella borsa: una stilografica Lamy e una fotocamera Nikon. Appassionata da sempre di arte e letteratura, scrive opere di narrativa e alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su riviste online, cartacee e in antologia (*Reader for Blind, Digressioni, ItalianDirectory, Tuga Edizioni*). Il sito web in cui racconta il suo lavoro è www.francescazanette.com

Picarones

di Barbara Marunti



sera il Cerro San Sebastián vomita su Lima le mille luci di Rímac e le luci di Rímac inghiottiscono di una colata festosa il fiume nero che porta lo stesso nome. Di giorno le case di lamiera colorate accatastate l'una sull'altra paiono un inferno costruito con le costruzioni dei bambini, rintonanti di chiasso, di colore – ma di sera, di sera la vista di Rímac illuminata mi si gonfia in petto e mi tremano le mani. Guardo Rímac, e io non sono più io: sono una luce dietro una finestra come le mille che si riversano dalla collina nera, una cellula di Lima urlante e schiacciata dalle Ande contro il mare, e questo mi annulla e mi consola.

Di sera mi capita spesso di salire sul campanile della chiesa di San Domenico per guardare Rímac, approfittando delle visite guidate notturne, come ho sempre fatto da quando Eduardo mi ci portò la prima volta. Era il nostro piccolo rito, iniziato poco tempo dopo esserci conosciuti al Conservatorio di Lima. Avevamo diciott'anni e lui cantava con una bella voce di tenore.

Ci trovammo nella stessa classe di canto per caso, per destino l'insegnante ci affidò il duetto dell'*Elisir d'Amore* per il saggio finale: passare da Adina e Nemorino a Yuriana ed Eduardo fu naturale e quasi liberatorio,

come lo poteva essere solo il trovare finalmente qualcuno che condivideva la mia stessa solitaria passione per l'opera.

All'epoca cantare e studiare con Eduardo era il mio unico modo di viaggiare e conoscere il mondo. A diciott'anni, Lima mi stava stretta, Lima mi martellava le orecchie con i pa-tum-tum-pa delle sue cumbie tutte uguali e la memoria frustrante delle sue ferite stratificate: i coloni spagnoli, l'esecuzione di Tupac Amaru, la dittatura, gli attentati.

A Lima ero india, donna e artista: sconfitta in partenza. Con Eduardo invece si parlava di Milano, Parigi, Londra, delle *Traviate* e *Bohème* che ci avrebbero riscattati, alla fine del nostro viaggio. Quando dalla cima del campanile di San Domenico guardavamo la città, le nostre teste rimbombavano di flauti violini grancasse corni inglesi tutta un'orchestra vittoriosa che ci consegnava le chiavi del mondo.

Questa sera, dal campanile, la vista erra fin dove la mappa delle luci cittadine le permette di arrivare. Non è difficile tuttavia indovinare, dietro al buio polveroso, le dune di sabbia che nascondono le vestigia del passato, il cantiere ormai dismesso del Callao, la costa verde di Miraflores, che ormai da tempo non conosce più le bombe, e, ancora più lontano, l'oceano Pacifico che s'intuisce solo dal rimbombo sordo, come un muro d'acqua al confine del mondo.

A scuola ho studiato geografia su mappe che relegavano il Perù a un remoto cantuccio in basso a sinistra. Ora, se il Perù avesse contato qualcosa, mi dicevo, l'avrebbero messo al centro della cartina, e invece pareva che il mondo vero fosse solo quello al centro della mappa. E il mondo vero, credevo, mi si sarebbe concesso solo una volta che mi fossi guadagnata i passi delle Ande, le distese infinite della selva, e poi l'unico oceano che contava, l'Atlantico, quello che mi separava dai miei vagheggiamenti di artista e che più tardi mi avrebbe separata da Eduardo. L'oceano Pacifico, invece, pareva solo la quarta parete di quello stanzone confuso che per

me era Lima, e le navi che salpavano verso ovest dal porto di Callao mi sembravano fantasmi senza meta.

Poi è arrivato il giorno in cui anch'io sono diventata una nave senza meta, una mattina che nel bagno di un bar a Miraflores ho avuto il coraggio di affrontare il test di gravidanza, poco tempo dopo aver ottenuto quel diploma cui affidavo tutte le mie speranze di lasciare la città.

Sono uscita dalla clinica che ero india, donna e incinta, ed Eduardo mi aspettava su una panchina di fronte all'oceano, sgranocchiando *picarones* appena fritti. L'odore unto e zuccheroso di quei dolcetti saturava l'aria grigia della stagione delle piogge, arrivando a coprire il rumoreggiare indifferente della città. Eduardo pareva aver pensato a tutto, mi tranquillizzava affettuosamente e mi offriva insistentemente i suoi *picarones* dall'olezzo mieloso: non ti preoccupare, ci penso io, mi diceva, e sorrideva come sorridono ancora i suoi Alfredi e i suoi Rodolfi.

Un sorriso sempre vittorioso, sempre dall'alto in basso. Io, che ero un soprano e da che mondo e mondo il soprano nelle opere non fa mai una gran bella fine, specialmente quando si affida ai tenori gagaroni, non avevo tanta voglia di sorridere, ma lui era comunque Eduardo, e ad Eduardo mi veniva voglia di aggrapparmi contro ogni pronostico.

I *picarones* mi lasciarono le labbra amare.

L'ennesima estate eleva fin quassù, ancora una volta, il profumo di fritto dei *picarones* che sfrigolano nei chioschetti dell'Alameda Chabuca Grande. Quando l'aria è fina e leggera, e sento il profumo dei *picarones* in queste sere d'estate, in cui la gente si riversa a frotte sull'Alameda ciangottante, non so che pensare: mi viene solo da guardare verso il Cerro e verso Rímac, e contare le luci. Uno due millequattro ventisettemilatrecentodue.

Anche allora l'estate offriva a buon mercato sere come queste, in cui l'aria porta al naso suoni e voci senza gravità. Anche allora mangiucchiavamo *picarones* sull'Alameda e ci confondevamo tra gli altri, la mia pancia un

po' più sporgente del solito. Quella volta, però, Eduardo mi fece sapere che si era aggiudicato un ruolo nel cast di riserva di un *Elisir d'Amore* che si sarebbe tenuto all'Opera di Madrid.

Non sapevo neanche che avesse sostenuto delle audizioni. Cercai di recitare la parte della compagna amorosa, non mostrai alcuna remora nell'incitarlo ad accettare la proposta: fallo per il bambino, gli dicevo, lo fai anche per il suo futuro, ripetevo, mentre l'invidia mi bruciava la gola. Ma Eduardo era indio e artista e meritava quell'occasione. Almeno lui.

Dopo avergli promesso poco convintamente che lo avrei raggiunto in Europa non appena il bambino avesse raggiunto un'età adatta, Eduardo partì.

Il bambino.

Sono passati tre anni, ma quando provo una qualche emozione forte, ascoltando un'opera delle mie preferite, ridendo con un'amica o perfino mangiando un dolce sull'Alameda al tramonto, devo ancora reprimere l'istinto di portarmi la mano al ventre, come facevo, chissà poi perché, forse per convenzione, quando c'era il bambino. In quei momenti mi sento patetica: sono stata veramente una madre, durante quei cinque mesi di gravidanza? Era un bambino, quel bambino che mi si è attaccato al grembo senza mai aggrapparmi al cervello?

Quando mi risvegliai dall'anestesia rifiutavo l'idea che fosse tutto finito. Avevo ventitré anni, ero giovane, cose come queste succedono alle vecchie di quarant'anni, mi dicevo, dev'essere per forza colpa mia, non l'ho voluto abbastanza. Mia madre mi guardava rassegnata al mio capezzale e il terrore di dover avvertire Eduardo desensibilizzava ogni mia cellula. Il bambino mi aveva portato via il biglietto per il mondo al centro del mondo, e ora avevo perso il bambino. Di Eduardo, infine, mi restava solo la voce, diluita dal telefono e da chilometri di oceano, divenuto di colpo crudele e inutile.



© Francesca Zanette

Attesi ridicolamente tanto prima di avvertirlo, attesi finché ogni giorno passato in più non iniziò ad accrescere esponenzialmente la mia vergogna di non aver parlato prima. Lui mi chiamava e mi parlava di prove d'orchestra, biberon, Donizetti, battesimi ed io stavo in silenzio col grembo vuoto, incapace di troncargli quel filo così esile che mi legava a lui e allo stesso tempo ansiosa di dirgli tutto, di liberarlo dalla zavorra della donna lasciata al paese natale, di rimanere sola col mio nulla di carriera interrotta, di maternità annientata, di lutto invisibile.

Un giorno, però, lasciai il telefono squillare.

Il ronzio del telefono riempiva l'afa piovosa di febbraio ed io, ancora immobile sul letto della mia cameretta, non riuscivo a sostenere l'idea di ascoltare ancora una volta la voce allegra di Eduardo inferire sulla mia solitudine, milioni di gocce di sudore estivo mi pesavano sulla gola come macigni e il soffitto della mia stanza si confondeva col cielo sempre grigio di Lima, come il coperchio di un immenso sarcofago, dalle finestre la vita degli altri brulicava ammassandosi chiassosa contro la parete della mia camera, e quasi la sentivo cedere contro il peso della città, della guazza, dell'estate, dei *picarones*, dei clacson, del telefono di mia madre dei suoi sguardi di Eduardo ignaro e felice dell'oceano del silenzio del grigiore di Rímac che di giorno è una baraccopoli e di notte una volta di stelle in terra di Lima dimenticata in un angolo del mappamondo di mio figlio mai nato e dimenticato in un angolo del mappamondo del mio diploma inutile del mio amore inutile dell'amore che forse era esistito solo nella mia fantasia perché di quali prove disponevo ora che Eduardo era lontano mille oceani da me e dal mio dolore dal mio nulla dalla morte dalla morte di nostro figlio immaginario dalla morte dalla mia morte.

Sono passati tre anni dal giorno in cui, madida di sudore, corsi via arrancando sotto il cielo grigio verso il campanile di San Domenico. Quel

pomeriggio, dalla cima del campanile il chiasso di Lima sembrava più lontano, pareva un buon momento per morire.

Il mio moto suicida si è arrestato là, a metà della pianta del mio piede destro che sporgeva nel vuoto, carico dell'energia del salto, mentre l'aria ovattata del pomeriggio riempiva la mia testa priva di ragioni per morire e di ragioni per vivere. Dal campanile, per l'ennesima e prima volta, mi si offriva Lima coi suoi cubicoli confusi, li contavo tutti, uno due millequattroventisettemilatrecentodue, mentre la luce obliqua del tramonto faceva scintillare le finestre di Rímac come il barbaglio di mille torce, e quindi non me la sono sentita di abbandonare questa città grigia che d'estate puzza di *picarones* e scintilla di finestre, la città dove avevo incontrato e perso Eduardo, le mie eroine dell'opera morivano di tisi d'amore d'eroismo e io quel giorno non morivo, e non sapevo dire né perché non volessi vivere né perché non volessi morire. Avevo sognato, avevo amato, avevo concepito un figlio e l'avevo perso, come le altre mille donne che si affacciavano dietro le finestre incendiate di Rímac, avevo ventitré anni, un oceano alle spalle e uno di fronte a me, e quel giorno non sono morta, e oggi non sono morta, mentre dal campanile Lima echeggia il sussurro della mia storia inutile e il canto dei *picarones*, anche oggi non sono morta.



Barbara Marunti (1989) vive e lavora nel senese. Dopo una laurea in Chimica e tecnologia farmaceutiche, sta provando a recuperare la sana abitudine di scrivere. Nelle pause dal lavoro studia Mediazione linguistica (Cinese, Giapponese) all'Università per stranieri di Siena e canto lirico al Conservatorio di Firenze. Suoi racconti sono o saranno pubblicati da *inutile*, *Pastrengo* e *L'Ircocervo*. Le biografie simpatiche non sono il suo forte perché la imbarazzano.

Il senso della misura

di Angelo Mozzillo

Bello il Pigneto era bello. Come quartierino ci ha le qualità. Di quelli che sei a Roma, ma pare di non essere a Roma, come fosse un paesino a parte. Però poi col tram in venti minuti sei in centro, per dire. La casa che avevo trovato era proprio in pieno Pigneto, una viuzza alberata vicino all'area pedonale dove stavano tutti i localini, gli aperitivi, la gente. Mi piaceva, ci stavo bene. Uscivo di casa e trovavo qualsiasi cosa mi servisse, mi piaceva che qualsiasi cosa mi dovesse servire la trovavo. Non mi serviva mai niente, uscire uscivo poco, ma mi piaceva, era una comodità scendere sotto casa e sotto casa poter trovare la droga. Drogare non mi drogavo, non mi drogo tuttora, ma se mi fossi drogato, ammettiamolo, era una comodità.

Maria abitava lì vicino, ci arrivavo a piedi, venti minuti. Lei non era proprio al Pigneto, era immediatamente dopo, ma ci teneva, diceva a tutti di essere al Pigneto. Io un po' ero orgoglioso di essere più al Pigneto di lei, un orgoglio che non lo lasciavo trasparire e che te ne accorgevi solo da dettagli minimi, da inezie, tipo che quando ci chiedevano in che zona di Roma ci eravamo trasferiti, rispondevo che io stavo al Pigneto e che Maria, invece, pure.

Io e Maria avevamo preso due case separate, anche se stavamo assieme da un po'. La gente mi chiedeva Ma scusa, perché non avete preso casa

assieme, risparmiavate ad avere una camera sola, un affitto in meno, vuoi mettere?

Anche i miei genitori mi avevano posto un'obiezione di questa natura ma i miei genitori, lo capite, loro sono di un'altra generazione, mica di queste di oggi girovaghe e indipendenti, queste generazioni di freelancer che pigliano e partono e che si prendono le camere nello stesso quartiere, o quasi, ma in case separate.

Era una questione di spazi, che noi praticamente siamo freelancer, realizziamo video, lavoriamo in coppia, stiamo spesso assieme, e vivere pure assieme era come essere sposati, e forse per essere sposati il tempo non era ancora maturo.

O forse sei tu che non sei maturo?, mi chiedevano i miei amici, con quell'arroganza di chi non capisce niente e crede di capire, che ai miei amici gli voglio un gran bene, però certe volte, guarda, lasciamo perdere.

Era una questione di spazi, che poi mica l'avevo deciso solo io, l'avevo deciso anche Maria. All'inizio era una mia idea, va bene, ma l'avevo buttata lì, senza rifletterci troppo, e dopo poco lei era talmente convinta che quasi l'idea era diventata la sua, se ne era appropriata. Che quando poi mi disse che aveva intenzione di venire a Roma con me ma prendersi una casa a parte, io, pure se era una mia idea, io ci rimasi pure male. Ma a lei non lo diedi a vedere, le dissi Mi sembra una buona idea, però peccato che l'hai avuta tu, le dissi, che se l'avessi avuta io, questa buona idea, sarei stato più contento.

Il Pigneto si chiama Pigneto perché è una zona che sorge appena fuori l'antica cinta muraria di Roma che, da quel lato lì, finiva a Porta Maggiore. Oltre Porta Maggiore, la campagna, e in questa campagna c'erano un sacco di pini, e molti di questi pini ci sono tuttora. Se ci prestate particolare attenzione ci sono finanche delle lettere in comune tra pino e Pigneto, magari non sembra, ma tipo la P, prendiamo la P, per esempio, entrambe

le parole cominciano con la P, proprio per la questione che fondamentalemente qui una volta era tutta campagna, ma non per modo di dire. Che da Pino Pineta, da Pineta Pigneto.

Gli abitanti del Pigneto, non tutti ma alcuni, sono proprio affezionati a questi pini, che però ogni tre per due arriva qualcheduno, un abitante, un imprenditore, un operaio del comune, e li sradica. Alcuni di questi abitanti dicono Già ne son rimasti pochi, di pini, dicono, Poi li sradicate pure, ma che maniere?, dicono gli abitanti, non tutti ma alcuni.

Gli storici abitanti del Pigneto, almeno alcuni di questi, lo hanno visto, il Pigneto, che cambiava da così a così. Era tutta campagna, oggi c'ha i localini, la gente, la metro, la droga. E uno storico abitante del Pigneto è comprensibile che difenda i pini, che sono alberi alti e accoglienti, sono alberi che esistono da quando qui era tutta campagna, difendere i pini è difendere le proprie radici, ci hai già la metafora servita, non serve altro.

Un giorno anche Maria, nel mentre che a piedi arrivava al Pigneto, cioè lei già viveva al Pigneto, più o meno, diciamo nel mentre che a piedi arrivava da me, sono venti minuti, passò per una piazzetta dove c'era un pino, alto e accogliente, che davanti aveva un cartello che avvisava Questo pino sta per essere tagliato. A lei, che è molto emotiva, a lei le sembrò un cartello bizzarro, un avviso che pareva una minaccia di morte, quasi. Che quello era il periodo dei video dell'Isis, c'era ansia, il mondo occidentale non la stava prendendo bene, ecco. Allora lei andò su internet, ci trovò un gruppo di abitanti del Pigneto, ci scrisse Qualcuno sa perché vogliono tagliare quel pino così alto, così accogliente, che c'è all'inizio del Pigneto? Le risposero che quel pino era in una proprietà privata e che avrebbe potuto danneggiare la casa, sicché i proprietari privati quel pino potevano decidere di tagliarlo, per sicurezza.

Però da cosa nasce cosa, e da quella cosa che Maria scrisse su internet, nacque che fu contattata da altri amici dei pini, abitanti del Pigneto, che le dissero Anche a noi piacciono i pini, vediamoci. Si videro.

Un giorno qui era tutta campagna, e un abitante storico del Pigneto una volta mi disse Lo capisci che era tutta campagna se guardi, ad esempio, *Accattone*, che è un film girato proprio qui, al Pigneto. Il bar di *Accattone* è un bar che ancora esiste, nel film era quasi una baracca, una stamberga, adesso è un locale di un certo rilievo, ci va la gente che ci ha le qualità, che ordina da bere e intanto pensa. Fuori al bar di *Accattone* c'è pure un murale, ce ne sono tanti di murale, ma ce n'è uno proprio fuori a quel bar che rappresenta Pasolini, molto bello devo dire, ammaliante, che quando vidi quel Pasolini così contemporaneo, così vero, dissi Non sembra mica una persona dell'Ottocento. Ma l'abitante storico del Pigneto non capì, la prese forse per una metafora, e menomale.

Perché io associavo Pasolini alla frase Pasolini non ripete, perché era questo musicista che faceva una sonata al violino e si diceva che poi se ci chiedevi il bis lui ti rispondeva Pasolini non ripete. Solo che poi avevo capito male, perché non era mica Pasolini, ma Paganini, che invece Pasolini ha fatto di tutto, il critico, il letterato, il poeta, il pittore, il regista cinematografico, ma il violinista, mi pare di aver capito, il violinista gli manca.

Così tornai da quell'abitante storico che mi fece vedere il murale, ci dissi Hai presente quando ti parlai del murale di Pasolini? No? Come no? Quando dissi che Pasolini era talmente contemporaneo, talmente vero, che non sembrava mica una persona dell'Ottocento? Non ti ricordi? Te lo dissi davanti al murale di Pasolini, quello fuori al bar di *Accattone*, che lo so, adesso lo so, che *Accattone* è proprio un film di Pasolini, invece l'altra volta vidi il murale, dissi Non sembra mica una persona dell'Ottocento, quel Pasolini. Ricordi? Non ricordi? No? Bè, insomma, stavo scherzando.

Che poi, se ci si presta particolare attenzione, ci si accorge subito che al Pigneto, oltre a tenerci ai pini, ci tengono a Pasolini. Ci sono proprio delle lettere in comune tra Pigneto e Pasolini, non sembra, ma tipo la P, prendiamo la P, per esempio, P di Pigneto, P di pini, P di Pier, di Paolo e Pasolini.

Il Pigneto è un quartiere multiculturale, mi piaceva, ci stavo bene. Era proprio in mezzo, questo quartiere, a una zona piena di cinesi e un'altra piena di Bengalesi. Banglatown, la chiamavano, la zona piena di Bengalesi. È un quartiere multiculturale, mi affacciavo dalla finestra, vedevo una moschea. Non ci sembrava una moschea, a dire la verità. Aveva un cancello grande, grigio, poteva essere un meccanico, per dire, senza mancare di rispetto a nessuno, ma ci poteva essere chiunque in quel grande cancello grigio, ci ho messo un po' ad accorgermi che era una moschea.

È un quartiere multiculturale, il Pigneto, ogni volta che uscivo vedevo la mia via zeppa di persone di colore che, almeno una volta al giorno, ma anche due, io ci passavo accanto, loro mi salutavano. Che io mi dicevo Che gentili, questi abitanti del Pigneto.

Un quartiere gentile e multiculturale, che ogni volta che passavo davanti a questi uomini di colore, almeno una volta al giorno, ma anche due, mi dicevano Ti serve qualcosa? Ma che gentili, questi abitanti del Pigneto, veramente, io non ci potevo credere.

Almeno una volta al giorno, ma anche due, passavo davanti a questi uomini, erano sempre uomini devo dire, passavo davanti a questi uomini di colore, mi offrivano la droga.

Devo fare però la doverosa precisazione che non tutti gli uomini di colore che abitavano al Pigneto offrivano la droga, che essere un uomo di colore non implica affatto la peculiarità di far parte del narcotraffico capitolino. A San Lorenzo, per dire, che era un altro dei quartieri qui vicino, a San Lorenzo ad offrire la droga erano tutti italiani, per dire. Ma al Pigneto era diverso, perché è un quartiere multiculturale, e lì la droga la offrivano le persone di colore, che diventava più caratteristico come fattore.

Per molti degli abitanti, quelli storici, al Pigneto c'era il problema della droga. Un altro dei problemi che affliggevano il Pigneto era il problema che sradicavano i pini, che Già ce ne sono pochi di pini, dicevano. Ma che maniere, dicevano pure.

Da quando Maria si incontrò con questi storici abitanti del Pigneto, cominciò ad affliggersi pure lei per il problema dei pini che venivano sradicati. Che maniere, mi diceva, parlando di quelli che li sradicavano. Eh, dicevo io, Già ne sono rimasti pochi, dicevo pure, avendo imparato le varie fasi della discussione sulla problematica dello sradicamento dei pini. E per un po' questa cosa era andata anche bene. Che maniere, mi diceva lei. Già ne sono rimasti pochi, rispondevo io, e poi si iniziava a parlare di nuovi baretti da provare o delle zone di Roma che non avevamo ancora visitato. Che maniere, mi disse un giorno. Già ne sono rimasti pochi, risposi io, e già stavo per cambiare argomento. Bisogna fare qualcosa, mi disse lei.

Io questa terza battuta del nostro scambio non l'avevo mica prevista. Ci stavo anche per rimanere male, ci stavo, che improvvisare così, senza avvisare il partner, si possono fare brutte figure. Bisogna fare qualcosa, ripeté lei, che era nativa indigena di Milano e quindi era abituata che se c'era un problema lo si risolveva. Io allora, con la pazienza rassegnata di meridionale, cercai di spiegarle che lì eravamo a Roma, e la prassi vuole che se c'è un problema ci si lamenta, e che poi, se va bene, le cose si risolvono da sé. Ma lei a volte è di una cocciutaggine nordica, guarda, porca la maiala, lasciamo perdere.

E quindi seguitò a informarsi sui pini, gli sradicamenti, conobbe un assessore che se ne occupava, l'assessore le disse C'è un modo per salvare i pini e non farli abbattere, basta che i cittadini li segnalino in municipio. Ma i cittadini lo sanno?, chiese Maria. Non lo sanno, rispose l'assessore.

Maria venne allora da me, sorrideva, felice, la vidi, sorrisi anch'io, Che bella che è, pensavo, lei mi disse Sai che facciamo?, Che cosa?, risposi, sorridevo, sorrideva pure lei, che bella che era. I cittadini hanno bisogno di sapere come salvare i pini, mi disse. Facciamo un video per spiegarlielo, mi disse.

Il sorriso, fulmineo mi era arrivato, fulmineo scomparve.

La cocciutaggine nordica, proprio, porca la maiala.

Al Pigneto c'è l'area pedonale, che è uno dei ritrovi della movida, lo dicevano sempre i telegiornali che ne parlano per parlare della droga.

La via dove abitavo dava proprio sull'area pedonale, ed era bello essere per una volta nel centro delle cose. Non mi era mai successo in vita mia, che uno mi chiama, mi dice Pigliamoci da bere, vengo al Pigneto da te. Non mi era mai successo di essere al centro delle cose.

Tantopiù che Roma è immensa, mica come Milano. A Roma se ti vuoi vedere con qualcuno devi iniziare tutta una strategia logistica per ottimizzare tempo e numero di mezzi. Avere la gente che dice Pigliamoci da bere, vengo al Pigneto da te, è una comodità che lasciamo perdere, non ve lo dico nemmeno.

Ma io mi ci son trasferito in autunno, faceva freddo, nell'area pedonale c'era comunque un po' di gente ma i miei amici mai, oh, mai che mi avessero detto Veniamo al Pigneto da te, che guarda i miei amici ci voglio un gran bene, però che fatica. Siccome loro erano tutti barricati in un'altra zona di Roma, tutti nella stessa zona per giunta, alla fine per bere qualcosa ero sempre io a dover andare da loro. Ma io per ripicca ci andavo poche volte, perché è una cosa poco corretta, secondo me, è poco rispettoso, farlo spostare, il centro delle cose.

Al Pigneto c'era il problema degli spaccini, che erano queste persone che spacciavano la droga. Eppure erano tanto gentili, tanto simpatici, tanto cortesi, ti salutavano, appostati a gruppetti sulla via pedonale, ti sorridevano.

Pure con Maria erano tanto simpatici, gentili e cortesi, la salutavano, le sorridevano, le facevano anche un sacco di complimenti, quando passava.

Forse un po' troppo gentili, questi spaccini del Pigneto, troppo cortesi, il senso della misura è importante, talvolta.

Al Pigneto ci stava il problema della droga e ci stava pure il problema di quelli che sradicavano i pini. Era un peccato perché il pigneto era un bel

quartierino, sembrava un paese, ma tutti quanti, specie chi non ci abitava, ne parlavano solo per il problema della droga. Oppure, specie chi ci abitava, ne parlava solo per il problema dei pini.

Secondo me al Pigneto c'erano problemi anche più stringenti. Per carità, si potrebbe non essere d'accordo, ma secondo il mio parere c'erano problemi molto più gravi che erano ad esempio il problema dei piccioni, maledetti piccioni.

Quando ho dovuto cercare casa a Roma io ho voluto una casa come iddio comanda, perché io lavoro da casa e lavorando da casa ci passo tanto tempo e quindi la casa doveva essere come iddio comanda, doveva averci le qualità. Ci avevo messo una vita a trovarla, ma alla fine ero riuscito ad avere in affitto una stanza in una casa carina, proprio al centro del Pigneto, con tanto di balconcino vista moschea.

Prima di stabilirmici io, in quella stanza ci viveva una ragazza, forse studentessa, forse lavoratrice, che aveva il terrore degli uccelli. Questo suo terrore degli uccelli l'aveva portata a non aprire mai il balconcino in tutti gli anni che aveva vissuto in quella stanza dove poi mi sono trasferito io, per cui quegli stessi uccelli di cui lei aveva paura, su quel balconcino, avevano imparato a fare il bel tempo e pure quello cattivo.

Alcuni piccioni, particolarmente attratti dal bello e dal cattivo tempo che poteva essere fatto su quel balconcino, su quel balconcino decisero di farci un nido. Era un balcone sfizioso, proprio al centro del Pigneto, che era un bel quartierino, Pare un paese!, avranno pensato i piccioni.

Quando mi sono trasferito in quella stanza e ho aperto il balconcino i piccioni stavano proprio per terminare l'occupazione abusiva, che io ci ho urlato Che ci fate qua? Vial, ci ho urlato, e loro se ne sono andati. Almeno così credevo.

Puntualmente quei piccioni, maledetti piccioni, approfittando di mie disattenzioni o delle assenze da casa, tornavano sfacciati coi rametti nel becco e ci riprovavano, a fare il nido, quel nido tanto agognato, vista Pi-

gneto, proprio al centro del quartierino. E puntualmente ogni mattina io mi alzavo, aprivo le finestre, facevo passare aria, andavo sul balcone, pigliavo quei rametti, li lanciavo via con tutta la forza che avevo gridando sconcerie al vento, che la gente mi vedeva, mi credeva ammattito. Poi però tornavo alla mia vita da freelancer, libero e indipendente, con tutte le distrazioni dei freelancer, quindi i piccioni si ripalesavano e, forse per punirmi dello sfratto subito, mi scacavano su tutto il balconcino, quei maledetti, maledetti, maledetti piccioni.

Questo per me era un problema serio e snervante, altro che la droga, che ci avrò perso la testa a lanciare rametti e sconcerie al vento in quelle mattinate, con l'ansia acca ventiquattro, che la notte mi svegliavo sentendo il *trù trù* dei piccioni, balzavo dal letto strappandomi il lenzuolo di dosso e gridando male parole alla mia porta-finestra vista moschea, che la gente sentiva, pensava subito all'Isis, che era un periodo quello che c'era ansia, il mondo occidentale non la stava prendendo bene, io arrivavo al balcone, pestavo i piedi sul parquet per fare rumore e tenerli lontano, quei maledetti, maledetti piccioni, che la gente mi credeva ammattito, che io stavo ammattendo per davvero.

Per me era un problema serio, altro che la droga, era un problema snervante, ma ovviamente io stavo zitto, non lo davo mai a vedere e quando mi dicevano Che bello, una casa al Pigneto, proprio al centro del quartierino che pare un paese, ci hai pure il balcone, che bello!, io facevo il dritto, annuivo sornione, mi tenevo tutto dentro, ma adesso devo parlare.

Che per festeggiare il mio arrivo, un mio conoscente neanche troppo simpatico mi regalò una piantina grassa, di quelle che se pure ti scordi di annaffiarle campano lo stesso, così mi aveva detto il conoscente, ed era una buona cosa perché io a scordarmi mi sarei scordato sicuro, mi conosco.

Era una piantina piccola, a modo, non occupava spazio, la misi sulla

libreria, ogni tanto gli davo due gocce d'acqua, mi sentivo il pollice verde, mio padre che ci ha la passione del giardinaggio poteva essere orgoglioso di me, una volta tanto.

La casa era carina, come iddio comanda, ma i mobili erano un po' datati, erano anziani, e come certi anziani la libreria traballava a ogni sospiro, e a ogni sospiro la piantina grassa si buttava a caposotto tutta contenta, battendo sul parquet e menando terreno di qua e di là, che mi toccava chinarmi, raccogliere il terreno e ributtarlo nel vasetto, rimettere il vasetto sulla libreria, spazzare il parquet buttando il terreno via dal balcone e, già che mi trovavo, lanciare pure qualche occhiata torva ai maledetti piccioni che mi controllavano da sopra alla grondaia della moschea dirimpetto.

Una piantina grassa non ha bisogno quasi di niente, solo di luce, mi dicevano, dando per scontato che io avevo il balcone, avevo la luce. E invece la vita non è mai così logica e lineare, perché io avevo il balcone vista Pigneto, ma Pigneto deriva da pineta, che deriva da pini, perché qui una volta era letteralmente tutta campagna, e quindi io avevo il balcone vista pino. Che se mi domandi Come mai la moschea non l'hai vista subito?, io ti dico E perché, secondo te? Perché c'era il pino!

La luce provava a infiltrarsi fra le fronde, ma l'albero faceva il bullo, non faceva passare nessuno, come i buttafuori davanti alla discoteca a Portonaccio. Un'altra sola finestra aveva la mia casetta, ed era la finestra della cucina, bella larga larga, vista muro. Era il muro del mio bagno, lo riconoscevo, mi faceva pure simpatia, figurarsi, era il bagno mio, ma di luce nemmeno a parlarne.

Di bagni in casa ce n'erano due, ma i miei coinquilini, che abitavano lì da prima di me, i miei coinquilini si erano accaparrati il bagno più grande con la finestra, beati loro, però loro vivevano in una camera doppia, bisogna dirlo, io avevo una stanza singola, io, contrariamente a loro, avevo un balcone.

I miei coinquilini erano due terroni in una camera doppia. Li chiamo

terrone, anch'io son terrone, è per riderci su, nel senso che erano lo stereotipo del terrone, caciaroni, confusionari, terrone di testa e non di provenienza, si frequentavano solo con altri terrone loro compaesani, uscivano in mandria, e se invitavano qualcuno a casa non si poteva fare conversazione perché si parlava solo nella loro lingua terrona che era diversa dalla mia lingua terrona e allora capivo poche cose e a sprazzi, mi ci dovevo impegnare, non era mica una vita facile.

Erano persone a modo, i miei coinquilini, erano gentili, bravi ragazzi, erano studenti, più giovani di me, conversare si conversava con piacere, non fosse che io, con i miei coinquilini, non avevo una diavolo di conversazione da fare, interessi troppo diversi. Non sapevo che dirgli, parlavo poco, alla fine per questo mio essere taciturno venni scambiato da loro per un intellettuale.

E forse per questa caratteristica di intellettuale mai, in quei mesi, mai mi fecero domande sulle mie urla verso il balcone, sui piedi che pestavano il parquet durante le notti insonni, sui miei rapporti apparenti con l'Isis. Forse già sapevano. Forse a dirla tutta preferivano non sapere.

E vorrei ben vedere, pensavo io, con l'ansia acca ventiquattro, le notti agitate che mi svegliavo col dannato *trù trù* sul balcone, mi scapicollavo fuori dal letto mandando al diavolo il lenzuolo pesante di sudore, maledicevo il balcone, mi lanciavo in balli esorcistici, battevo le mani, menavo i piedi, la libreria saltava per la sorpresa, la piantina grassa ne approfittava per un caposotto, contenta, si lanciava, io a istinto, nel buio, la prendevo al volo prima che vomitava terreno sul parquet, prima che cadendo faceva rumore e svegliava i terrone, la prendevo al volo, gli aghi mi si infilzavano fra le dita, porca la maiala, un dolore che non solo scaraventavo a terra la pianta, ma urlavo come i gatti che di notte si prendono a schiaffi al Mandrione, saltavo per il dolore, facendo saltare anche la libreria che se ci fosse stata un'altra piantina sopra, meno male non c'era, ma se ci fosse

stata, si sarebbe tuffata a caposotto pure lei, quei maledetti, maledetti, fottutissimi piccioni.

Quando i nostri amici, o i miei genitori, seguitavano a chiedere Ma tu e Maria come mai avete preso due case diverse? noi ci rispondevamo pazienti, ma loro al principio non erano convinti, era inusuale. Poi però portavamo le nostre motivazioni, che era una questione di spazi, che già lavoriamo assieme, abitare pure assieme era come sposarsi, volevamo prendere tempo, e non affrettare le cose solo per una questione di comodità. Così loro ci davano ragione, e vorrei ben dire, avere ragione avevamo ragione, ci avevamo pensato mica poco.

A Maria però le erano capitate coinquiline molto simpatiche, loro erano in quattro, conversare si poteva conversare e ci erano finanche argomenti di conversazione.

Quando ci chiedevano Ma tu e Maria come mai due case diverse?, io rispondevo sicuro di me, però poi ogni tanto, a tradimento, pigliavo Maria, le chiedevo Ma io e te come mai due case diverse?

Gli spazi, mi rispondeva lei, Ti ricordi?, È una questione di spazi e di non affrettare i tempi, mi diceva. E ci aveva ragione, lo sapevo che ci aveva ragione, ci avevamo pensato mica poco, ma lei aveva una casa senza il balcone, i piccioni coi rametti, quella merdosa piantina grassa, le conversazioni senza argomenti, sì, avere ragione ci aveva ragione, ognuno i suoi spazi, ma io alla fin fine stavo sempre da lei.

Trasferirsi a Roma, in quel periodo, mi viene da pensare che era il periodo sbagliato.

Era quello il periodo dell'Isis, che tutti dicevano che era un'organizzazione che voleva colpire i simboli del sistema occidentale, e un simbolo del sistema occidentale è senza dubbio Roma. Ma Roma simboleggia un certo tipo di sistema occidentale, che per stereotipo è raffazzonato e mol-

le, così probabilmente anche l'Isis aveva mandato lì i suoi guerrieri che però erano i più raffazzonati e molli.

Accadde allora un giorno fuori Santa Maria Maggiore, che è una chiesa che ci ha le qualità, magnifica, grossa, non per niente si chiama Maggiore, mica un nome messo a caso, accadde un giorno che due terroristi urlarono Allah Akbar e si lanciarono addosso ai soldati armati che stavano vigilando giustappunto gli ingressi di quella chiesa. Però i due terroristi si vede che non erano molto convinti, urlarono Allah Akbar, si lanciarono addosso ai due soldati, cercarono di strappargli i mitragliatori, non ci riuscirono.

Allora urlarono Allah Akbar, come per dire Forse non avete capito bene!, si lanciarono di nuovo addosso ai due soldati, provarono a strappargli ancora i mitragliatori, non ci riuscirono nemmeno quella volta. Così dovettero pensare che qualcosa che non stava funzionando, e che forse non stavano pronunciando bene la formula, non lo so, non è mica una cosa facile fare il terrorista al giorno d'oggi, almeno credo, quindi a quel punto dissero Vabbè, lasciamo perdere.

Ma i soldati non lasciarono perdere mica per niente, anzi li misero proprio agli arresti, e lì finì l'attentato terroristico ai danni del sistema occidentale simboleggiato dalla chiesa di Santa Maria Maggiore a Roma.

Mi viene da pensare che era il periodo sbagliato per trasferirsi a Roma, quel periodo. C'era per esempio un sindaco, che era un sindaco che da fuori Roma sembrava stesse facendo delle cose buone. Aveva aperto un sacco di stazioni della linea nuova della metropolitana, per fare un esempio, proprio quella linea nuova che passa anche per il Pigneto.

Ma quel sindaco, che da fuori sembrava stesse facendo delle cose buone, da dentro sembrava che stesse facendo cose a caso, e i giorni prima di trasferirmi a Roma venni a sapere che quel sindaco era stato sfiduciato dal suo stesso partito, con il quale battibeccava un giorno sì e l'altro, invece,

pure. E quindi mi sono trasferito a Roma che la capitale d'Italia era senza sindaco.

C'era però questo movimento, appena nato, che per ora si era limitato a dire parolacce in piazza, adesso invece volevano cominciare a dire le cose serie. C'era questo movimento che stava diventando importante e che voleva mettere una sindaca a Roma approfittando che momentaneamente non c'era nessuno. Che per carità, mi sembrava una buona idea, questi del movimento si presentavano come brave persone, oneste, forse un po' impreparate, commentava qualcuno, ma lo sapete, la gente è malevola. L'importante è che uno ci ha le buone intenzioni, pensavo.

Al Pigneto c'erano ben due cinema, che io avevo scelto di trasferirmi a Roma anche per il cinema, ce n'era uno che era un ex cinema pornografico pentito, e poi un altro che era proprio il cinema di quartiere. Quando arrivai a Roma il quartierino era tutto in festa, che c'era la Festa del Cinema di Roma, io arrivai con il trolley, vidi che c'era il red carpet, vidi che c'era il cinema che era un cinema pornografico, vidi che c'era il cinema di quartiere, pensai Che zona cinefila che ho scelto, che selezione efficiente che ho fatto.

Finì la festa del cinema di Roma, chiusero tutti e due i cinema, che quello di quartiere aveva avuto dei problemi con il Comune, e quello che era un ex cinema pornografico era stato aperto, sì, ma solo così, per fare un esempio.

Era un periodo sbagliato per trasferirsi a Roma, mi viene da pensare, ma i Romani parevano non accorgersi che c'era immondizia dappertutto, la gente diceva Qua finiamo per diventare come Napoli. A Napoli, che aveva avuto il problema dell'immondizia, lì intanto il problema l'avevano quasi risolto, qui a Roma si era in piena crisi, l'immondizia si stava prendendo le strade. Non se ne accorgevano, i Romani, dicevano Per fortuna non siamo ancora ai livelli di Napoli, e dicevano anche che i turisti tanto

arrivavano comunque, preferivano girarsi dall'altra parte, che però pure se ti giri la puzza arriva lo stesso, mica solo i turisti.

Per trasferirsi a Roma era forse un periodo sbagliato, ma io ero contento comunque di essermi trasferito. A Roma c'era tutto, la storia, la politica, la chiesa, c'era il cinema, a Roma. Gran parte dei film italiani sono stati girati lì, e persino Totò, che è un'icona napoletana, buona parte dei film di Totò erano ambientati a Roma.

Ero contento di essermi trasferito a Roma, che io ci ho sempre avuto lo spirito collezionista, volevo conoscerne tutti i vicoletti, i sampietrini, le cupole. Volevo saperne tutta la storia, la geografia, volevo carpirne tutti i segreti, pensa un po'.

Passavano i giorni, passavano i mesi, io e Maria facevano le gite per la nostra nuova città, le passeggiate a Monti, gli eventi al Maxii e al Forte Prenestino, i murales a Tormarancio, i concertini al Monk, passavamo le domeniche a scoprire nuovi quartieri, o a indagare meglio il nostro, che poi per l'esattezza era il mio, ma vabbè.

Maria continuava anche nella lotta contro lo sradicamento dei pini, conobbe una responsabile del settore giardini, era una donna in gamba, schietta, preparata, le disse Il problema è che molti pini sono stati piantati a ridosso dei marciapiedi, i pini sono alberi che hanno radici che si espandono, dopo alcuni anni le radici si ingrossano, infrangono i marciapiedi, riemergono dalla strada, sono un pericolo pubblico.

La responsabile del settore giardini disse che capiva le buone intenzioni degli abitanti del Pigneto amanti dei pini, ma purtroppo le buone intenzioni da sole non servono, diceva la responsabile, occorre anche conoscere le cose, diceva, e mi sembrava che aveva ragione. Anche Maria si convinse.

Non dobbiamo fare più il video?, le chiesi, una volta che venne al Pigneto, da me.

No, mi rispose lei.

Evvai!, gridai io, e nell'esaltazione generale anche la piantina si esaltò, si tuffò giù dalla mensola, che porca la maiala, mai un momento di gioia, pure i piccioni, dalla grondaia della moschea dirimpetto, sembravano guardare la scena e deridermi.

Il nuovo movimento politico riuscì a prendersi Roma. Adesso le parolacce le dicevano di meno, la sindaca ci aveva un bel vestito, sorrideva nelle foto, si dava da fare, sembrava.

I giorni passavano, i mesi pure, l'immondizia stava sempre là, ma era un problema importante, non è che si poteva risolvere in due giorni, bisognava darci tempo.

E col tempo mi accorgevo che a Roma la storia, la geografia, i vicoli, i sampietrini, erano troppi per entrare in qualsiasi teca da collezionista, in qualsiasi museo. La gente scavava una buca e trovava un'antichità, spostava una cassetta elettrica e scopriva un reperto. A ridosso del Pigneto, in quel periodo in cui mi trasferii, proprio sulla Prenestina spostarono un po' di terreno, trovarono un lago, per dire.

Più passava il tempo e più capivo che Roma era incollezionabile, che il senso della misura, lo sapete, il senso della misura è importante, e allora successe che mi arresi.

E nello stesso momento successe che uno studio di Milano mi aveva fatto una proposta lavorativa che mi pareva buona, mi pareva onesta, che a un certo punto feci due calcoli e mi dissi Sì, è vero, io e Maria praticamente siamo freelancer, che vuol dire che teoricamente possiamo lavorare dove vogliamo, ma è vero pure che da quando siamo a Roma i lavori arrivano solo da Milano.

Parlai anche con lei di questa bizzarria geografica, e lei si ricordò di come a Milano, che poi era la sua città, non si stava così male, che era una città senza troppa immondizia per strada, una città molto più piccola, una città a misura di collezionista.

Si ricordò pure che a Milano, non in centro ma in periferia, si era appena liberata una casetta di proprietà dei suoi genitori. Una casetta sola?, chiesi io, Ma noi siamo in due!, specificai dopo accurata osservazione. Ci si entra comodamente anche in due, mi disse lei.

Avvisammo tutti che ci saremmo trasferiti, era passato un anno, quell'anno così particolare, così denso di vicoli, viuzze e sanpietrini, s'era fatto autunno, ma faceva ancora caldo. Le chiamavano le ottobrate romane, che dovrebbe fare caldo, invece si sta bene, si sta all'aperto come solo al centro-sud si riesce a stare.

Gli amici ci venivano a trovare ogni sera al Pigneto, s'erano decisi, ci dicevano Come si sta bene all'aperto, Come si sta bene al Pigneto, dicevano Peccato che ve ne andate altrimenti ci saremmo tornati più spesso, io pensavo Andatevene affanculo, ma lo pensavo soltanto, l'educazione è la prima cosa.

Ci trasferimmo a Milano che era un giorno di sole, io portai Maria in casa prendendola in braccio, come nei film fanno le coppie sposate. Ci trasferimmo in questa casetta che non era in centro, ma aveva la metropolitana a due passi che funzionava davvero, non come quella del Pigneto che venne dichiarata la linea metropolitana meno utilizzata d'Europa. Ci trasferimmo a Milano e ci portammo dietro pure la piantina grassa e, per affezione, ero indeciso se portarmi appresso pure un paio di piccioni. Maria disse di no.

Ci trasferimmo a Milano e ci viviamo ancora oggi, ma io ogni tanto ci ripenso al Pigneto, a quel quartierino così a modo, così multiculturale, che sta a Roma ma sembra un paese, e che abbiamo lasciato esattamente con gli stessi problemi trovati all'arrivo.

Ogni tanto ripenso a quando ero al Pigneto, che ora siamo a Milano, non in centro, in periferia, e fa un po' male, bisogna dirlo, fa un po' male venirne fuori, dal centro delle cose.



© Francesca Zanette



Angelo Mozzillo cresce a Orta di Atella, dove l'estrema provincia di Caserta incontra quella di Napoli. Tale peculiarità topografica fa sorgere in lui una ricerca anelante per i centri, che lo induce a trasferirsi prima a Milano, poi a Roma, poi ancora a Milano.

Scriva sceneggiature, libri per bambini, reportage narrativi. I suoi racconti sono finiti sulle riviste *L'inquieto*, *Risme*, *Efemera*. Il suo reportage *Il postino del mare* fa parte della raccolta *Gli Ultrauomini*, pubblicata da CTRL Books.

Segnali

di Livia Del Gaudio

*Sentiamo di non essere più gli uomini delle cattedrali,
dei palazzi, degli arengari; ma dei grandi alberghi,
delle stazioni ferroviarie, delle strade immense,
dei porti colossali, dei mercati coperti, delle gallerie
luminose, dei rettifili, degli sventramenti salutari.*

Antonio Sant'Elia, *Manifesto dell'architettura futurista*

S

e ci sono segnali, lui non li coglie.

Cammina, rapido, un passo davanti all'altro e nemmeno uno sguardo in direzione del mare. E che motivo avrebbe per farlo? È il 1970, una mattina di inizio aprile, ed Enrico sta andando al lavoro. Indosso ha un impermeabile e un abito troppo pesante per la stagione; un abito che ha scelto per la qualità del tessuto ma che gli cade largo sulle spalle, e poi il colore è sbagliato, lo fa sembrare in divisa. Anche il suo volto ha qualcosa della divisa; la faccia di un uomo che è soltanto lavoro, distanza, desiderio di distanza. Cammina e la città attorno gli si rivolta contro come una schiena. Palazzi che sembrano muri. Come Giulia che la notte dorme distesa sul fianco, la testa incassata tra le scapole, gli offre la nuca.

Anche questa notte la bambina ha pianto. Il pediatra ha detto che è normale, non c'è motivo di allarmarsi. Con il tempo i capricci spariranno, l'importante è non cedere sugli orari: tre misurini in cento millilitri d'acqua ogni quattro ore. Questo lo può capire. È scienza: esatta, semplice, razionale. Quello che non riesce a capire è lui, il modo in cui si sente davanti

a quel pianto che lo lascia scoperto, più arrabbiato che impotente, una bestia ostile che non trova riposo. La percezione della vita dentro la culla non lo lascia mai. Anche adesso, mentre la mattonata che sta percorrendo si apre su una strada dai marciapiedi stretti, ingombra di leoni minacciosi e ciechi che fanno capolino da facciate di un barocco moderato, borghese – nulla a che fare con le audaci a cui è abituato –, anche adesso la può sentire, il suo cuore che batte, il suo essere ancora soltanto in potenza (come fanno a dire che gli assomiglia? Cosa vedono in lei che lui non vede?). Veloce attraversa la strada. Due uomini sono seduti sui gradini di una scala malconcia, incastrata tra le spalle di un vicolo. Ma seduti non rende l'idea; piuttosto buttati l'uno sull'altro, cagnacci con le gole riverse impastate di vino. È buio, non saranno neppure le sei, la notte è ancora ovunque e non è saggio passeggiare soli, specie da queste parti, ma Enrico ha bisogno di tempo. Servono almeno quaranta minuti di passo veloce per andare dalla sua casa allo studio; quaranta minuti che non gli impediranno di arrivare comunque per primo ma che almeno serviranno a non attirare l'attenzione del portiere. Ecco, un'altra cosa che prima non esisteva: lo sguardo degli altri. L'improvvisa, cocente certezza che è sottoposto a giudizio e soprattutto: può fallire. Sensazioni che si sono fatte largo come una corrente sotterranea e fredda e che senza che se ne rendesse conto hanno preso la forma della schiena di sua moglie, il pianto della bambina, i pranzi della domenica cucinati da sua suocera e la gentile estraneità dei colleghi.

Fermo in attesa del semaforo raddrizza le spalle; le linee pulite, neoclassiche, della Chiesa della Nunziata – oltre le quali la città si arrampica, una scacchiera di orti trasformati in giardini, strade dalle curve ampie, appartamenti serviti da ascensori chiusi come ostriche in gabbie traslucide di ferro battuto dove donne come Giulia (Giulia bellissima e stanca nella luce del primo mattino; Giulia che trasalisce appena la sfiora; la vestaglia ai piedi del letto, il suo odore) si saranno già alzate e avranno preso in braccio i bambini, preparato il caffè – gli fanno da sfondo. Eccolo li

l'ingegner Losati, direbbe suo padre senza aggiungere altro, con quel suo modo leggero e insieme spietato di chiamare le cose. Come in un giorno di maggio di otto anni fa quando, primo del suo corso e in anticipo di un anno, la laurea appena ottenuta (anche se non quella che il padre voleva, e per questo meno riuscito, meno brillante il suo sforzo) Enrico si è alzato da tavola e lo ha seguito sul balcone. Era un giorno come questo, senza vento, la primavera che esplodeva in ogni cosa. In casa c'erano fiori freschi, il sartù di riso, i bicchieri di cristallo per festeggiare. Fuori la luce era talmente abbagliante da risultare dolorosa.

«Allora», aveva detto il padre, fermo sul bordo della balaustra, entrambe le mani dietro la schiena, «immagino che tu abbia delle aspettative».

Enrico non aveva ancora veramente pensato a cosa sarebbe successo dopo; avrebbe potuto proseguire la carriera in Università o provare un concorso pubblico. La verità è che coltivava sogni più grandi. Nulla di abbastanza concreto da poter condividere con il padre. Si era sentito avvampare.

«Tutti ne hanno», era l'unica cosa che era riuscito a dire.

Ma perché pensare a questo? Che cosa ha a che fare, oggi, quella vergogna con lui? Mentre cammina tra palazzi alti e stretti (ora è dall'altra parte della strada, oltre la soglia dei vicoli che portano Sottoripa) Enrico oppone resistenza. Si àncora alle masse solide degli edifici, all'asse retto dei fronti. Padre terribile che mi stai nella testa, pensa. E tu, madre, incoostante e sciocca. Contro di voi alzo i miei muri, strappo le vostre radici per gettare le mie fondamenta. Cammina, a ogni passo sempre più lontano dall'umiliazione di un'infanzia passata a studiare (il tavolo stretto dietro la porta, le persiane oscurate, le urla e poi le urla di Nino, che è piccolo, non vedi? lo devi aiutare) e intanto la città avanza, un unico slancio di pietra, sabbia e calce fino al mare. Case che crescono sopra le altre, stratificate per secoli fino a inghiottire la luce; una luce (quella, chiarissima, di un'alba di aprile; il cielo terso e soltanto nell'aria qualcosa di strano, uno scirocco

anomalo appena percepibile, che incolla la camicia alla pelle) che torna all'improvviso nelle ferite lasciate aperte da una guerra vecchia venticinque anni ma che ancora si trascina nelle rovine dei palazzi sventrati. Ed eccole, adesso, tutte intorno a lui le facce degli uomini che hanno già iniziato a lavorare: dietro i banconi di marmo di via dei Macelli; su per i per i vicoli che da Campetto risalgono verso San Lorenzo. Facce logorate dal tempo, stanche, che spingono carretti fin sul fronte del porto, alle soglie della zona franca circondata dai cancelli, lì dove i portuali fanno colazione in piedi (gambe e gomiti divaricati, come sul ponte di una nave; il gusto del pesce fritto che disinfecta il palato e cancella, almeno per il tempo del riposo, la preoccupazione per un barometro in ripida discesa). E infine il mare, una linea piatta e continua che corre parallela alla nuova strada – un unico nastro di asfalto che Enrico percorre questa volta senza pensare, un tutt'uno con la distanza che lo separa dal lavoro, mentre i tacchi delle sue scarpe di pelle marrone ben lucidata accompagnano il tempo e hanno il suono di un cuore.

Alla Foce il passo rallenta, registra la metamorfosi: davanti non ci sono muri ma una città moderna le cui vene elettrificate dei tram disegnano linee di un destino alla portata della sua ambizione. Ha trentadue anni, solo trentadue anni: è un uomo che sta per avere tutto. Stringe più forte la maniglia della cartella; dentro ci sono i suoi disegni, i progetti che valgono il resto, e per un istante, mentre attraversa la soglia ed entra nell'atrio fresco, pulito del palazzo, la possibilità del fallimento è un'idea ridicola, non contemplabile. Esiste solo la città, il suo dilatarsi in una complessità senza fine; i nuovi quartieri in espansione a Ponente, le vie ferrate, i ponti. Geometrie che conosce (perché ha studiato, perché si è impegnato; e tutto quell'impegno conterà ben qualcosa, deve contare qualcosa) dentro le quali il mare non è che una variabile addomesticata, come l'eccezionale risacca che Enrico ignora e che alle tre di questa mattina ha spinto la direzione del Porto Petroli a ordinare ai comandanti di interrompere la disca-

rica, staccare le manichette e raddoppiare i cavi d'ormeggio. Una risacca che continua a picchiare anche adesso sulle murate di Piazzale Kennedy – un movimento meccanico in assenza di vento, nato di fronte alla città di Marsiglia a conseguenza dello spostamento di un blocco di aria fredda che dall'Europa all'Atlantico, attraverso il canale dei Pirenei, si sta abbattendo sul Golfo del Leone e si propaga secondo le leggi che governano i fluidi coprendo e ricoprendo la terra, quasi un esercizio di volontà dell'acqua – mentre Enrico dice buongiorno al portiere e quello risponde: «Ingegnere ha visto che giornata. Non pare neanche aprile. Viene voglia di lasciare tutto e andare a farsi il bagno».

Nel corso della mattina si alza un vento debole. A ponente il cielo è pulito mentre a levante una colonna di nubi si è sollevata dal mare. Sono cumuli grigi, della consistenza di polvere. Coprono il sole restando immobili, ordinati in verticale nella stessa porzione di cielo. Tra le dieci e le undici il vento cambia direzione, da scirocco a libeccio, rafforzando d'intensità.

A poco più di un chilometro a sud della diga foranea è alla fonda una nave. Dal suo ufficio (o meglio dalla stanza a lui assegnata all'interno dello studio del suocero), Enrico la osserva. Nonostante non sappia molto di nautica, gli sembra di riconoscere nella forma bassa e piatta dello scafo una petroliera, ma la prospettiva, e il fatto che l'imbarcazione sia girata di poppa, potrebbe ingannarlo. Non è una petroliera ma si sbaglia di poco. Il grosso cargo fermo in rada da due giorni in attesa di ormeggio è un mercantile battente bandiera britannica, partito una settimana fa da Novorossijsk, sul Mar Nero, con addosso ventitremilaseicentosei tonnellate di cromo e un equipaggio di cinquantotto persone, se si contano le due ospiti occasionali, Mrs. Miur e Mrs. Hill, rispettive mogli di comandante e marconista.

Enrico guarda la nave ma non è all'equipaggio che pensa. Ad attirarlo è la macchina, il suo funzionamento. La potenza delle turbine collegate alle

eliche; la spinta che un oggetto di quelle dimensioni deve opporre al mare soltanto per resistere alla corrente. Immagina un edificio come quel cargo: unico, magnifico e isolato. Non è un pensiero particolarmente originale, lo sa, altri prima e meglio di lui l'hanno già fatto; un cantiere dopo l'altro, da Parigi a Berlino, transatlantici rivestiti di cemento, sospesi su grossi pilastri, stanno emergendo in superficie quasi fossero rimasti in attesa nelle profondità della terra. Creature partorite da menti di uomini come Enrico – uomini dotati di immaginazione e tenacia, capaci di incarnare il progresso e abbastanza coraggiosi da non aver ancora costruito niente.

«Ti hanno detto che è stato approvato?»

Al suono della voce, Enrico si volta. Un istante per mettere a fuoco la figura in piedi sulla soglia e un altro per capire a cosa si riferisca: sta parlando del PEEP, il Piano di Edilizia Economica Popolare che questa mattina è stato discusso in Comune. Certo, è Paolo. Nessun altro entrerebbe senza bussare.

«Non ne sapevo niente.»

«Davvero? Torno adesso da lì.»

Paolo si lascia andare sulla sedia di fronte alla scrivania; con una mano cerca il posacenere (un posacenere che Enrico non usa, eppure eccolo, spolverato ogni sera, lavato con cura ogni sabato mattina dalla stessa donna che da vent'anni si occupa di pulire lo studio), l'altra la tiene sul fascicolo che ha portato con sé. Ha gli stessi occhi azzurri di Giulia, la stessa carnagione eccezionalmente pallida, ma in lui non c'è traccia di emozioni trattenute, nessuna ombra. Il suo è il corpo del padrone. C'è un soprannome (che Enrico sospetta abbia contribuito a diffondere lui stesso) con cui è conosciuto in cantiere: il Figlio. O meglio, o Figgeu – una parola impossibile da pronunciare, tutta sibili e fischi, un soffio di aria fetida e salmastra; è un attimo cadere nel ridicolo per chiunque non sia della città – che gli operai dicono in fretta, accompagnata dalla caricatura di un segno della croce, una lama che trapassa fronte e cuore, alla quale non si sfugge.

«Come va con la piccola? Dorme?»

«Bene. Va bene.»

«E Giulia si sta riprendendo? Dovrei venirvi a trovare più spesso.»

«Stiamo tutti bene, Paolo. Grazie.»

«Mi fa piacere. Sono queste le cose importanti, no?»

Paolo non riesce a stare fermo. Muove il ginocchio, continua a lasciare e poi riprendere la sigaretta nel posacenere. È eccitato come un bambino che cerca il momento giusto per rivelare il suo segreto. Enrico è abituato a vederlo così; nello stesso modo in cui è abituato a vederlo sprofondare in una cupezza torbida e improvvisa, capace di impestare per giorni lo studio. A questo punto, dopo quasi tre anni di conoscenza, tra fidanzamento e matrimonio, ci si aspetterebbe che si fosse fatto un'opinione precisa del cognato. La verità è che per lui non prova niente, se non un vago e poco convinto senso di superiorità che lo porta a guardare con un certo disprezzo la cronica incapacità di Paolo di trattenere le proprie emozioni (sarà questo che lo ha sempre attratto di Giulia? Il suo essere diametralmente opposta al fratello; il suo muoversi in un universo di formale distacco, camminando leggera sulla superficie delle cose).

«Questo ha la priorità su tutto», dice Paolo tamburellando il fascicolo che tiene in grembo. «Prenditi chi vuoi ma fai in fretta, non più di un paio di settimane per un preliminare ben fatto.»

Normalmente, prima di mettersi al lavoro, Enrico aspetterebbe la conferma del suocero ma questa volta sa benissimo di cosa si sta parlando: basta un'occhiata, un cenno di intesa e Paolo salta su, il rumore dei fogli che colpiscono la scrivania scura che definisce lo slancio.

«Tu dammi il progetto. Dammi il progetto, ed io ti tiro su quello che ti pare.»

Paolo sorride, mostra i denti. Tutta l'arroganza e il potere della sua stirpe condensati nel bianco adamantino della sua bocca.

«Questo è nostro, Enrico. Porca puttana, è nostro.»

Una volta solo nella stanza, Enrico si siede. Fa un respiro profondo e per un attimo chiude gli occhi. Il cuore è un martello che si abbatte con la forza di un'unica onda.

Questo è mio, pensa. Porca puttana se è mio.

Un milione e seicentotrentamila metri quadri. Popolazione prevista: trentaduemilaseicento abitanti. Più di cinquanta edifici, seimila alloggi, dieci settori operativi suddivisi tra l'Istituto Autonomo Case Popolari, il Consorzio degli imprenditori edili e il Comune. La più grossa impresa edilizia dal dopoguerra, un delirio di grandezza.

Enrico sfoglia il fascicolo: un'elegia di grafici e dati quantitativi che decifra in fretta, basta uno sguardo per sentirsi a casa. È l'una, in studio sono tutti usciti per pranzo. Fuori il tempo è peggiorato: il vento sta aumentando e la risacca si è trasformata in un movimento turbolento. Onde alte e bianche si rompono sulla diga mentre a riva il mare ha divorato la spiaggia. Il vento, dopo aver girato per tutta la mattina tra sud-ovest e sud-sud ovest, ha definito la sua direzione: un libeccio ostinato e freddo che in un attimo ha ripulito il cielo portandosi dietro la manciata di navi che ancora sostavano al di fuori dell'area del porto, a eccezione dell'unico mercantile verso il quale periodicamente Enrico solleva lo sguardo (sarà il chiarore, innaturalmente amplificato dal vento, ma adesso la nave non sembra più vicina alla costa?). Accanto allo stralcio del Piano Regolatore tiene un foglio sul quale non ha ancora registrato alcun dato. Bisbiglia tra sé numeri che lentamente iniziano a configurarsi in geometrie che non ha fretta di fermare sulla carta. Il foglio bianco (un bianco ottico; strati di cellulosa trattati con cloro, pressati e impregnati di amido fino a trasformare la polpa di un albero in una superficie che è l'idea di ogni superficie, lo spazio prima dello spazio) in cui si condensa la potenzialità del progetto. Un esercizio di disciplina che tende il corpo, uno sforzo fisico prima ancora che mentale, ma che in un attimo sfugge al controllo; e allora, eccola,

quella prima linea, la traccia che si apre come una trincea e divide, come ogni creazione che si rispetti, il buio dalla luce, il bene dal male, ciò che poteva essere da ciò che è.

Insieme al movimento delle dita l'immaginazione trattenuta si trasforma in visione: la matita corre veloce sintetizzando in un rettangolo più di un chilometro di spazio edificato; un fronte compatto che chiude la valle, solidifica il cielo, la prospettiva ridotta a un costante primo piano. È la vertigine della semplificazione: una città intera (una città in potenza eppure reale, con i suoi spazi di aggregazione, i negozi, le scuole) trasformata in muro. Quindici, venti piani? Quanto serve a colmare il dislivello? Non importa, l'edificio si alzerà quanto si deve alzare. Adesso bisogna dare forma allo scheletro, plasmare la struttura: una scacchiera di pilastri distanti tra loro non più di cinque metri, come le campate di una chiesa. Nessuna eccezione alla norma, nessun pezzo realizzato sul posto: è fondamentale contenere i costi, si tratta pur sempre di edilizia popolare; ma non è solo per questo. Il limite è una sfida, e lui non vuole barare. La logica del modulo prevarrà al punto che l'ottanta per cento del costruito arriverà già prefabbricato in cantiere. Non piacerà, ci saranno critiche; in molti, anche tra i suoi, dubiteranno della fattibilità dell'impresa. Si aprirà una disputa tra tecnici e Comune, e allora l'unica soluzione sarà affidarsi a Paolo (l'inconsistente, lunatico Paolo; con le sue scarpe da barca e le partite a tennis, le camicie troppo strette sul petto e l'aria di un chierichetto dagli occhi furbi): ma questo, perdio, è il futuro.

Enrico ha ancora la matita in mano quando un fischio irrompe nella stanza. È un suono debole ma prolungato (il rumore meccanico del vapore che corre attraverso i tubi; un ultimo disperato sforzo di pressione per attivare delle turbine che non raggiungeranno mai il giusto calore) che lo spinge a sollevare lo sguardo. Di là del vetro, sul ponte della London Valour (adesso che la prua è girata a ponente la nave mostra il suo nome), si alza del fumo: per almeno dieci secondi una densa nuvola scura si leva

dalla ciminiera, poi più nulla. L'imbarcazione, trascinata dalla corrente, si trova a non più di cinquanta metri dalla diga.

Per capire che cosa sta accadendo alla nave bisognerebbe aprire il mare. Renderlo trasparente e proseguire verso il basso, oltre lo scafo mangiato dal sale; giù nell'acqua torbida, senza pesci, agitata dalla corrente – minuscoli frammenti organici simili alla polvere improvvisamente visibile quando il sole irrompe nella stanza che si agitano avviluppandosi su stessi – e adesso guarda, la vedi la catena? Una corda di acciaio tesa fino allo stremo che finisce su un fondale denso e melmoso: venticinque, trenta metri di sabbia e olio; una pasta putrescente di merda e residui animali dentro la quale si trova di tutto, anche il cavo cui si è impigliata l'ancóra che adesso viaggia come su un binario, improvvisamente leggera, un artiglio senza peso, stranamente poetico a vederlo lì, dove Donald Miur – cinquantasette anni di cui quaranta trascorsi in mare, Capitano della flotta mercantile di sua maestà la Regina, una guerra passata nel Pacifico, quasi tre anni senza mai tornare a casa – ha ordinato di gettarla, senza un occhio al barometro (perché mai avrebbe dovuto?), sicuro che sarebbe bastata a garantire la rada anche in assenza di un motore; lui e la sua passione per gli scacchi, l'odore della cera d'api passata sul legno di rovere e un'ossessione per Dorothy, sua moglie – occhi celesti e viso a cuore, vent'anni meno ma che non ne dimostra trenta, una bambina dalle gambe lunghe – che adesso se ne sta seduta sulla branda a guardarsi i piedi mentre Donald dorme, il corpo finalmente scomposto dopo l'amore e neanche un pensiero all'ancóra che crede saldamente fissata a terra (dove lui l'ha voluta) e che invece scivola via senza trovare resistenza, perché il Capitano ha dato un ordine ma il mare non lo ha ascoltato.

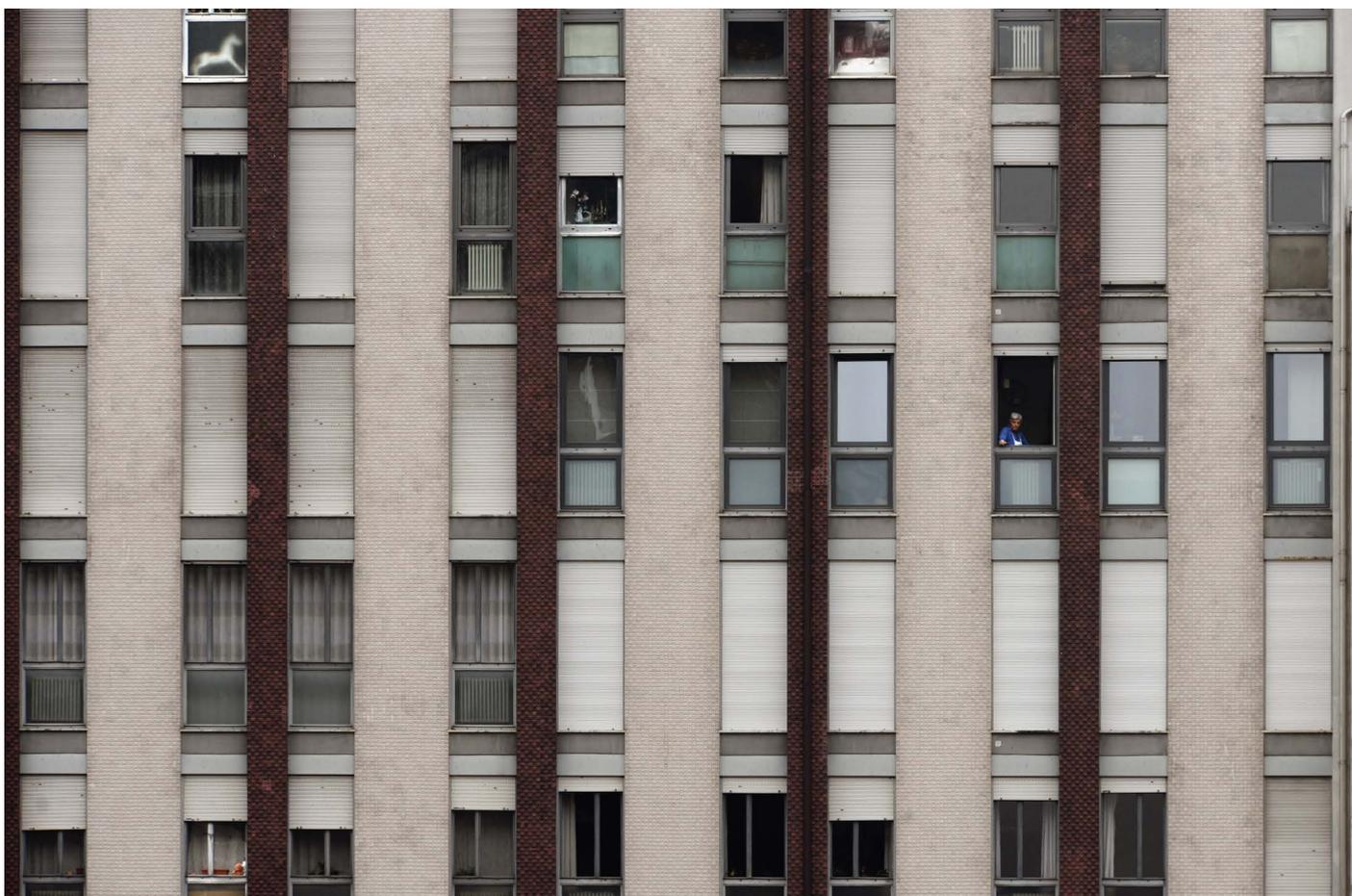
Sono passate le due e il piazzale di fronte alla Fiera è spazzato dalle onde: onde altissime e bianche che si rompono in aria, frenate nel loro

percorso in maniera brutale, e che ricadono a terra in schizzi violenti e gelati, mentre su Corso Italia si assempmano i primi capannelli di gente (a centinaia raggiungeranno il lungomare nelle prossime ore, richiamati in strada dagli uffici di piazza Rossetti; impossibile riconoscerne i volti nelle immagini di repertorio, o anche solo contarli).

Ma com'è possibile che questo accada? Com'è possibile che una nave magnifica e potente, creata per attraversare l'Oceano e le sue tempeste (tempeste atroci, il mare che si riversa in cielo, un unico impasto di elementi) affondi così, all'imboccatura del porto, in una giornata di sole (un sole alto e luminosissimo che colpisce la terra senza proiettare ombre, nessuno spazio per nascondersi, tutto offerto alla vista)?

Eppure eccoli, in un giorno di primavera del 1970: la nave parallela alle rocce, la poppa che cade pesante affondando nell'acqua e i soccorsi attoniti al di là della diga (soltanto un elicottero – piccolo, poco più che un insetto di vetro – si muove tra i rottami nel tentativo di raccogliere i naufraghi neri, coperti dalla nafta che dai motori si riversa in mare; una ferita aperta, scura come sangue arterioso) ed Enrico, in piedi davanti alla finestra, la fronte bollente incollata al vetro, un contorno di luce.

Nota: Nel tentativo di rendere in maniera più accurata possibile il naufragio della London Valour (realmente accaduto il 9 aprile del 1970 di fronte al porto di Genova) mi sono servita di alcune fonti: *9 aprile 1970, London Valour* di Alberto Quarati, all'interno della raccolta *Naufragi. Storia d'Italia sul fondo del mare*, a cura di Marco Cuzzi, il Saggiatore, 2017; *London Valour. La nave che affondò due volte* di Carlo Gatti pubblicata sul sito web www.marenostrumrapallo.it. Non meno importante nel rendere l'atmosfera di quel giorno è stata la canzone di Fabrizio De André, *Parlando del naufragio della London Valour*, all'interno dell'album Rimini, 1978.



© Francesca Zanette



Livia Del Gaudio (Volterra 1981) ha studiato e lavorato come architetto, ora insegna storia dell'arte nelle scuole superiori. Ha collaborato con importanti editori e festival letterari in veste di lettrice e consulente editoriale. Ha scritto racconti, alcuni dei quali pubblicati (*La corda*, Subway Letteratura, 2013; *La prova* in *Faccia non mente*, Diaforia, 2014; *Come un frutto*, Cadillac, 2019). Vive a Lecco ma è originaria di Genova.

L'arte di cambiare città per un'altra

di Antonio Panico



Gennaio non è il mese ideale per cambiare vita, è l'inizio dell'anno ma non possiede forza simbolica: l'anno lo facciamo iniziare sempre a settembre. Settembre ha troppo potere, grande fermento. Invece a gennaio puoi combinare qualsiasi magagna senza che nessuno se ne accorga. Gennaio e settembre, in portoghese si dice *setembro* e *janeiro*, ma puoi cambiare le lingue la storia è sempre la stessa.

Quel gennaio decisi di cambiare la mia vita, nonostante sia questo un mese più propizio per continuare a fare ciò che si stava già facendo a settembre. Specifico che, nella mia mente infantile, cambiare vita significava sempre la stessa cosa: licenziarmi, svincolarmi dagli obblighi, e dedicarmi a un'attività anomala, possibilmente solitaria. Non sto parlando di quell'occupazione superflua che è, o è diventata, la scrittura.

In quel caro mese di gennaio, come dicevo all'inizio, al cinema Monumental di Lisbona diedero una programmazione straordinaria di vecchi film di Wim Wenders, restaurati e riportati sul grande schermo. Il biglietto costava pochi euro e la sala era sempre semivuota. Rividi *Lo stato delle cose*, o lo guardai per la prima volta, *Paris, Texas*, *Il cielo sopra Berlino*, il documentario *Appunti di viaggio su moda e città* sull'opera dello stilista Yohji Yamamoto. Di alcuni film feci addirittura il bis, durante la proiezione di

altri, invece, me ne andai prima della fine: credo che lo feci per stanchezza, non per altro.

Sembrerà strano, ma fu dopo quelle proiezioni che decisi di lasciare Lisbona. Io credo che fare un'esperienza del genere in questa meravigliosa città abbia un valore unico. Non voglio dire con questo che uscire da un teatro o un museo o un cinema a Roma o Mosca non sia un'esperienza altrettanto singolare; ma farlo a Lisbona, con quel cielo sempre presente, la sua luce invadente, è diverso. Ogni volta che uscivo dal Monumental, infatti, vagavo per le strade come accecato dalla città che ritornava a palesarsi dopo la proiezione dei film restaurati di Wenders. Sui marciapiedi temevo di essere addirittura derubato e ogni volta, per rimettermi nel tunnel della metropolitana, facevo una strada diversa: come se non riconoscessi il percorso. Ero disorientato e la colpa era del cinema, dei film di Wim Wenders, siano questi ambientati in Germania o Portogallo.

Quel mese di gennaio frequentai solo Pedro, il proprietario della casa che affittavo nel delizioso quartiere di Alfama. All'inizio, un anno prima, pagavo quattrocentocinquanta euro d'affitto al mese.

Poi, col tempo e l'amicizia, arrivammo a trecentocinquanta: cifra che mi risultò particolarmente comoda per la situazione in cui mi trovavo.

Una mattina, dopo che raccontai a Pedro i miei problemi all'uscita del cinema, questo mi portò da un dottore che si trovava a Oriente. È troppo bello quando gli abitanti di Lisbona dicono la parola Oriente: servirebbe un audio per apprezzare la profondità e la poetica della fonetica. Che poi con questa parola non si indica altro che la zona est della città. Quando lo dicono a Napoli o a Berlino, ti viene un prurito sulla pelle, invece a Lisbona ti viene voglia di partire, come se quell'Oriente azzurro ti avvicinasse davvero alla Cina o al Giappone.

Ad ogni modo quel dottore esclude un problema neurologico, che era il timore del mio amico e padrone di casa Pedro, e quando ebbe finito restò

a fissarmi per qualche secondo mentre si grattava le mani pelose, diceva: « *Está tudo bem?* ». Lo so che è solo un intercalare, un modo di dire, ma il tizio era proprio irritante, con quella strafottenza tipica dei medici quando ti dicono che non sei pazzo.

La sera festeggiammo la buona notizia con Pedro. Comprammo una bottiglia, poi andammo a sentire la Samba: il Fado era un'opzione che consideravamo solo in presenza di belle turiste. Durante quella serata Pedro mi spiegò che a breve avrei dovuto lasciare la casa, che con l'arrivo dell'alta stagione avrebbe potuto guadagnare in cinque giorni ciò che io gli davo in un mese. Dissi che ero d'accordo, che entro la fine di gennaio sarei andato via. Ma quello rispose che sarei potuto rimanere per tutto il mese di febbraio, se ne avessi avuto bisogno, qualora non avessi avuto un altro posto dove andare. Pedro era proprio un amico.

Al mattino ci svegliammo in *hangover* e con le gole secche. Stavamo seduti sul divano, ma sulle nostre ginocchia non c'erano le ragazze, quelle stesse ragazze che, l'estate prima, ci avevano abituato a notti brave, epiche e spontanee. Io e Pedro diventavamo malinconici senza ragazze. Non ci prendevamo cura di noi e crollavamo negli abissi creati dalle nostre fragilità. Cinema d'autore, buona musica e poesia. Ma in fin dei conti eravamo un portoghese e un italiano, tutti e due con una croce d'oro in petto, e la voglia di scopare e arricchirci con la gentrificazione turistica. Lo vedevo così, giù di morale su quel divano, e allora prendevo la sua Yaris grigio metallizzato e lo portavo in giro senza meta, quasi sempre su strade che lambivano il Tejo, la cui visione ci chetava e ci faceva capire che domani sarebbe stato un altro giorno. Un altro giorno per scopare, bere, arricchirci: un altro giorno per partire.

Quando affrontai il tema della mia partenza Pedro si fece cupo. Buttò giù il seggiolino della macchina e, fissando il tettuccio con le mani dietro la nuca, incominciò a parlare di città e nazioni in cui sarebbe potuto emigrare. Io lo facevo parlare, ma lo sapevo che alla fine non avrebbe lasciato

mai quella prigione di cielo, la possibilità di ricavare, in estate, almeno tremila euro al mese da quel mezzanino nel delizioso quartiere di Alfama: forse il più antico quartiere di tutta la penisola iberica. In quelle giornate di gennaio, che per altro erano calde ma piovose, così miti che temetti il ritorno delle blatte, che in spagnolo si chiamano *cucarachas* ma puoi cambiare le lingue ma la storia è sempre la stessa, parlammo di come cambiare città per un'altra; arte e disciplina in cui Pedro si dimostrava incapace: era lusitano e sapeva solo come ritornare.

Mentre cenavamo in casa, domandai a Pedro che cosa avrebbe fatto con quelle blatte, quando nell'appartamento ci sarebbero stati dei turisti francesi o austriaci. Lui mi guardò per qualche secondo, fece una strana smorfia con la bocca e poi ritornò a ingozzarsi. Ritornai anche io con la testa sul piatto e interpretai quella smorfia in questo modo: francesi e austriaci non si preoccupano delle blatte, o forse le blatte non si sogneranno mai di venire fuori quando ci saranno francesi o austriaci che, in quattro giorni, spendono ciò che un lavoratore portoghese può spendere in quattro mesi.

Lasciai quella casa il giorno di San Valentino. Il quartiere odorava di pioggia, ma anche di arancio, limone e bucato. Pedro veniva a casa con qualche nuovo potenziale inquilino che avrebbe affittato fino all'inizio dell'estate. Veniva una volta ogni due giorni, e quanto i visitatori erano ragazze si intratteneva a fare commenti e illazioni, a immaginare notti che resteranno pura immaginazione.

C'è da aggiungere un'altra cosa sull'amicizia tra me e Pedro: eravamo due persone che vivevano in idiosincrasia con la nostra epoca. Avevamo telefoni poco intelligenti, profili sui *social network* meno attivi di una lapide, amavamo le sale cinematografiche e preferivamo socializzare alla vecchia maniera; tra bar, piazze e belvedere. Non scrivo queste cose per divagare o per idealizzare il nostro atteggiamento. Voglio dire che aver lasciato un biglietto sul tavolo della cucina con un indirizzo, non è un rigurgito

romantico o un goffo espediente narrativo, ma solo la conseguenza di quella nostra amicizia che viaggiava tra cabine telefoniche e taccuini con cui volevamo impressionare le donne. La notte prima di andare via passai almeno un'ora a fare e rifare quel bigliettino con il mio nuovo indirizzo:

Calle Desengaño n 29, Madrid.

Piazzetta delle Vergini n 1, Palermo.

Calle Garibaldi n 111, Buenos Aires.

Rue des narcisses n 19, Montpellier.

Boddinstraße n 2, Berlin.

Rua do Bomfim n 17, Porto.

Vico delle Fate a Foria n 1, Napoli.

Aristotelous n 12 B, Athina.

Alla fine gli lasciai un indirizzo di Milano. Un indirizzo che non aveva nulla di poetico e che, su Google, coincideva con una finanziaria di dubbia moralità. A fianco al bigliettino lasciai i due mazzi di chiavi e le fatture dell'elettricità che avevo pagato. Il giorno dopo partii senza dire niente a nessuno, dicendo bugie su dove ero diretto, come se avessi commesso un crimine atroce.

Quando si cambia città per un'altra, ma questo l'ho capito con il tempo, si salutano le persone care. Non importa che siano tossici, artisti falliti, proprietari fannulloni, poetesse isteriche, alcolisti che parlano le lingue, avventuriere che fanno i pompini con i denti, laureati che lavorano nei call center: si salutano e si cerca di restare in contatto, si fanno le cosiddette promesse da marinaio, si aumentano i debiti che è sempre di buon auspicio per il futuro: l'arte di cambiare città per un'altra è l'arte di saper fallire.

Quando lasci una città e poi ti viene voglia di scriverne, sentirai la mancanza di tutte le persone che hai conosciuto, e ti mancheranno le piazze, i porticati, gli scorci, i vagoni maleodoranti della metro, il tram sempre

pieno, i bar, i locali, le mura delle camere da letto in cui ti sei svegliato, l'odore del sapone che trovavi nei bagni degli uffici in cui hai lavorato. A cambiare una città per un'altra mi sono reso conto che devo scrivere delle persone che amo e ho amato, che poi sono quelle che devono sempre perdonarti qualcosa.

Ti saluto adesso Pedro, ti stringo in un abbraccio che non ti diedi in quel malinconico mese di gennaio, ma anche febbraio. Mi dispiace ma non sopportavo quando bevevi il Cognac la mattina, mettevi le mani nelle borse delle turiste, o fumavi l'oppio nel ripostiglio della casa che tu stesso mi affittavi. Questo racconto l'ho scritto pensando a te, per qualche ragione sono partito dai film di Wim Wenders: ci sono ancora a Lisbona sale che danno pellicole del genere?



Antonio Panico è nato in provincia di Napoli, nel 1986. Si è laureato in Scienze politiche presso l'Università Orientale di Napoli. Ha avuto diversi riconoscimenti presso alcuni premi letterari a cui ha partecipato con romanzi inediti. Suoi racconti sono stati pubblicati sulle riviste letterarie *Carie*, *L'Ircocervo*, *L'irrequieto* e *Risme*. Cura il blog: <https://settepazzi.wordpress.com/>

Clint Eastwood

di Luigi Antioco Tuveri



a prima volta Giada l'ho vista che arrivava al parcheggio col cane. Il recinto era occupato da un maschio litigioso e lei si è seduta fuori, sulla panchina dove stavo io. *Ci sono rimasto*, perché di fianco a me di solito non si mette nessuno. Immagino neppure avesse fatto caso che ero lì, distratta accarezzava il cane in attesa che il maschio rissoso uscisse. Il padrone di quel cane fumava e parlava con una ragazzotta tutta piercing e tatuaggi, muovendo a scatti il collo taurino ogni volta che, immagino, la ragazzotta diceva qualcosa che lui vagamente pensava di approvare.

«Come si chiama?», ho domandato a Giada, «è davvero bello».

Lei si è voltata di scatto, quasi spaventata, era chiaro che solo in quel momento aveva percepito la mia presenza. Allora ha provato a guardarmi male, nello sguardo da adolescente ribelle si celava però un viso d'una dolcezza letale.

«Avrà voglia di correre», ho aggiunto, «è il suo istinto».

Non ci sono state altre parole. Giada si è alzata ed è andata via.

Se hai tempo e gambe la città è piccola e io ho tempo; quanto alle gambe, reggono se a pranzo riesco a mangiare un piatto di pasta. Di solito, dipende, vado alla mensa del tram. La chiamiamo così perché si arriva col 14. L'ingresso è di fianco a un palazzo di cemento e acciaio e la cosa bella

è che per vedere il cielo non serve alzare la testa, è sempre seccante torcere il collo, *no*, basta vibrare le pupille verso i piani bassi e il cielo è riflesso in quel girotondo di cristalli. Degli interni non si vede nulla, ogni idea di cosa accada dentro resta nella fede della nostra immaginazione. Nelle giornate fredde, un inserviente esce col termos di the caldo e risale tutta la coda che, per entrare in mensa, inizia a formarsi prima delle undici. A volte c'è qualcuno di nuovo, altre qualcuno vuol fare il furbo. Ci perdoniamo, le liti vere sono rare, ci perdoniamo perché abbiamo fame e perché la sera è ancora lontana, ci perdoniamo perché siamo noi e siamo le altre mille persone della fila. Il confine che ci separa dalla follia è un capello biondo che fluttua, ma prima di mangiare siamo equilibrati. Piazze di mamme, supermercati di vecchi, parchi con le aree cani. Vado dove mi porta la possibilità di raccattare qualcosa evitando problemi. Non è sempre stato questo lo spirito con cui ho affrontato la vita, *no*, ho giocato, ma ora, adesso che non appartengo più a niente, perché dovrei andare in cerca di complicazioni? Sì, lo so, *è vero*, si fabbricano inutili torri quando ci si lascia massaggiare dall'ozio, si modellano idoli sterili, ma al tempo che ero una persona ho fatto il mio, *statene certi*. Ora che non ho più nulla da aspettare e da aspettarmi, che mi trascino, non è più il momento di farla finita, *no*, c'ho pensato tutta la vita ma ogni volta qualcosa, forse solo l'abitudine alla sventura, me lo ha impedito; e poi il mio, *adesso*, è un ozio impegnativo.

Io e Giada siamo diventati amici la volta dopo. Torno sempre nei soliti posti, *ve l'ho detto*, in più amo ascoltare e lei ha sempre bisogno di parlare. Per Giada sono una specie di nonno volante, un supereroe, e c'è sempre bisogno di supereroi. Il cane si chiama Porpora. È bianconero ma apposta lo ha chiamato con un nome colorato. Il padre di Giada beve, sniffa coca, picchia lei, sua sorella e sua madre. È un violento, stanno bene solo quando per qualche motivo lui finisce in prigione. Giada è triste quando mi racconta del padre, di colpo si arrabbia perché le dispiace per sua sorella.

È più grande di lei. Ha ventidue anni e non è tanto a posto con la testa, *così m'ha detto*. Giada ripete che il padre insegue Stella e la picchia forte sulle gambe, sulla schiena, dove capita. Anche col mestolo o con un cucchiaino di legno.

«Io piango per lei», mi dice Giada, «se picchia me non m'importa, mi fa solo male, ma Stella no. Lei no».

Mi fa vedere i segni sulle braccia e sulla schiena.

«A volte non vado a scuola, papà dice che se i professori s'accorgono succede un casino».

Mi fa vedere il diario che sta scrivendo. La copertina l'ha grafitata di suoi disegni: orologi, meduse, mongolfiere.

«Io lo odio, però è mio padre. Come faccio?»

Mi fa vedere una foto di lei e lui insieme, ridono, sullo sfondo c'è un lago, le colline, il cielo. Giada nella foto ha dieci anni.

«Dopo le botte, prima di addormentarmi, guardo la foto e mi consolo così. Mi tappo le orecchie per non sentire i lamenti di Stella», dice Giada, «la mamma piange in silenzio invece».

Vorrei abbracciarla ma mi trattengo. Sono sporco, ho addosso i veleni della città e non mi va di lasciarglieli addosso. Sono un vecchio e Giada è minorenni. *Sarebbe imbarazzante*.

«Cosa mi ha messo a fare papà in questo mondo» dice Giada «se non gli importa niente di me?».

Conosco gente che non sa nulla di me, la osservo e comprendo molto più della punta ghiacciata che uomini e donne lasciano affiorare sulla superficie della città. Io cammino e vedo e sento e annuso. Siamo tutti storie, siamo tutti iceberg. Ho compassione per loro, certo, *non posso dirlo*, si offenderebbero: la pietà non la vuole nessuno. Tutti si sentono dei grandi re e non possono sopportare d'essere considerati lacrime o polvere o cenere; unguenti buoni a trasformare i pensieri in atti del corpo. Fare l'amore,

protendere la vita, evacuare se stessi in un orgasmo di rantoli e muscoli senza più memoria e domani. A volte, se mi gira qualche spicciolo, vado al cinema. Mi prendono i film diretti da Clint Eastwood. Lui lo riconosci subito, da sempre, tutti lo riconoscono. Quanti film stupendi ha diretto? *Gran Torino*, per quel finale, è il mio preferito, ma anche *I ponti di Madison County*, *Mystic River*, *Changelling*. *Million dollar baby* l'ho visto una volta sola, mi ha distrutto, arroventato i ricordi. Lui ha la capacità, in pochi minuti di film, di portarti dentro la storia, di farti capire ogni cosa, di appassionarti. E quando ti spiazza tutto ti torna lo stesso, perché sei dentro il film, intrattenuto, ti ha restituito ciò che sei. Il film è la tua vita.

«Avevo un fidanzato», dice Giada, «poi i suoi genitori lo hanno saputo e gli hanno impedito di vedermi».

Porpora corre nel recinto, insegue le orme del vento. Io e Giada siamo sulla panchina, se entro nel recinto i cani mi annusano, è *imbarazzante*. Intanto non cammino e ho pensieri più semplici.

«I nonni sono tornati a vivere al paese», racconta Giada, «quando c'erano, papà era più tranquillo».

La città si muove attorno al parco. È una medusa che conta i passi e i mille tentacoli velenosi con cui sfida le ventiquattro ore di ogni giorno si agitano sfiorando i marciapiedi e i linoleum. Le mongolfiere raschiano il cielo. Chi vola ha lasciato a terra le tabelline le equivalenze. Per essere leggeri e cavalcare le nuvole è d'obbligo mollare la zavorra.

«Papà un lavoro vero non lo ha mai avuto, cambiava sempre», dice Giada, «quando ero piccola questa cosa mi piaceva, lui mi raccontava sempre cosa faceva e io lo ascoltavo».

Dalla panchina si vede la strada. È un giardino piccolo quello dove stiamo, l'area cani è al centro e tutto è circondato dalle strade per le auto. Vediamo l'ingresso del supermercato, la via che porta alla chiesa, il bar, la pizzeria, più in fondo c'è la buca della metropolitana. Mi fanno pena tutti

quelli che si tuffano come topi là sotto. Scendono e scendono, timbrano e passano i tornelli, si sfiorano, scendono e scendono, aspettano sottoterra il treno, il serpente che li trascinerà altrove. È tutta gente che non sa nulla della città. Se per caso la metropolitana si guasta e devono salire in superficie, a una fermata che conoscono solo come nome sulla cartina, sono persi. Non sanno niente.

«L'altra sera a casa è arrivato un tipo, cercava papà ma lui non c'era, mamma allora il tipo lo ha cacciato», dice Giada, «Stella si è messa a correre, era tutta agitata. L'ho presa da parte e abbiamo cantato le canzoni che le piacciono. Mamma dice che dobbiamo lasciare la casa, andare via, forse giù al paese, dai nonni».

I vecchi camminano piano tirando il carrellino della spesa, la bancarella vende le cinture, i borselli e le cover dei telefoni. L'autobus non ha spazio per fermarsi di lato e si ferma in strada, il movimento continuo dei corpi mi rassicura, mi separa dai pensieri, dalla ricerca del senso. Tutto lo spirito che crediamo ci sostenga possiamo solo stimarlo con gli atti della nostra carne, non c'è molto altro da capire. L'anima non è divisa dal corpo.

«Io al paese non voglio andare», dice Giada, «ho tutti gli amici qua ma qua i soldi non bastano, al paese sì, dice mamma».

In genere trovo da dormire al ricovero, comunque se non fa freddo problemi non ce ne sono mai. Vicino alla chiesa del viale dell'aeroporto c'è una pensilina di quelle per la gente che aspetta l'autobus. Ma lì l'autobus non passa più e quindi è un buon posto per mangiare seduto sulla panchetta e per dormirci sotto. Tipo sopra la panca la capra mangia, sotto la panca la capra dorme. Per la barbetta e la puzza un po' un caprone lo sono, mi lavo, *che credete?* Non tutti i giorni però. La cosa più triste è che il cervello ha sempre funzionato e sono stati proprio i pensieri a scrivermi il destino. Per esempio abitavo altrove, in una città lontana da questa. Quelli

della mia vita passata non sanno più niente di me, anche se spero sempre che qualcuno venga a cercarmi, a trovarmi.

«Io lo odio quell'uomo che cerca papà», dice Giada, «è quello che c'ha prestato i soldi. Mamma si fa scopare da lui per pagare i debiti, e gli fa scopare anche Stella».

La domenica la gente esce dalla chiesa e cammina sotto il cielo, a volte piove e allora le donne e gli uomini aprono gli ombrelli. Altri escono dal bar con i baffi di cappuccio e brioche; gli alberi della via frusciano contro le finestre delle case.

«Io quello lo ammazzo», dice Giada, «giuro che lo ammazzo».

Le auto prima delle strisce pedonali accelerano, dal cortile interno del bar arrivano le urla dei tifosi e la zingara che chiede le elemosine a tre metri dal bancomat, a chi non le da niente, sputa addosso una raffica di parole incomprensibili che hanno tutta l'aria d'essere di malaugurio. C'è profumo di pane e la jeep dei militari sta in doppia fila; il camion che ritira i rifiuti è sulle strisce pedonali col motore acceso. Gli inservienti sono al bar.

«Stella non capisce questa cosa dell'uomo che la prende», dice Giada, «e l'uomo vuole anche me, ho sentito che lo diceva».

Porpora gioca con un altro cane. Si rincorrono, *si annusano*, ogni loro desiderio lo esprimono col corpo.

«Soldi», dice Giada, «contano quelli. Se prova a toccarmi è il momento buono per infilargli un coltello nel cuore».

In manifestazione la polizia picchia forte coi manganelli. Hanno i caschi, i cinturoni, i denti. E pestano con la voglia di pestare. Inutile affermare poesie inverse. Io glieli vedo gli occhi attraverso la visiera dei caschi d'acciaio che indossano come fossero cavalieri medioevali. La visiera non riflette nessun cielo e quello che c'è dentro, occhi, naso, bocca, lo vedo

limpido. Ho pena per loro. Mi capita spesso di finire in mezzo al prorompere delle manifestazioni; sono in giro a camminare e succede, *non è che le vado a cercare*. Le manifestazioni sono fiumi che prima o poi rompono gli argini. Gli argini sono la polizia. Io che sto nella città tutto il giorno, in strada, sono il testimone. Fino a quando pestano disoccupati o studenti o pazzi, va tutto bene, ma se per caso, come è accaduto la settimana scorsa, per sbaglio un celerino pesta un giornalista, poi è un casino. Il giornalista, oltre a scriverla, si prende la prima pagina di tutti i giornali. La cronaca della manifestazione passa in secondo, terzo, ultimo piano. Contano solo le dita fratturate del giornalista, le sue costole incrinata, le sue ecchimosi. Partono le scuse del questore, i comunicati redazionali, i fascicoli aperti dalla procura. Per quel ragazzo in coma, invece, non hanno aperto niente. Solo la sua testa è stata aperta dalle botte. Sono andato in ospedale, volevo salutarlo, non lo so perché, *tanto non ho niente da fare*, ma mi hanno buttato fuori: non sono un parente, non sono nessuno.

«Tra due settimane lasciamo la casa», dice Giada, «papà è sparito da mesi. Io, Stella e mamma andiamo al paese, a casa dei nonni. Mamma mi lascia finire la scuola, andrà bene l'estate, poi a settembre m'iscriverò a un altro liceo, là».

Ha gli occhi malinconici e insieme rabbiosi mentre parla: è lei. È il cardellino arrampicato alla gabbia e che a testa in giù prova a stare dentro questo mondo infame.

«Ieri sera è tornato con suo figlio», racconta Giada, «avrà vent'anni il figlio, prima hanno scopato mia madre. Poi Stella. Li sentivo godere e poi ridere. Volevo andarmene ma sono restata, meglio che stia lì a fare la guardia. In cucina ho preso il coltello più grande ma poi non ho avuto il coraggio».

Dei ragazzi, mentre dormivo sotto la panca della pensilina, mi hanno orinato addosso. Mi sono svegliato e c'erano i loro piselli puntati su di me.

Ridevano. Ho fatto per alzarmi ma uno di loro mi ha tirato un calcio sulle costole. Ho potuto lavarmi solo a metà mattina. Lucio m'ha fatto entrare al ricovero. Mi sono cambiato, *puzzavo anche di più* che sopra la panca la capra campa e sotto panca la capra crepa.

«Non ci vedremo più», dice, «ti spiace?».

Porpora salta come avesse un gregge da curare. È rimasto da solo nel recinto. Si ferma e lascia la lingua all'aria, pare sorridere.

«Papà è sparito, non è in prigione», dice Giada, «il suo cellulare risulta spento, nessuno sa dove sia, neppure i carabinieri. Mamma c'è andata per fare la denuncia ma la prendevano in giro, sarà a combinare danni da un'altra parte, le hanno detto. Forse è morto, sì, io sento che è morto».

Le mie giornate passano lente, uguali. Cammino e mangio, cammino e osservo, cammino e mi fanno male le ossa, cammino e scoreggio, cammino e mi fa male lo stomaco, cammino e chiedo la carità, cammino e penso, cammino e cerco un posto per dormire, cammino e cerco un posto per cagare, cammino e vorrei bere vino di quello buono, cammino anche nei sogni ma quando mi sveglio sono fermo da qualche parte. Vorrei invecchiare più in fretta ma il tempo mi ha inchiodato alla terra, sono sperduto anch'io come i bambini dell'isola che non c'è, solo che questa città non è un'isola e soprattutto c'è.

«Stasera no, domani non credo», dice Giada, «venerdì torneranno, vengono sempre di venerdì».

Si alza, richiama Porpora e lui arriva. Apre il cancelletto del recinto e Porpora esce scodinzolando. Si mette di fianco a Giada.

«Venerdì uno dei due lo ammazzo», dice, «almeno uno sì».

Sotto le arcate dei ponti della ferrovia. Vive lì. Si sposta poco, ha tutto quel che gli serve con lui. La gente del quartiere lo conosce, lo tratta bene, gli portano da mangiare. Ezechiele prevede il futuro, glielo dicono i treni, *questo so*. Non è facile farsi ascoltare da lui, devi andargli a genio, *diciamo*

così, altrimenti neppure ti vede. Sei lì di fronte a lui ma per Ezechiele non esisti. Ci sono stato una volta con un amico mio e niente, l'amico non è riuscito a farsi vedere. Dovrò essere cauto ma anche feroce per riuscire a entrare nel suo cono d'ascolto, devo riuscirci, devo farlo per Giada. Devo sapere cosa potrà accaderle, e in fretta. Passo sotto la galleria, i gas di scarico masticano l'aria del tunnel, non c'è ossigeno, solo gravità. Le suole logore delle scarpe mi trasportano dall'altra parte: è tutto più verde di qua, le case sono signorili, i negozi meno appariscenti. Il naviglio scorre docile tra gli alberi e il cemento. Io cammino, è la cosa che so fare meglio. L'aria mi ovatta le orecchie: sento mescolarsi i pigolii dei merli delle nuove nidiate agli sbuffi degli autobus e al raschiare delle saracinesche che si alzano. La curva dei binari taglia l'orizzonte gravido di ferro ed elettricità, è sospesa tra la terra e il cielo. Il campo sportivo a quest'ora è vuoto. Le reti delle porte velano l'erba che la brezza del mattino pettina da ovest verso est. A volte mi pare d'essere così leggero da non sentire la fatica dei passi e dell'età. Sono lieve, lievito, sono polline di pioppo, una piuma, un piumino bianco senza direzione. Vedo Ezechiele sotto la sua arcata. È sveglio, fa ginnastica. Con le braccia tese in avanti, piega le gambe. Su, giù. Costeggio il campo, il parcheggio. Un treno mi sferraglia sopra la testa. Il *ciàciak* delle ruote sui binari batte il tempo giusto alle nuvole che gonfiano il cielo. Questo, *adesso*, è un mondo perfetto.

«E tu che vuoi?», mi dice, «sei qua per l'altro o per te?».

Mi ha visto: «Per me», rispondo, «devo sapere di Giada».

«Giada», dice Ezechiele, «ragazza di vetro, trasparente».

«Proprio così.»

«Intanto piangi, tu prima devi piangere.»

«Piangere?»

«Sì. Ce la fai ancora?»

«Ma tu già la conosci Giada? Sai chi è? Sai di chi sto parlando?»

«Le vibrazioni dei treni di passaggio sono i brividi della terra, sono i

miei palpiti, raccontano» Ezechiele alza le braccia come per arrendersi «sei qua, bene, ma hai portato con te anche gli occhi e il cuore?»

«Credo di sì».

«Allora piangi, santo dio. Piangi o vattene.»

Mi guardo. Lo guardo. Cerco negli strappi dei nostri abiti sdruciti la commozione, la cerco nella polvere del rifugio di Ezechiele, nelle margherite che qua e là violano il verde dei prati, nelle piante che sbucano dagli squarci dei marciapiedi.

«Chi sei?», dice lui, «lo sai chi sei o no? O meglio, chi eri».

Scuoto la testa.

Ezechiele insiste: «Devi cercare la sorgente».

Chiudo gli occhi e faccio memoria. C'è mia figlia. È piccola, sto insegnandole ad andare in bicicletta. Abbiamo tolto le rotelle, lei s'impegna per stare in equilibrio. La cerco nel presente. C'è una sparatoria. *Dove ti è entrato il proiettile?* Le chiedo. *È passato di fianco al cuore e poi è uscito.* Dice lei. Piango. Le lacrime sgorgano lente, calde. Inizio a singhiozzare, non posso fermarmi, è come fare l'amore per quel che ricordo.

«Ti sta cercando» dice Ezechiele «fatti trovare».

«Giada vuole uccidere gli aguzzini», dico, «come andrà a finire?».

«Fatti trovare. E ora vattene, è ora di colazione.»

Porpora è accucciato di fianco a noi. Si riposa. Ha corso abbastanza. Respira rapido saettando la lingua. Vedo mia figlia arrivare. Cammina lenta, incredula. Mi vede. Si ferma per guardare meglio, per essere certa che sia davvero io. Avanza, si avvicina, si blocca davanti a me e a Giada che siamo seduti sulla nostra panchina. Porpora alza il muso e la guarda.

«Chi è?» chiede Giada guardando me e guardando mia figlia.

Mia figlia che oramai è una donna, che è una persona, che è una madonna della pazienza.

«Quindi esisti ancora?», dice.

«Chi è?», chiede di nuovo Giada. Tira le gambe a sé, posa i piedi sulla panchina, si abbraccia: «Voi due vi conoscete?».

Per scacciare l'imbarazzo mi chino verso Porpora, lo accarezzo. Ho vergogna per ciò che sono, *per essere fuggito*, per non essermi fatto più trovare. Ho vergogna di me, qua davanti a mia figlia, che è una donna adulta, una mamma, che ho messo io dentro questa vita. Io che non ho mai capito niente di me e che mi sono perso. Che cammino e mi trascino e che mi sono messo in testa di salvare questa ragazzina come fossi un angelo caduto sulla terra. Invece sono un vigliacco.

«Papà» dice lei «che ci fai qua?».

Giada mi guarda. Poi guarda mia figlia. Per un attimo pare voglia sorridere. È indecisa. Lascia cadere le gambe sulla terra, posa le scarpe sulla ghiaia, Porpora ha un sussulto. Si tira in piedi, vuole farsi accarezzare da mia figlia, le si avvicina di più.

«Papà», dice lei, «non si fa così. Ti abbiamo cercato, perché sei andato via senza dire niente? Tre anni senza una parola. E ora cosa ti aspetti che dica, che faccia?».

Non dico niente. Non ho parole. Sono qua, c'è il mio corpo, altro da promettere non ho. Mia figlia accarezza Porpora.

«Che meraviglia» dice.

«Sì» dice Giada «è bravissimo» si ferma un attimo, fa un respiro breve e di nuovo guarda me e guarda mia figlia «tuo padre è un supereroe» dice «il mio supereroe».

Ezechiele lo sapeva bene, è per questo che ho fatto quel che mi ha detto di fare. E, adesso che è il momento di raccogliere la semina, *tutto è imbarazzante*. Esistiamo solo noi. Esiste Giada e la vita che ha davanti, esisto io col mio disagio e quel po' di coraggio; esiste mia figlia, arrivata fin qua dopo la mia lettera, per non darmi dello stronzo come merito. Tutto il resto svanisce. I debiti, il padre di Giada, gli aguzzini. Finanche le sofferenze di Stella. C'è una casa di campagna, c'è la campagna, una vita nuova nella

casa dei nonni. Svanisce la città, svaniscono i recinti, il lampeggiare dei semafori. E i filari della vite a settembre saranno pronti per la vendemmia, per il vino nuovo.

Se hai tempo e gambe la città è piccola e io ho tempo; quanto alle gambe, reggono se a pranzo riesco a mangiare un piatto di pasta. Sono tornato da Ezechiele ma non mi ha visto, ho provato a parlare ma niente, non esistevo più per lui. Aveva disegnato sul cemento dell'arcata una mongolfiera a forma di medusa, con le lancette dell'orologio nel centro del *polpo-pallone*. I tentacoli erano le corde che sorreggevano il cesto e dentro il cesto c'erano due bambine che si tenevano per mano e salutavano. Era un'immagine che mi dava un'idea di eternità, di cellule rigeneranti. Intanto Giada, Stella e la madre sono partite. La città è un inferno d'afa e di fumi nascosti. La polvere ce l'ho tutta nei polmoni. Mia figlia voleva che tornassi, ma ho preferito restare. E poi tornare dove, da chi? Non voglio essere di peso. Ora sa che ci sono ancora, che esisto, e anche se percepisco il tempo che ho gettato come un dolore, quel che di buono pensavo potesse cadermi addosso, lo sento in tutto il suo disincanto. Al ricovero è arrivata la lettera di Giada. Il liceo nuovo le piace. *Stella è felice qua da nonni*, mi ha scritto, *anch'io*. Del padre, mi scrive, non hanno più saputo niente. *La vita in campagna è tranquilla*, ha scritto, *i nonni pensano a tutto, vado a letto presto, attorno ci sono campi e campi e poche luci*. Intanto io sono in fila alla mensa del tram. È una giornata fresca, le piogge di ottobre hanno spazzato via l'estate, adesso il cielo è più torbido. Le nuvole sono accartocciate in uno strato omogeneo, brunastro, e trovare il cielo sopra i cristalli è più difficile. Dentro, mangio la mia pasta insieme alle altre mille persone. Esco e a ogni passo cerco nel volto degli altri quello degli aguzzini. Padre e figlio che si scopavano Stella e la madre a saldo dei debiti. Non c'è mai una preghiera per questo mondo, mai una volta che le preghiere scendano tra la gente e si facciano corpo. Restano implorazioni che salgono che si perdono nei buchi neri delle

galassie. Dio? Davvero c'è qualcuno che crede esista? La fede va bene, la posso capire, ma siamo seri, non esiste nessun Dio, eppure credere che ci sia è il solo modo per andare alla ricerca della felicità. È un mondo che macina carne, lo spirito è la chimera da inseguire. Pensarlo tutto insieme vuol dire ammazzarsi, bisogna prenderlo a piccoli pezzi, come il bambino che la madre imbocca e che a ogni morso sbatte le mani sul seggiolone, ride, butta la testa indietro e poi torna. È così che riesco a individuare un minimo di senso, nel trascurabile irrilevante procedere delle vite che conosco, quelle a me più prossime. Delle guerre in Africa, dei morti in Centro America, dei ghiacci che si sciolgono all'Artico non m'importa nulla. Solo *tenendo* a chi ho vicino posso esserci, avere un nome e cognome, un corpo, un'anima, donarmi. Il tritacarne funziona solo quando per espiare la colpa di non amare chi posso, fingo di amare chi non posso. Quando cammino penso, e oggi sto pensando a queste cose. Cammino, cammino ancora. Adesso verso il ricovero. Sono bravo a calcolare il tempo dei semafori, mi fermo a riposare al rosso, poi procedo per chilometri. Non è poi tanto grande questa città. Sono certo che i due aguzzini prima o poi li incontro. Ora che Giada, la madre e la sorella non ci sono più, staranno cercando qualcun'altra che ha da ripianare debiti. Farò un giro da quelle parti uno di questi giorni. Ora che il disincanto ha ripreso a pungermi lo stomaco, sono pronto a fargliela pagare a quei due, e nel solo modo che mi è possibile, alla Clint Eastwood.



Luigi Antioco Tuveri è nato a Milano nel 1964. I suoi racconti sono apparsi su antologie edite da Terre di Mezzo, Autodafé, Historica, Alessandro Polidoro Editore (Déjàvu – Gennaio 2020) e su riviste tra cui *Cadillac*, *Pastrengo*, *Verde*, *Spore*, *Crack*, *Colla*, *Risme*, *Inutile*. Ad aprile 2019 è uscita la sua raccolta di racconti dal titolo *Come sempre la morte* (Gli Elefanti Edizioni).

Concerto per piano e metropoli

di Marco Renzi



ra poco calerà il buio. Il rossore del tramonto si spegne dentro ai grigi fumi delle ciminiere, i palazzi gemelli tutti in fila coprono le campagne in lontananza e le nubi tendono a un rosa artificiale.

Klaus Käfig siede al suo pianoforte a muro, insiste sulle settime diminuite, cerca un'armonia capace di descrivere la perfezione di quel paesaggio filtrato dalla finestra al settimo piano del suo appartamento a Berlino Est. Da quattro ore e mezza tortura gli stessi tasti bianchi e neri, pigia sulle stesse note, ascolta i rintocchi di campane che seguitano a suonare anche se nessuno dice più messa; gioca con le prime, le terze e le quinte.

Non vuole soffermarsi sulla congruenza tra l'andamento orizzontale e verticale, non gli interessano i motivetti da mandare a memoria e sa che non è più il tempo di comporre musica da ascolto. Le orchestre sinfoniche da decine di elementi resisteranno solo per glorificare il passato: il futuro risiede nei suoni, nella loro concretezza, nel loro manifestarsi sullo strumento e nella vita.

Le tarde sonate di Beethoven sono state per Klaus il biglietto d'ingresso nell'Accademia e nel professionismo degli ottantotto tasti, e lo sono ancora: gli servono per pensare, così come i notturni di Chopin lo aiutano a sciogliere le dita e a far defluire la nevrosi.

Ma l'esecuzione non basta, riflette Klaus mentre le dita sfiorano l'ottava

centrale del pianoforte: la riproduzione ci sta fregando, i giradischi ci rimpiazzeranno uno per uno. Occorre allora lavorare per loro, agire di conseguenza, percorrere nuove strade. Le nostre città non sono più le stesse: cinema pieni, sale da concerto vuote. Solo i jazzisti riempiono i locali: del resto, propongono intrecci interessanti, fraseggi nuovi, mai sentiti. E quando quei sette segni escono dal seminato del pentagramma, le persone drizzano le orecchie.

Klaus Kāfig sa che tutto è già stato scritto. Ogni sequenza di note perlopiù lineare risulterebbe al suo orecchio un inutile disturbo. La quantità di capolavori musicali alla quale l'uomo può attingere è vasta, come innumerevoli sono i suoni esistenti in natura, o quelli creati dagli umani per mezzo dei loro marchingegni.

Per lui, oggi, il rumore del traffico berlinese non vale meno della *Sinfonia Jupiter*. S'inchina alle sperimentazioni del gigante Luigi Russolo, ammira le dissonanze e i giochi elettrotecnici dei più giovani Berio e Nono e di altri colleghi italiani, con i quali non gli è permesso di avere contatti diretti. Fortuna che la sua perizia tecnica d'artigiano e la precisione d'ingegnere meccanico gli hanno permesso di accedere alle stanze dei fili, dei bottoni e delle valvole. Ha fornito al regime il suo mestiere: cimici, cavi, cuffie, radioline e transistor con cui i signori negli alti castelli possono verificare ogni respiro dei compagni della Repubblica Democratica Tedesca, quella di là dal Muro, dalla quale tutti vogliono ma non possono fuggire, pena la galera o la morte, e dove Klaus gode di estrema libertà di movimento. Può vagare per la città, munito di magnetofono captare i rumori nascosti nei vicoli coperti dallo scorrere delle Trabant sugli stradoni, dai clacson e dai campanellini delle biciclette, dagli annunci dei megafoni che urlano la Linea del Partito.

Rientra a casa, sale quattordici rampe di scale e non smette di registrare:

ogni passo un'intensità diversa, ogni gradino un battito, una pausa, un intervallo.

Spegne il magnetofono e si rimette al piano. Un pentagramma nudo lo minaccia. Riabbassa gli occhi sugli avori bianchi e comincia a martellarli: piano, forte, fortissimo; pianissimo, di nuovo forte e ancora piano.

Riavvolge il nastro del magnetofono e risente il gracchiare scomposto dell'apparecchio, la restituzione acustica della sua città: mentre ascolta, al pianoforte prova a tessere una trama che possa corrisponderle.

Avendo percosso il piano, ora può torturare il pentagramma e infliggergli segni che nemmeno somigliano alle crome, alle minime e alle semiminime del tempo finito dei suoi studi al Conservatorio: gli ricordano le intermittenze dei lampioni guasti che, come le lampadine di casa sua, prendono a fare quel suono irriproducibile per bocca umana, da lui sigillato nelle cento e più bobine sparse per i settantasette metri quadri di casa sua.

Gli scarabocchi dipinti sulle cinque righe e nei quattro spazi non paiono obbedire alla scansione delle battute, ormai obsoleta, secondo Klaus Käfig: niente al confronto con la ritmica metronomica del tassametro, degli orologi meccanici, delle modulazioni di frequenza delle radio.

Ha creato qualcosa di nuovo, mai concepito dai suoi predecessori o dai suoi coevi. Può andare in sala d'incisione e mettere alla prova i frutti del suo lavoro, ma prima ha un'illuminazione: riempire di chiodi e bulloni il suo pianoforte. Ha già messo in conto la scordatura, la deflagrazione dei martelletti; sicché tenta, e non se ne pente. La sua opera è compiuta, può siglarla nei solchi di un trentatré giri.

Il disco di Klaus Käfig segna la rivoluzione. Il regime non approva, ma con lui tace. I colleghi applaudono, qualcuno sbeffeggia e qualcun altro è perplesso. La stampa grida al miracolo e allo scandalo, mentre il pubblico dei compagni ignora senza malizia.

L'artista è però consapevole di non aver espresso al massimo il suo potenziale: vuole spingersi oltre, svuotare il suono anziché contaminarlo con le suite urbane, con le macro-sinfonie periferiche. Vorrebbe ridurre il tutto all'essenza, tornare indietro fino a prima della nascita della musica, prima dell'uomo e della sua voce, della natura e dei suoi echi.

Klaus Käfig suonerà il silenzio.

È impossibile, pensa, mentre dal suo terrazzo ascolta le automobili, il gorgoglio dei macchinari, gli ascensori che scendono e salgono, il tintinnio dei mazzi di chiavi in alternanza alle sirene. Non si può ottenere il silenzio, né dentro né fuori da Berlino Est. *Nessun dio riuscirebbe a ricreare il suono del Silenzio*, scrive Klaus su un foglietto ingiallito che poi getta all'interno del pianoforte assieme alle viti, ai chiodi e ai bulloni.

Col disco le acque si sono un po' mosse: mille copie, per un disco come il suo, sono tante. Lui ne è contento, pur sapendo che con i soldi ricavati non potrà pagare alcuna spesa. Malgrado il Partito provveda a tutto, Klaus Käfig sente il bisogno di un maggior sostegno economico: i soldi finiranno presto, e il potere prima o dopo smetterà di darglieli. Non sa come fare, non ha mai riflettuto su una simile eventualità. Pensa di metter su un quartetto jazz, ma a Berlino Est nessuno lo farebbe esibire.

Dopo la colazione, un mattino Klaus riceve una telefonata: è Johannes Schultz, uno scrittore vessato dall'Apparato col divieto di scrivere quel che sente; si mantiene grazie a romanzi polizieschi firmati con uno pseudonimo.

L'amico gli ha fatto una chiamata di cortesia ma Klaus gli racconta delle sue difficoltà.

E dire che dovremmo esser tutti compagni, gli dice Johannes.

Quei soldi non mi sono sufficienti, risponde Klaus, e poi non mi sento libero.

Credo siano in pochi a sentirsi liberi qui, amico.

Dopodiché Johannes gli dà un'idea; gli racconta di un quiz televisivo italiano dove si vincono un bel po' di soldi: se sei esperto di un argomento, loro ti fanno tutte le domande possibili, e se rispondi a tutte sei sistemato per un pezzo.

Ma di cosa potrei essere esperto io?, chiede Klaus.

Ma di funghi, no? È tanto che non te ne occupi, lo so, ma ricordo che te la cavavi meglio che con la musica e la matematica.

Ci devo pensare.

I due si salutano augurandosi buona fortuna.

Il regime gli ha dato il permesso di espatriare perché gli è ancora grato. Oltretutto Klaus Käfig sta acquisendo celebrità anche fuori dal suolo patrio: farlo muovere a suo piacimento è quindi la scelta più saggia.

Klaus atterra a Roma, scende dall'aereo e viene travolto dal sole. Accolto dagli emissari della televisione di Stato, viene portato in giro per l'Urbe, dove i colori sono accesi e i suoni intensi. Si pente di non avere con sé il magnetofono, e gli sovviene di quella volta in cui percorse in solitudine la Transiberiana, da Mosca a Vladivostok, giusto con qualche foglio e un po' d'inchiostro per segnalare ogni sussulto dello sferragliare eurasiatico del convoglio.

Si trova ora negli studi televisivi romani, gli sembra di essere in una pellicola fantascientifica, in un delirio futuribile che lui non concepisce: ne è intimorito e affascinato, lo ama e nel contempo lo detesta. Quando il presentatore, un signore biondiccio con gli occhiali e di origini americane, gli fa cenno d'indossare le cuffie, lui esegue da buon soldato.

Le domande cominciano, e lui replica esattamente a ognuna di esse nel suo ottimo italiano, imparato da Verdi, da Puccini, dalla *Commedia* di Dante e dalle ottave ariostesche. Non dimentica un nome, una spora, un colore, un gambo, una proprietà organolettica, un veleno: è un'enciclope-

dia vivente delle muffle, glielo dice anche il conduttore nell'annunciargli la sua prima vincita in denaro.

La trasmissione giunge al suo epilogo. Klaus Käfig ha vinto il vincibile. Nell'attimo in cui si leva le cuffie, il presentatore gli comunica d'aver saputo da fonti certe che lui è un musicista d'avanguardia e gli domanda se per cortesia potrebbe eseguire qualcosa di suo.

Klaus non può sottrarsi. Si fa portare un pianoforte, quattro caffettiere e una manciata di bulloni.

Erano anni che non vedeva un piano a coda: lo accarezza e ci rovescia dentro i bulloni. I presenti in studio, conduttore compreso, osservano basiti, ancor di più quando richiede un piano cottura per dare il via alle caffettiere piene d'acqua.

Klaus può sedersi al piano e confrontarsi con le note. Sceglie un accordo di nona maggiore e uno di settima aumentata, li alterna con la mano sinistra mentre con la destra improvvisa un jazz robotico, trasfigurato dal metallo e contrappuntato dal bollire delle caffettiere, il cui fischio si fa più acuto verso la fine del brano; quando dà i tocchi finali, le caffettiere sono in procinto di scoppiare e due tecnici corrono a spegnere il gas.

Il pubblico plaude ma non sa a cosa. Klaus fa il suo inchino. Il conduttore, perplesso ma divertito, gli si avvicina, ripete il suo nome e la somma vinta, si complimenta con lui per la musica e infine lo saluta.

È un peccato che se ne vada, gli dice.

Io me ne vado, ma la mia musica resta, replica Klaus.

Be', sarebbe meglio che lei rimanesse e che la sua musica se ne andasse.

La gente ride, Klaus Käfig no.

La trasmissione si chiude. Cala il sipario.

Klaus Käfig è stato visto da milioni di telespettatori. Gli italiani in possesso di una televisione hanno partecipato alla sua vittoria e hanno ascoltato la sua musica. I suoi dischi, prima introvabili, per qualche giorno compaiono nelle vetrine di tutti i negozi. Klaus ha consolidato la sua

fama, e ora ha l'opportunità di una nuova vita. È dinanzi a un bivio: tornare a Berlino Est o migrare nella parte Ovest della città.

Il panico lo divora mentre con la valigia in mano vaga per l'aeroporto. Deve decidere dove andare. La tentazione dell'occidente è forte, ma la paura è troppa: quelli del Partito ci metterebbero un minuto a trovarlo, sebbene lui conosca ogni loro segreto tecnologico. Potrebbero però essersi rinnovati a mia insaputa, pensa, e se gli oggetti che ho progettato sono per loro tanto segreti, perché allora continuano a tenermi in vita? Non sa darsi una risposta, eppure non appena si trova di fronte alla ragazza che gli chiede dov'è diretto, Klaus sa cosa dire. Solo due parole: New York.

Klaus non sapeva di avere un così enorme seguito di estimatori negli Stati Uniti. C'è chi lo riconosce per strada, chi lo implora per una firma su un LP dopo una sua esibizione. Sì, ha ricominciato a suonare davanti a una platea: la sua musica, e non quella degli altri; tutti i suoi esperimenti passano adesso per i piccoli palcoscenici newyorkesi, e può permettersi di campare ben oltre la dignità. Potrebbe osare di più, ma preferisce la sobrietà: sceglie un'abitazione identica a quella della Berlino orientale, di soli tre metri quadri più ampia. Gli basta per contemplare il silenzio, nonostante New York sia il regno del caos, un caos che però lo aggrada, col quale si diverte a plasmare sovra-incisioni per lui impensabili fino a pochi mesi prima. La ricerca del silenzio continua a tormentarlo, così si mette in testa, una volta per tutte, di rappresentarlo.

Il *piano preparato*, così ha chiamato il suo pianoforte a muro colmo di chiodi e pezzetti di metallo, sta già sul palchetto del locale che stasera ospita Klaus Käfig, un posto fumoso dove l'uomo bianco non è il padrone incontrastato. Lui, europeo, deve suonare per il nuovo continente, e stasera ha intenzione di farlo in un modo che lo farà ricordare in eterno.

Klaus sale sul palco: non interagisce col pubblico, non dice una parola. Prende posto sul panchetto e apre il piano, fissa la tastiera che al suo

sguardo si tramuta in una massa informe: le ottave si mischiano tra loro, i semitoni diventano sette e i toni cinque per poi tornare al loro ordine originale. Sflora i tasti, tiene gli occhi chiusi. Dalle prime file riconoscono il motivo dell'inno americano: la reazione è ilare, inframezzata da una protesta che si placa non appena il pianista ferma la musica, si alza in piedi e leva le braccia al cielo. Ha gli occhi spalancati, si dirige al limitare del palco; scruta uno a uno i volti davanti a sé, abbassa di poco le braccia e inspira. Anche dal fondo del locale carpiscono il suo respiro, e lui sa che se non lo farà adesso se ne pentirà per sempre. Di colpo butta giù le braccia e pronuncia quella parola: Silenzio.

Klaus e il suo uditorio ascoltano: suonano l'assenza e l'essenza della musica. Non è un silenzio totale, pensa l'autore della quiete, conscio di non poter aspirare a nulla di più perfetto.

Dopo quattro minuti e trentatré secondi, un tizio inizia ad applaudire. Lo segue un altro, poi un altro e un altro ancora. Il silenzio è rotto: Klaus Käfig potrebbe uscirsene di scena nel mezzo dell'ovazione e nessuno lo biasimerebbe; ma si rimette al pianoforte e aggiunge al concerto altre due ore di musica, variazioni sull'interruzione del silenzio.

Klaus Käfig ha suonato il silenzio: lo scrivono tutti i giornali, ne parlano le radio; persino il notiziario televisivo dedica un paio dei suoi minuti allo scalpore destato dal musicista. La penna dei critici s'infiamma e proclama un nuovo genio del Novecento, un artista capace di scavalcare e irridere l'avanguardia. Tuttavia, si fanno forti anche le voci dei puristi che difendono l'integrità dello spartito, della grammatica musicale, della tonalità: Klaus Käfig è un abbaglio collettivo, scrivono, ma il loro è solo un cicalciare di sottofondo.

La città lo acclama. È già stato eletto alfiere della cultura statunitense pur non avendo un centesimo di sangue americano. La gloria sale, i guadagni pure: il Capitale remunera bene pure i suoi adepti meno fedeli, anche

i discendenti delle attuali succursali di Mosca, anzi, gode ancor di più nel corromperli.

Klaus conosce bene il valore di quei soldi, frutto di un lavoro durato un'esistenza e mai ripagato appieno, figlio di un annullamento di sé, di un regime totalitario di studio e abnegazione. Adesso che li possiede, non ha ben chiaro cosa farci: la sua arte ha raggiunto uno zenit che crede di non poter né eguagliare né sconfinare.

La musica gli ha dato tutto, e lui ha dato tutto alla musica. È nel ripetersi in testa questa frase che nella vita di Klaus Käfig subentra una nuova mira, un'idea che aveva rincorso per lungo tempo, senza però avere le condizioni adeguate per svilupparla. Ha già suonato il silenzio, il placarsi del suono e del rumore: perché non diventare il direttore d'orchestra della sua nuova città?

Per qualche giorno Klaus non fa altro che stare al telefono; contatta chiunque pensa possa aiutarlo col suo progetto. Sei pazzo, gli dice qualcuno. Ma parla sul serio?, gli chiede qualcun altro. Nessuno capisce il suo obiettivo, malgrado a lui sembri tutto assai semplice: le persone dovranno solo fare quanto lui dirà loro, e il resto verrà da sé; sarà la città a suonare per loro, e lui la dirigerà. Basterà che i tassisti, i falegnami, i muratori, i piloti di elicottero, gli elettricisti e gli abitanti tutti della Grande Mela facciano quel che lui ordina: Klaus Käfig si accontenterebbe pure di un'improvvisazione, molto più somigliante alla vita. Ma come fare a convincerli? E soprattutto: come coinvolgere i colleghi musicisti che finora gli hanno solo riattaccato il telefono in faccia?

Klaus Käfig va a parlare col sindaco. La sua fama lo precede, e dunque per lui è uno scherzo esser ricevuto dal primo cittadino.

Mr. Käfig, gli dice il sindaco, per quanto possa valere la mia opinione io, la ritengo un genio ma non posso assecondare la sua follia, esula da ogni mia competenza, e non posso certo costringere milioni di cittadini a fare

ciò che dice lei. Glielo assicuro chiunque altro al mio posto avrebbe fatto lo stesso.

Udite le parole del sindaco, Klaus Käfig pensa di intraprendere l'unica strada percorribile.

Stavolta gli è bastata una telefonata per far portare il suo pianoforte in cima a un grattacielo. Non ha scelto il più alto, il più bello o il più famoso, bensì il più sobrio e severo, la costruzione che più di altre, a parer suo, avrebbe potuto ricevere e diffondere suoni.

I traslocatori di pianoforti fanno il mestiere più nobile al mondo, pensa Klaus Käfig. Quelli che ha chiamato lui hanno avuto la fortuna di trovare nel palazzo un ascensore abbastanza capiente da contenere il pianoforte a muro e, giunti all'ultimo piano, se la sono cavata con pochi scalini. Hanno piazzato lo strumento al centro del blocco di cemento armato e hanno lasciato Klaus da solo a valutare l'altezza del suo prossimo palco.

Klaus è a tu per tu col suo pianoforte, non gli si è neanche avvicinato; ancora lo scruta da una decina di metri mentre si concentra sulle stratificazioni di rumore circostanti: pensa di non averle mai avvertite così intense, quasi palpabili. Vorrebbe poter afferrare ogni vibrazione di cui percepisce la concretezza.

Degli uccelli passano sopra di lui: il loro canto è coperto dal rumore di un martello pneumatico che arriva dal marciapiede lì sotto, solo che lui non ne comprende l'intensità. La forza straordinaria del metallo che scalfisce l'asfalto gli giunge potente alle orecchie anche alle decine di metri d'altezza cui si trova.

Si sporge per guardare di sotto: non è un solo martello pneumatico a suonare, ma quattro tutti assieme. Gli operai col casco giallo in testa bucano il suolo cementato con i foratori elettrificati, vanno a tempo come se un capocantiere con la bacchetta avesse ordinato loro di farlo, e Klaus è strabiliato da quella ritmica sublime.

Riporta lo sguardo sul pianoforte: i martelli pneumatici gli penetrano la testa, si figura una serie di spartiti e inizia mentalmente a riempirli con le parti da assegnare a ogni sezione. Una è già sistemata, e ora è la volta delle sirene della polizia che si mescolano alle autoradio dalle quali risuonano blues, rock 'n' roll, echi gershwiniani, folk di protesta, voci di persone che discorrono, ridono, s'arrabbiano, mentre i motori delle automobili, in coda sulle avenue e sulle parallele, sono accesi: c'è chi strombetta per il gusto di farlo e di rimando qualcuno replica con una variazione sul tema; tutto si lega inscindibilmente, come il jazz dei musicisti di strada abbraccia le grida di un pazzo che annuncia la fine del mondo e l'invasione aliena. Klaus distingue tra di esse le varie parti come nessun altro suo pari saprebbe fare, perché tutti si fermerebbero alla superficie del rumore senza la volontà d'entrare nel caos e trovarvi un ordine perfetto.

Klaus si accomoda al piano e lo accarezza, ne annusa l'odore ogni volta diverso, ne avverte i tremori dati dallo scuotersi della megalopoli americana, popolata da umani asserviti al dominio della tecnica e risucchiati in effimere nebulose pronte a scagliarli in nuove dimensioni, dove le somme di solitudini perseverano nel loro corso, così come lo fanno anche mentre Klaus comincia il suo concerto per piano e metropoli, accompagnato da New York, dai suoi intasamenti e dalle sue discrasie: furori, fumi, marmitte e ingranaggi frizionano tra loro, tacchi di donne che come il quartetto dei trapanatori intaccano gli impianti e scuotono le fondamenta.

La città pulsa di vita.

Klaus Käfig la sta suonando.



© Francesca Galli



Marco Renzi è nato nel 1989 a Figline Valdarno (FI), dove vive. Laureato in lettere, è dottore di ricerca in Italianistica.

Ha scritto di musica per *Audiodrome*, *TheNewNoise* e *IndieForBunnies*; ha collaborato per quattro anni alla sezione letteraria (*Re: books*) della rivista *Il Mucchio Selvaggio*.

Suoi articoli e racconti sono comparsi su *L'Eco del Nulla*, *Minima et Moralia*, *Duemilauno*, *PULPLibri*, *CrapulaClub*, *Nazione Indiana*, *In fuga dalla bocciofila* e *Spore*.

Controvento

di Ivana Salvemini



Il rumore che veniva dalle barche a vela ormeggiate al Cus, il rumore dei cavi di metallo sbattuti dal vento sugli alberi delle barche a vela. Era come un campanello, le piaceva sentirlo, *ding, ding, ding*. Si sovrapponevano l'uno all'altro, in maniera disordinata. Senza seguire un ritmo. Le entrava in testa, ma non le dava fastidio, le ricordava di stare sveglia, di non cedere al torpore, alla tristezza. Di cercare sempre qualcosa per cui stupirsi. Sembrava un campo di cicale, ma fatto di campanelli, mille campanelli mossi dal vento e nessuno che potesse fermarli, o che volesse.

Era una cosa a lei estranea, del mare conosceva solo la riva, le onde, la calma piatta, di nuovo le onde, ma di barche non ne sapeva nulla, né le interessavano, eppure quel rumore, ascoltato per caso, la sorprese e le piacque. Entrò nella sua giornata.

Guardava Jacopo prendere lezioni di nuoto, suo figlio più piccolo, tredici anni a settembre, luglio era agli sgoccioli.

Il vento, fortissimo, che non dava pace alle barche, ai loro cavi e ai loro alberi era caldissimo, violento.

Faceva rumore, passava vibrando vicino alle orecchie e non dava pace. O forse, sì. Era così forte che l'unica cosa che si potesse fare era arrendersi e cercare di non volare via. Le sedie di plastica della terrazza che si affacciava sulla piscina scoperta e che guardava il mare e le barche a vela,

sembravano leggere come fossero di carta per quanto facilmente si spostavano da una parte all'altra, gli asciugamani volavano dappertutto. Gli ombrelloni erano stati chiusi e i bastoni messi a terra, per non far volare via anche loro.

Aveva vinto il vento, gli istruttori dovevano alzare la voce per farsi sentire dai nuotatori in acqua, il vento trascinava via anche le loro voci.

Quando la lezione finì, Emma aspettò il figlio in sala d'attesa, il panino in borsa pronto per essere divorato dall'affamato quasi tredicenne, tenuto al fresco da una mattonella di ghiaccio da asporto chiusa in una busta, per non far bagnare tutto dalla condensa che, inevitabilmente, con quel caldo, si sarebbe formata.

Salirono in macchina, le chiavi ghiacciate. Fece la strada lunga, come sempre, quella che passava dal faro e di fronte l'ultimo braccio del molo del porto grande, la grande curva, dove sembrava che Bari finisse, per poi tornare indietro e allungarsi sempre di più, ma quella curva che non finiva mai era l'espansione massima della città, il punto dove la terra era riuscita a vincere il mare, che si andava a infrangere sui suoi muretti, come se andasse a bussare, a minacciare che prima o poi sarebbe entrato, avrebbe oltrepassato quel muretto protetto da enormi frangiflutti, rocce artificiali messe lì proprio per evitare il suo sopravvento, se solo lo avesse voluto. E così era, ma con il maestrale e la tramontana, non con quel vento caldo che veniva da terra e il mare lo spingeva un po' più lontano, per il momento.

Solo per il momento.

Quando poi arrivava il vento del nord, il mare si gonfiava e le onde si schiantavano su quei muretti, li oltrepassavano, si andavano a infrangere sull'asfalto, bagnavano le auto che passavano di là, che facevano fatica a tenere la strada, spinte com'erano dalla forza del vento, che finalmente, aveva aiutato il suo compare, il mare, ad andare a sbeffeggiare quella terra, quei muretti, quell'asfalto, lasciandovi alghe e granchi sbalottati e

rincoglioniti dal viaggio non previsto, con i gabbiani sospesi a mezz'aria a planare controvento, fermi in un punto, chissà mai perché.

Forse era il loro unico modo per contrastarlo quel mare, dal quale, nonostante tutto non riuscivano ad allontanarsi, e allora, anziché cercare un punto dove il vento e il mare non arrivassero, volavano controvento, affrontando la tempesta e, sospesi a mezz'aria, la vincevano. Se avessero volato a favore di vento sarebbero stati sbattuti via, senza nessun controllo. Invece la loro scelta di affrontare il vento più forte che conoscessero li aveva salvati: se si fossero arresi, sarebbero stati travolti e vinti.

Controvento.

Così si sentiva lei, da quando era rimasta sola.

E controvento avrebbe continuato a resistere alla tempesta, dalla quale doveva salvare i suoi due meravigliosi figli, che insieme a lei, volavano controvento, e nonostante tutto, resistevano. Forti e fieri. Come quei gabbiani.

Quel pomeriggio, non accadde nulla di tutto questo, il vento era caldo e veniva da terra, lei spense l'aria condizionata dell'auto e aprì i finestrini per fare entrare il vento, affinché le accarezzasse i capelli, le asciugasse il sudore sotto la maglietta, riuscisse, in quei quaranta gradi, a farle venire i brividi. Amava quella sensazione. Non opporsi al caldo, ma sfruttarne le possibilità. Quando usciva da luoghi in cui l'aria condizionata le aveva ghiacciato anche le ossa, si fermava contenta al sole, per riequilibrare la temperatura, e di nascosto socchiudeva gli occhi, stringeva le spalle e sorrideva, sempre di nascosto. Prendendosi quel poco di sole che le serviva per tornare alla normalità. La sua.

Normalità.

Che significa normalità?

Se lo chiedeva ogni tanto, ma la risposta non se la dava, o molto più probabilmente, le importava poco.



2021
Quinto

Si svegliava tutte le mattine, preparava la colazione, usciva di casa e andava al lavoro.

D'inverno c'era l'accompagnamento a scuola dei ragazzi, ma d'estate i ragazzi rimanevano a casa a dormire, con il sole che filtrava dalle tapparelle delle loro stanze esposte a Est e si svegliavano con calma e passavano la stagione calda annoiati come tutti i ragazzi della loro età. Il sabato e la domenica andavano al mare, si riempivano di sole e salsedine e poi ritornavano a casa, sporchi, stanchi, ma rifocillati.

In quella casa, nonostante tutto, non mancava nulla, di certo non mancava l'affetto, l'amore, la gioia persino.

Il marito di Emma, Paolo, un giorno, non era più tornato, e non per sua scelta.

Tanto che Emma cominciò a sentire il richiamo di suo fratello che abitava lontano lontano e le diceva di trasferirsi lì, che una soluzione si sarebbe trovata. Ma la verità era che non riusciva a convincere i ragazzi ad andarsene.

E non solo per gli amici, la scuola, le solite cose.

Avevano paura di lasciare la città dove erano nati e in cui erano cresciuti, seppure per poco, con il loro papà, avevano paura di dimenticare i luoghi, i ricordi, lui.

Inutile dire che il loro papà non lo avrebbero dimenticato mai, ma la verità era che anche lei non se ne voleva andare. E poi quel lavoro le era sempre piaciuto. L'essere rimasta sola in studio un po' la spaventava, e se non fosse stata all'altezza, e se avesse fatto errori, e se i clienti non fossero venuti più? Ma poi si rincuorava, il suo carattere mite e gentile aveva sempre incontrato nei clienti un sorriso e il rispetto. Non sarebbe capitato nulla di brutto, si diceva. Sarebbe andato tutto bene, si ripeteva. In caso contrario, si sarebbe trovata una soluzione.

Quando i ragazzi uscivano il sabato con gli amici, ogni tanto andava a

fare una passeggiata, ripercorrendo i luoghi che erano stati suoi e di suo marito.

Il gelato dove lo prendevano sempre, in una vecchia gelateria che era sempre rimasta uguale da quando l'avevano aperta negli anni Cinquanta, ed era passata di padre in figlio e faceva la panna più buona del mondo, con i granelli di zucchero che scricchiolavano in bocca. Aveva conservato le mattonelle giallo paglierino, gli infissi di ferro dipinti di nero, un po' schiariti dal tempo e il bancone a pozzetto. Non faceva più di quattro o cinque gusti, perché erano preparati del tutto artigianalmente ed era impensabile farne di più, visto che in quella gelateria non era mai stato previsto un aiutante, faceva tutto il proprietario, prima il padre, poi il figlio, fino a quando un giorno, anche lui fu richiamato, portato via, risucchiato nel buio e quella saracinesca si abbassò.

Un'altra cosa che faceva nel tempo libero che non passava a casa era bere il caffè, che tanto piaceva a suo marito e a cui piaceva assaggiarlo in ogni bar possibile, e così aveva cominciato a fare lei.

Assaggiava caffè nei bar e ne stilava una segretissima classifica, tanto dettagliata – troppo ristretto, troppo lungo, barista antipatico, o gentile, il simpatico raddoppiava il bonus, arredamento di gusto o troppo anni Ottanta, pulito o pulitissimo, in quelli sporchi non ci entrava mai – quanto inutile, esattamente come sarebbe piaciuta a lui.

Ogni tanto quando era proprio in vena di far follie, si beveva una birra con un pacco di patatine, guardando il mare davanti al Circolo Canottieri Barion, a guardare i canottieri allenarsi in mare. Il massimo delle serate, il massimo della nostalgia, perché a lui sarebbe piaciuto tantissimo bere quella birra insieme a lei, chiacchierare di un film, o di un autore che a loro piaceva tantissimo o di un autore che piaceva a lui, ma che lei non riusciva proprio a leggere, e un po' se ne vergognava e un po', ma sempre vergognandosi, rivendicava il diritto di dire che un libro non le era piaciuto.

Mille volte aveva rifiutato inviti a cena o al cinema da parte di colleghi

preoccupati della sua solitudine, chi più chi meno apertamente, chi più chi meno disinteressatamente, ma frettolosamente rimandati a casa. Tutti. Senza rimpianto alcuno. Mai.

Un'amica, invece, sì, al cinema o a mangiare una pizza di tanto in tanto, anche per non dire sempre no. Lo faceva con piacere. Facile, poi, soprattutto se abitava a cinquecento chilometri di distanza e veniva a Bari solo ogni tanto.

E così il sabato passava, andava all'appuntamento con i ragazzi e se ne tornavano a casa tutti e tre insieme.

Controvento.



Ivana Salvemini è nata a Bari, nel lontano 1973. È stata un'avvocata, è una mamma, scrive. Autrice del romanzo *L'amore è la risposta*, edito da L'eduardita di Giulio Perrone Editore, ha collaborato ad antologie di racconti, sempre per lo stesso editore, già pubblicate e di prossima uscita.

Caldo e scuro

di Michele Frisia



na lampadina che boccheggia, oscilla in una giornata senza luce, i portelli serrati. Arieggiate, dico, e un ragazzo sui vent'anni esegue. L'odore di sangue fresco, quello buono da macelleria, vorrebbe uscire, uscirebbe, ma l'aria è immobile oggi e l'odore non esce. È nella cabina di prua, dice un uomo coi baffi. Il medico legale? chiedo. Il ragazzo scuote le spalle e io proseguo. Il cadavere è sul letto, i piedi toccano terra, il busto collassato di lato. La mano aperta contiene ancora la pistola, una rivoltella cromata. Guardo bene l'arma, le guancette di legno pregiato, il metallo lucido; è una pistola che vale più di uno stipendio. La barca era chiusa? chiedo. Dall'interno, abbiamo dovuto sfondare un osteriggio. Cos'è un osteriggio? chiedo. E il ragazzo indica i frammenti di vetro. Torno a poppa e guardo la serratura. La chiave era dentro? Sì, dice l'uomo coi baffi, il tambuccio era chiuso quando siamo arrivati. Non chiedo cosa sia il tambuccio. Sul tavolo da carteggio c'è un mazzo, individuo il doppione ed esco. Dalla barca si vede quasi tutta la città, costruzioni e strade aggrappate alle pareti montane. Inserisco la chiave nel nottolino e provo a girare. Cosa sta facendo? chiede il ragazzo a quello coi baffi. Ha parlato piano, per non farsi sentire. Controllo che non l'abbiano ucciso, rispondo, e poi siamo usciti usando una chiave di scorta. C'è il biglietto, dice quello coi baffi, e mi indica il tavolo. Un blocco, aperto, la stilografica accanto. C'è il biglietto.

Torno alla cabina di prua. Le fotografie alle pareti raccontano una vita intensa: in caduta libera, da qualche parte nel deserto; sui tornanti di un passo alpino; in posa sul ring, coi guantoni alzati e il paradenti. Nell'angolo bombole da immersione e nel gavone la tuta da motociclista. Guardo il corpo, lo immagino vivo, seduto sul letto, la pistola in mano, l'arma che sale alla tempia, l'uomo rivolto a poppa. Evito le macchie di sangue e raggiungo il letto, mi chino e guardo dove stava guardando lui. Si vedeva nello specchio, dico, quando s'è sparato, poi il busto è caduto di lato, nella posizione in cui è adesso. Nessuno dei presenti commenta. Quanti anni aveva? chiedo. Quarantadue. Figli? Nessuno. Il medico legale non arriva? Il ragazzo allarga le braccia.

Arriva il medico legale. Compila la scheda e scrive: morte per arresto cardiocircolatorio. Torno in ufficio e il piantone, dalla soglia del corpo di guardia, chiede con fare sornione, Omicidio? No, taglio corto. Lui si rimette a fare quello che faceva prima, finge di studiare gli schermi di sorveglianza, io salgo. In corridoio mi aspetta il miglior amico del morto. Piange e lo lascio in pace mentre copio i dati nel verbale. Lo conoscevo da quasi vent'anni, dice, siamo stati ovunque, insieme, ci siamo immersi ovunque, insieme, oceano, grandi laghi, ovunque. A domanda risponde: per quanto a mia conoscenza non aveva mai palesato propositi suicidari. A domanda risponde: non aveva nemici né era implicato in attività illecite. A domanda risponde: non mi risulta essere mai stato sottoposto a cura psichiatrica. Aveva relazioni sentimentali? chiedo. Sorride. Quante ne voleva, dice, e le dovrebbe vedere, una meglio dell'altra. Prende il telefono e mostra con orgoglio alcune fotografie, tutte ragazze avvenenti, fra i venti e i trent'anni. Questa era la sua fidanzata al liceo, dice, e mostra una quarantenne in forma. Pensi che ogni tanto se la scopava ancora, continua, ma non lo giudichi male, per lui erano tutte storie importanti, così diceva, e ci credeva davvero, sebbene quelle storie finissero ogni volta in niente di fatto. A domanda risponde: non aveva problemi economici, anzi. A

domanda risponde: non so indicare alcun motivo che possa averlo spinto a compiere l'insano gesto. Che lavoro faceva? chiedo. Istruttore di vela, e skipper. Per questo viveva sulla barca a vela? L'uomo sorride, di un sorriso triste. No, dice, viveva in barca perché non voleva sentirsi legato a una casa, diceva che preferiva così, amava la libertà. Stampo il verbale, riletto, confermato e sottoscritto e lui piange ancora. Lo accompagno all'uscita. Mi perdoni, dico, ma non capisco. E l'uomo si blocca. Mi aiuti, dico, mi aiuti perché non capisco, non capisco davvero il perché. Cosa le devo dire? risponde, l'ho sentito ieri, era pieno di progetti, come sempre. Era appena tornato dall'arcipelago ma aveva già voglia di partire, mi ha raccontato della stazione di pulizia delle mante, voleva tornarci con me; gli ho detto va bene, andiamo, e invece... Tace per alcuni istanti lunghissimi. Era appena tornato, dice poi, e se ne va.

Passano due settimane e mi contattano dalla centrale. Raggiungo la costa, una zona periferica dove le industrie sono quasi tutte abbandonate e i condomini sconsolati si assomigliano gli uni agli altri. Entro nel palazzo e un vicino mi guarda e indica il cortile sul retro. Trovo il solito ragazzo giovane in piedi, e accanto a lui una donna che piange tenendosi una mano sul volto e l'altra nel gomito. La basculante di un box è aperta, all'interno un uomo, cinquant'anni circa, appeso con la cintura a un tubo del soffitto; le braccia stese lungo i fianchi, le gambe flesse, le punte dei piedi che strisciano al suolo. Il portone in lamiera del garage è rovente, dentro non si respira, esco. Cos'è successo? chiedo alla signora. Lei annuisce e s'asciuga le lacrime. Ieri sera è sceso, mi ha detto che voleva sistemare la rimessa, però. Era suo marito? chiedo. Lei annuisce. Vada avanti. Ecco, è sceso e io mi sono coricata; però questa mattina, al risveglio, pensavo fosse risalito e che io non l'avessi sentito ma nel letto non c'era. Le lenzuola ancora stese e il cuscino gonfio mi hanno fatto capire che non aveva dormito con me. Mi sono spaventata, pensavo a un malore, sono scesa di corsa e l'ho trovato così, così com'è adesso. La porta del box era aperta? chiedo. No, acco-

stata. Capisco, e lei ha idea del perché? Perché si è ucciso? chiede. Esatto. Perché è un crapone maledetto, perché ha la testa dura. Aveva perso il lavoro un anno fa, era tecnico elettrico, non trovava nulla, solo qualche impiego in nero, roba da uomini di fatica. Non era un problema, per me, glielo dicevo sempre, e mio figlio ci passava qualcosa, per le bollette e il resto, ma Pietro era... La signora si interrompe. Mi accorgo che il ragazzo mi sta facendo segno, c'è qualcuno al telefono che vuole parlare con me, ma non è il momento adatto. Dopo, gli dico. Pietro, continua la signora, negli ultimi tempi diceva spesso di sentirsi un fallito, perché non era in grado di pensare alla sua famiglia, ma che crapone maledetto! E piange di nuovo. Aspetto la scientifica, devono fotografare tutto ma il cielo è una cappa e decidono di collocare alcuni faretti. Sarà lunga. Salgo nell'appartamento, vago per le stanze, niente di interessante, il ragazzo mi ha seguito. Si sa qualcosa, chiede, dell'altro tipo? Quale? Quello sulla barca a vela. Cosa vuoi sapere? Mi sembrava una cosa strana, nel senso, ecco, non ho capito perché l'abbia fatto. Non so cosa dirti, rispondo, e scendo. Il medico legale se ne sta andando. Causa della morte, dice, arresto cardiocircolatorio. Torno in ufficio. Omicidio? chiede il piantone. No, gli rispondo, e mentre salgo lui sorride e torna a sedersi davanti agli schermi che non guarda.

Due giorni dopo mi mandano in centro. Una palazzina degli anni settanta, di fattura pregiata: l'ingresso è inutilmente esteso, zeppo di saliscendi e vetrate in cristallo. Due grandi vani, un tempo portineria, sorvegliano vuoti l'accesso al palazzo mentre si gonfiano di polvere. Salgo nell'attico. Cammino per molte stanze, tappeti, litografie, arte orientale che sembra importata quando ancora l'arte orientale non andava di moda. Cammino a lungo, mi tolgo la giacca, il sudore attaccato alla schiena, la schiena incollata alla camicia, arrivo in un salone dall'ampia vetrata. La strana luce del pomeriggio ruba i colori alla città, o forse è la prospettiva, ma il proprietario non la guarda, è steso sul pavimento, le gambe divaricate, la testa amputata da un colpo di fucile, l'odore acido nell'aria. Sembra una dop-

pietta calibro dodici, decorazioni fini sulla bascula, incavata forse a mano da un artigiano della valle. Il medico legale sta già compilando la scheda: morte per arresto cardiocircolatorio. In piedi accanto a lui una signora, che stona con l'arredamento. È la donna di servizio, dice l'uomo coi baffi, l'ha trovata lei. Me la porto in cucina.

Vede, il signor Boniperti era una persona molto sola, ma non avrei mai pensato che arrivasse a tanto. Viveva ritirato da quasi cinque anni, da quando la signora, povera signora Giulia... Un male brutto, al fegato, si sapeva da subito che era grave ma per un certo tempo era migliorata. Il signor Boniperti sembrava rinato, ma era una falsa speranza. Mia nipote, che lavora come infermiera al Policlinico, me l'ha spiegato, è una cosa che succede, sembra che il corpo reagisca e invece si sta solo preparando alla fine. Succede. E così la signora Giulia se n'è andata e il signor Boniperti non viveva più, ha perso dieci chili, almeno, non vedevamo una via d'uscita; poi il tempo ha coperto il dolore, sembrava andare meglio, sembrava, anche se non era più quello di una volta. Finché due mesi fa è svenuto, l'hanno portato in ospedale. Niente di grave ma gli hanno trovato una piccola complicanza al fegato, ogni settimana doveva seguire le terapie, una, due, anche tre volte, ogni settimana. Proprio ieri me ne aveva parlato, povero signor Boniperti, non aveva paura di andarsene, mi ha detto, non l'aveva, ma tornare di continuo in quel reparto, lo stesso dove portava la povera signora Giulia, dove lei è morta, questo non lo sopportava più.

Mentre esco l'uomo coi baffi mi ferma. Quel tipo messo bene, dice, quello con la barca, le moto, le macchine sportive. Io annuisco. Si è capìto, chiede, perché l'ha fatto? No, dico, e torno in ufficio. Il piantone è seduto, io cammino svelto ma quello grida. Era omicidio? chiede. No, rispondo senza fermarmi e salgo. Ma resto poco; mi sciacquo nel bagno di servizio e raggiungo Adele. Lavora in gelateria, ho mangiato tre coni, che non mi piacciono, per conoscerla. La recupero sotto casa dei suoi. Non le ho nemmeno chiesto l'età, però è maggiorenne, ha la patente. Beviamo

qualcosa e l'abbraccio all'uscita dal locale. Andiamo da te? chiede. Non posso, rispondo, non ho una casa. Lei ride e sono obbligato a spiegarle che alloggioro in caserma, che sono arrivato da poco in città, e dovrei aggiungere che non posso andare in albergo perché gli agenti di piantone si annoiano, e leggono le schede alloggiati che mandano i portieri di notte, e se scoprono il nome di un collega poi lo sa tutto l'ufficio. Quindi dove andiamo? chiede. Guido fino alla periferia, nel parcheggio di un centro commerciale in costruzione. Mi sale sopra, di schiena, ha un tatuaggio. Come lo conosci questo posto? chiede. Roba di lavoro, rispondo. Lei continua a muoversi e io vengo. Si appoggia, è sudata, si attacca, le scosto i capelli bagnati dal collo. Ride. Quando sei arrivato in città? chiede sbuffando. Sei anni fa, rispondo.

Lunedì mi chiamano sotto al viadotto della tangenziale, quello accanto allo stadio, quello alto. Arrivo tardi perché ho dovuto lasciare la moto in officina. Il medico legale ha già fatto. Mi saluta, porge il foglio di carta carbone, arresto cardiocircolatorio, e se ne va. Una ragazza si è lanciata nel vuoto, ha colpito la striscia di asfalto sporco e la scatola cranica si è rotta; la zona da cinturare è molto ampia. Qualcuno ha visto la caduta? chiedo. Scuotono tutti la testa. Guardo in alto e il cielo si confonde col viadotto. Voi state qui, dico, io salgo a controllare. Deve pur essere arrivata lassù in qualche modo, penso, e mi arrampico dalla balza e a metà dell'ascesa capisco che avrei fatto prima in auto, girando largo dietro allo stadio, fino dall'imbocco della tangenziale, intanto nell'aria si mescolano i gas di scarico e il profumo del verde, ma arrivato in cima, sudato, graffiato, con la terra infilata sotto ai calzini, scovo una vettura parcheggiata nella piazzola di sosta. L'asfalto diffonde la sua temperatura insostenibile. Raggiungo l'auto, aperta senza chiavi. Trovo la borsetta, dentro ci sono le chiavi, il portafoglio e il cellulare. Sedici chiamate perse, tutte dalla madre. Sudando guardo la carta d'identità e trovo l'indirizzo: questa sarà la parte peggiore.

Piange a lungo, disperata, e alla fine devo chiamare un medico per se-

darla. Il fratello non piange, è visibilmente alterato. Ha idea del perché sua sorella...? Non devo finire la domanda. La colpa è di quel porco, grida, ma io lo ammazzo. Non dica queste cose di fronte a me, per favore, e mi spieghi. Si convince. Mia sorella l'aveva conosciuto in piscina, Giada si allenava per le gare di lunga durata, in mare, era alta e filava come un delfino. Quello stava sempre sul bordo della vasca, a fare non so cosa, forse cercava solo ragazzine, millantava un passato nella pallanuoto, riserva della nazionale, diceva lui. È iniziata così. Poi Giada ha scoperto ch'era sposato, è crollata, ma lui ci ha messo una pezza, l'ha portata a sciare. Io l'ho saputo quando è tornata. Mi ha raccontato tutto, ha aggiunto che lui avrebbe lasciato la moglie, ci credeva. Quante sciocchezze. Infatti la moglie l'ha smascherato, ha saputo di Giada e l'ha obbligato a troncarsi. Me l'ha uccisa, capisce?, quel porco me l'ha uccisa. Capivo. Torno in ufficio, il piantone è sempre lì, ma prima che parli lo anticipo. No, dico, è suicidio, e salgo.

Il martedì chiamano presto, devo intervenire nella zona pedemontana, il vecchio quartiere di ferrovieri e pensionati. Un appartamento troppo stretto. Tutti urlano e non si respira. Una donna anziana mi afferra il braccio e la seguo in cucina. Mio nipote si è chiuso in camera sua, ieri sera, e non risponde; siamo preoccupati, è un ragazzo particolare. Studio gli altri parenti dallo stipite della porta, ancora gridano: quella dev'essere la madre, l'altro il padre, e la ragazza giovane una sorella, o fidanzata, il loro sudore satura l'ambiente. Il collega sta prendendo a calci la porta e avrebbe già dovuto sfondarla, è solo un infisso interno, quindi la tecnica è sbagliata. Lo scosto e mi appoggio con la spalla; poi arretro e abbatto il peso, una volta, due, qualcosa si muove, sento che cede. L'aria è pesante e mi brucia i polmoni fiacchi. Ci sono dei mobili, dico, e intanto ansimo e spingo ancora. Quando entro lo vedo sul letto, un sacchetto avvolge la testa. I famigliari vorrebbero invadere la scena, premono, la madre è accanto a me e quando vede i piedi, immobili sul materasso, grida. Gri-

dano tutti. Teneteli fuori! grido anch'io, e i colleghi sembrano svegliarsi. Nonostante la confusione tolgo il sacchetto dalla testa, gesto superfluo, il ragazzo ha un colore infelice.

La situazione si è calmata. I parenti vorrebbero entrare, dice un collega. No, rispondo, e torno a studiare le carte. Il medico legale non è ancora arrivato. La documentazione del ragazzo è corposa, i ricoveri nel reparto psichiatrico, il centro diurno di sanità mentale, le prescrizioni di farmaci contro le psicosi. Fatico a leggere per via della lampada troppo debole, e mi squilla il telefono. Chiamano dall'aeroporto. Guardi che deve fare almeno tre lanci, dicono, entro la fine dell'anno, altrimenti le scade la licenza. Mi organizzo, dico, e arriva il medico. Impiega poco. Arresto cardiocircolatorio, dice, e io torno in ufficio. Dalla porta carraia studio il corpo di guardia, non c'è nessuno. Mi avvio verso le scale ma dal bagno spunta il piantone. Era omicidio? chiede. No, rispondo. E salgo.

Dopo una settimana circa mi spediscono al canile municipale. Non ero mai stato qui, dico al custode. Non viene nessuno, è la risposta. La strada che conduce allo spiazzo è stretta; la vegetazione incolta di arbusti la stringe ancor più, il verde si confonde col grigio dell'asfalto. L'aria immobile, l'odore di polvere. Il corpo è nell'auto, l'auto è parcheggiata accanto ai cespugli. Le portiere aperte, per ossigenare l'abitacolo, i vetri ancora opachi, la scientifica attorno. Non era così quando l'ho trovata, dice il custode, era chiusa. Un tubo di gomma, da giardino, infilato nella marmitta e sigillato con diversi stracci. Abbiamo identificato il corpo? chiedo. L'uomo coi baffi mi fa capire, a gesti, che vuole parlarmi da solo. Lo conoscevo, dice, gli ho perquisito casa, con la postale. Aspetto che vada avanti. Era pieno di immagini, se mi capisce, per cui l'hanno denunciato. Va bene, dico, e tornando all'auto incontro il medico legale. Mi fermo e lo guardo. Dottore, scommettiamo che indovino la causa del decesso? Quello allarga le braccia. Secondo me, dico, è arresto cardiocircolatorio. Può essere, risponde, devo prima verificare. E me ne vado.

Lui credeva di essere un grande esperto di informatica, dice il collega, ma aveva solo copiato qualche trucchetto qua e là, è pieno di siti per gente come loro, siti che *spiegherebbero* come eludere le indagini, *prometterebbero* l'impunità, invece l'abbiamo beccato senza problemi. Scambiava fotografie con gente all'estero. Ora ti spiego: quelli sono fuori giurisdizione e quindi non possiamo fare niente, allora li usiamo come esca, capisci?, basta aspettare, e appena parte uno scambio dal territorio nazionale, noi lo tracciamo. Il tuo morto l'abbiamo beccato così e il pubblico ministero ha firmato il decreto senza problemi. Ne abbiamo fatti settanta quel giorno, in dieci province diverse, non hai idea di cosa ci troviamo davanti, gente di ogni tipo, per lo più insospettabili. Come lui. Vuoi la mia opinione? È per la questione della figlia. Ti spiego. Gli abbiamo trovato le foto, come al solito, qualche migliaio, ma per un numero così esiguo ormai i magistrati non fanno arrestare. Abbiamo sequestrato tutto per analizzarlo con calma, capisci?, alla fine è quasi sempre materiale russo o cambogiano, ma lui sapeva che avremmo trovato altro. Ti spiego: il loro mercato funziona come quello delle figurine, capisci?, gli scambi non sono tutti uguali, ogni immagine ha un valore, ci sono i doppioni, la roba che hanno tutti, e il tuo morto, per ottenere qualcosa di pregiato, barattava le foto di sua figlia, sua figlia capisci?, sette anni, nuda, in posizioni inconcepibili. Abbiamo chiesto subito la misura cautelare, sarebbe arrivata in qualche settimana. Nessuno sapeva ancora della figlia, nessuno tranne lui, ma sapeva che il segreto non sarebbe durato a lungo, capisci? Capisco, gli dico, e torno in ufficio. Aspetto in auto finché il piantone termina il suo turno. Quando se ne va, io salgo.

Finito di lavorare passo in caserma, una doccia veloce, esco a piedi. Mi recupera Martina in una via laterale. Ventinove anni, sposata, tre figli. Impiegata amministrativa del Comune. È venuta a prendermi con la sua macchina. Andiamo in albergo? chiede. Le spiego la storia delle schedine alloggiati e dei piantoni annoiati. E quindi? chiede. La porto sotto al

viadotto della tangenziale, quello vicino allo stadio, quello alto. Sposta un seggiolino. Andiamo dietro, dice. L'auto è spaziosa e io mi appoggio su di lei. Ha la pancia piatta, nonostante le gravidanze, e un buon odore. Vengo alla svelta e resto adagiato finché carezzo la soglia della sonnolenza. Non ho mai avuto relazioni clandestine, dice, ma ne ho parlato con le amiche e volevo provare, dice, pensavo che tu fossi la persona giusta, dice. Io non commento. Ogni tanto mi picchietta sulla spalla, per farmi capire che la schiaccio dove non dovrei, o magari la scaldo troppo. Credi in Dio? chiede. No. Sei sposato? No. Mai stato sposato? No. Come mai? Non cambierebbe nulla, dico. Lei mugugna e torna in silenzio. Non ero mai stata qui, dice, è tranquillo. E mi riporta in caserma.

Passano cinque giorni e mi chiamano in una villetta dei quartieri nuovi. Il prato, ingiallito dall'afa, curva prima verso l'alto poi piega in basso: sulla cima una struttura rettangolare con finiture in pietra spaccata. Salgo ma la porta è chiusa. Suono, nessuno apre. Coi dorsi di entrambe le mani blocco i riflessi alla finestra e scopro un salotto ben arredato, foto di famiglia, e polvere. Giro sul retro e mi aspetta un declivio, un lago, piccolo ma abbastanza ampio da sopportare un pontile. E sul pontile un gruppo di persone. Le raggiungo e vedo il cadavere, i capelli che ondeggiano sott'acqua, il bacino avvolto dalla corda, l'ancora immersa nell'argilla. L'acqua fosca tinge perfino le rive. È la moglie, dice il ragazzo giovane indicando una donna che piange. Signora, dico, può venire con me? Poi guardo gli altri sperando che capiscano, senza doverlo spiegare, quanto era inopportuno lasciarla lì, sul piccolo molo, a guardare un corpo volteggiare nell'acqua. Suo marito, chiedo, aveva qualche problema particolare? Lei annuisce. Nostro figlio, dice, e piange più forte. Mi spieghi, per favore. È venuto a mancare, due anni fa. Com'è successo? chiedo. Un incidente, è uscito per giocare a pallone, era così bravo, e non è più tornato. Mi spiace molto signora. Quella cosa ci ha spezzati; ma se io, dopo qualche tempo, sono tornata a vivere, lui invece, lui invece no. Torno al molo e l'odore d'acqua

dolce mi colpisce. Io devo andare, dico, continuate voi e mi raccomando, quando arriva il medico legale, serve il referto. Se c'è qualcosa di strano chiamatemi.

La domenica sono al campo di volo. Stringo le cinghie dell'imbraco e attendo l'apparecchio. Ala alta, sta scendendo dopo aver lanciato il suo primo carico. Atterra, si avvicina, apro il portellone e salgo. L'elica butta l'aria e il cherosene bruciato dentro l'abitacolo. Accanto a me un ragazzo, è la prima volta, si vede dagli occhi, decoliamo e il viso sbianca, sangue rappreso sotto gli zigomi. Si guarda attorno spaurito e gli sorrido. Perché mi fissano tutti? chiede. Perché ti invidiano, rispondo, sei quello che si diventerà di più. Arriviamo in quota e il pilota grida. Quattromiladuecento, un minuto al lancio. Si apre il portellone, l'elica si ferma, uno dopo l'altro i miei compagni spariscono, anche il ragazzo, ch'è l'unico a urlare. Io appoggio i piedi nel nulla, gli scacchi dell'agricoltura in lontananza, la catena montuosa che abbraccia il mare, la città in mezzo, mi lascio cadere, solo cinquanta secondi, poi tocco il pilotino sopra al gluteo, lo tiro nel vento e le cinghie tirano me, verso l'alto, sospeso. Alzo gli occhi: apertura regolare della vela, niente fiamme, o reggiseni, niente ferri di cavallo. Sgancio i comandi a trazione e chiudo gli occhi.

Lunedì arrivo in ufficio presto e il piantone, con un foglio giallo in mano, piegato in quattro, mi aspetta appoggiato allo stipite. Arresto cardiocircolatorio, dice. Io gli strappo il referto dalla mano, lo leggo di fretta, Non è omicidio, dico. E salgo.

A fine mattinata chiamano dal Policlinico, una ragazza minorene in fin di vita. Quando arrivo è morta. Ingestione di pillole, dice il medico rianimatore. Assunzione volontaria? chiedo. È più complicato di così, dice, si guarda intorno e chiude la tenda. La ragazza ha inviato parecchi messaggi, dice, almeno così sostiene la madre, il telefono è di là con gli effetti personali ma io non l'ho toccato. Vada avanti, dico. Ecco, la ragazza ha scritto la stessa cosa a tutti, parenti, amiche, il fidanzatino, ha scritto che non le vo-

levano abbastanza bene e che aveva ingerito una gran quantità di pillole; i parenti l'hanno portata subito al pronto soccorso, sono in sala d'aspetto; è arrivata cosciente, abbastanza lucida, ha minimizzato, aveva ingurgitato una ventina di pillole per l'influenza. E quindi com'è morta? chiedo. Sono state quelle a ucciderla, una morte dolorosa e irreversibile, le hanno causato una grave insufficienza epatica, succede spesso, in molti sottovalutano il paracetamolo, può essere un veleno spietato. E poi guardi, dice, e mi porta al corpo, male illuminato, steso ancora sul lettino, adagiato nel corridoio laterale della rianimazione. Vede i polsi? chiede. Annuisco. Le cicatrici indicano pregressi tagli volontari. Tentativi di suicidio? chiedo. Sinceramente, dice, non sono un medico legale ma sembrano troppo leggeri. Gestii dimostrativi? Annuisce. Capisco, e mi sa dire la causa della morte? Arresto cardiocircolatorio, risponde lui. E me ne vado.

Esco dal reparto assieme a un'infermiera che dimostra ventidue anni al massimo. Ne ho trenta passati, dice, e intanto mi paga un caffè al bar dell'ospedale. La guardo meglio. Ne ha trenta passati. Il bar è squallido, io lo noto, lei nota che l'ho notato. Scusa, dice, ma non posso uscire dall'ospedale, non col camice e gli zoccoli, non durante il turno. Vive col fidanzato, vorrebbero un figlio da lui. In rianimazione, l'aria fredda sulla pelle scoperta delle braccia era quasi fastidiosa, qui è diverso, l'odore di antisettico si sente ancora ma il caldo è insopportabile. Per caso, dico, hai una zia che fa le pulizie in centro, a casa di gente ricca? Lei scuote la testa e mi lascia il numero.

Prima di tornare in ufficio mi allungo dal meccanico. Uno dei semi-manubri era allentato, dice, potevi ammazzarti. Le vibrazioni, continua, capita. Già che ci sei, dico, cambiami l'olio che ho in programma un giro lungo.

Arrivo in ufficio. Com'è andata in ospedale? chiede il piantone. Incidente, dico. Lui resta un momento interdetto, Come incidente?, chiede. Capita, rispondo, e salgo in ufficio.

Arriviamo al canile ch'è buio. Con la mia macchina. Lei ha venticinque anni ed è molto magra, si vedono le costole, lavora come segretaria e le piace il teatro. Cominciamo in auto ma è torrido, finiamo sul cofano, devo togliermi la camicia, la butto sull'erba e le zanzare mi pungono schiena e natiche. Vengo e le mordo una spalla ossuta. La pelle è scivolosa. Non sapevo ci fosse un canile da queste parti, dice, come l'hai trovato? Roba di lavoro, dico. La prossima volta, dice, mando la bambina dal padre e sali da me. Tu non hai figli vero? chiede. No, e raccolgo la camicia.

Per due settimane tutto tranquillo. Riesco ad allenarmi più del solito e decido di salire sul ring per incrociare un paio di guanti. Ma sono troppo lento e il ragazzino che ho davanti, senza tecnica, schiva i ganci e non sente i montanti. Chiedo tempo battendo i guantoni e torno all'angolo. E per fortuna che non fumi, dice l'allenatore sorridendo. Vado in ferie a fine mese, dico, in montagna posso correre un po'.

L'infermiera mi guarda. È un bel posto qui, dice, molto romantico. È solo un laghetto, rispondo. C'è anche il pontile, dice, è carino; non lo conoscevo, come l'hai trovato? Ti dà fastidio che sia un posto romantico? chiedo. È che non me lo aspettavo, da uno come te, pensavo mi avresti portato al motel. Sorrido. Non ci vado nei motel, dico, e non le spiego delle schedine alloggiati e dei piantoni, della noia e della curiosità. Quindi, chiede, come l'hai scovato questo posto? Roba di lavoro, dico. Lei allunga la mano fino al ginocchio, infila un dito nell'elastico delle mutandine, vorrebbe forse rimetterle a posto, ma le blocco il polso e la spingo contro il sedile. Non si lamenta.

Giovedì mattina mi indirizzano verso una mansarda, a metà fra la parete rocciosa e il mare. Disordine, sporco, buio. Ma la vista, dai lucernari, copre tutta la baia, si vedono gli schizzi di schiuma sulle rocce e i versanti coperti di pini. Il cadavere è nella vasca da bagno, l'acqua ormai fredda è rossa e opaca e bisognerà aspettare la scientifica, e il medico legale, per vedere lo stato del corpo. Arrivano tardi e lavorano con lentezza. La mansarda

è troppo afosa. Chiamatemi quand'è sul pavimento, dico, e aspetto sul balcone. Guardo le strade accalcate di auto, il sole riflesso dalle lamiere di auto e camion e i clacson si coprono l'un l'altro. Il profumo della salsedine arriva a tratti, col poco vento, poi mi chiamano. L'acqua ha tenuto le ferite pulite, dice il medico, molte ferite, sul torace e le cosce, alcune abbastanza profonde da sputare ancora sangue nonostante lo svuotamento venoso e la mancanza di pressione; manca un piede, ma è una mancanza già antica; e poi due ferite lacerate, slabbrate, dal polso al gomito, quella sul braccio destro è addirittura passante. Si è massacrato, conclude il medico. Ha fatto tutto da solo? chiedo. Il medico allarga le braccia e io raggiungo la cucina. Nel giaccone trovo il portafoglio: sessantacinque anni, professione pittore. Sul comò accanto all'entrata, la bolletta della luce, piegata in tre, e sopra la bolletta un mucchietto di banconote e monete, le conto, la somma esatta preparata in anticipo e mai pagata. Smuovo i cassetti e spuntano boccette ovunque, ipnotici più che altro, e bozzetti a carboncino e sanguinella. Niente quadri, avrà uno studio.

Li ha distrutti, dice l'unica parente che trovo, una cugina che non lo vede da mesi. È sempre stato sul baratro della depressione. Ricordo quand'era un ragazzo, già passava le giornate estive fissando una roccia, oppure una fontana, e non parlava, non parlava per settimane. Ma era bravo con tutto: olio, tempera, perfino con l'acquarello. Anche se erano così tristi i suoi quadri. E dire che faticava a mettere mano ai pennelli, ci sono stati anni, anni interi, nei quali non ha prodotto nulla. E poi quel primo tentativo. Quale? chiedo. Quasi dieci anni fa, si è buttato sotto al treno, una cosa pazzesca, se ci pensa, ma lo spostamento d'aria l'ha allontanato dai binari e l'ha salvato, tranne la gamba. Ha perso il piede, continua, e stava morendo dissanguato, l'ha trovato un ragazzo che andava a pescare. Torno in ufficio, non ho preso il referto medico legale, evito il piantone, entro dalla porta antincendio, scendo in archivio. Il fascicolo c'è, nove anni fa, tentato suicidio con lesioni.

Avevo conosciuto Nadia al corso di subacquea. Non l'avevo più rivista. Che fine hai fatto? chiede, ma lo sai che ti guardavo a ogni lezione? Volevo farmi notare, dice, e tu niente. Io le tocco il seno nudo, sia in alto che in basso, di sicuro lei preferisce in alto. Ero concentrato sulle immersioni, dico, e dopo il corso sono stato un po' preso. Ci rivediamo? chiede. Magari quando torno. Dove vai? Montagna, credo, qualche giorno di ferie. Non hai ancora preso casa, dice. Già, rispondo, forse non voglio sentirmi legato a questa città. Il mio seme le cola sulla coscia e da lì imbratta il sedile dell'auto. Ma è la sua auto, quindi non lo faccio notare. Che strano qui, dice, passano un sacco di treni. Sì, dico, è un bel posto, e le appoggio la testa al seno.

A fine mese mi contattano dalla segreteria, devo andare in collina. Passa prima dal dirigente, dicono, e io busso. Auguri, dice il dirigente. Non rispondo. Accidenti, ma si sono sbagliati? chiede; non è il suo compleanno oggi? Rifletto. Scusi, dico, mi ero dimenticato. Ma non si può dimenticare il compleanno, è un giorno importante, il nuovo approccio alle risorse umane valorizza i dipendenti e il suo, se lo faccia dire, è un compleanno importante: quaranta. Annuisco. Quaranta, ripete il dirigente, e sorride. Devo andare in collina, dico. Certo certo, dice, bravo, bravo così; ho visto che ha chiesto ferie, se le merita, bravo, si riposi.

Non trovo la casa. C'è solo un camper. Dal camper esce l'uomo coi baffi. È qui, dice.

L'interno è spazioso, attrezzato, finiture di pregio, le pareti colme di fotografie, per la maggior parte motociclette, qualche viaggio all'estero. Nella zona pranzo siede una donna, piange. L'uomo coi baffi indica il fondo del camper.

Il corpo è seduto sul letto, i piedi a terra, la schiena collassata all'indietro. La mano ha lasciato l'arma che giace sul materasso: una rivoltella in acciaio, finiture blu e guancette di legno, una pistola pregevole. Accanto

c'è il biglietto, lo scorro soltanto, non lo leggo per intero, vuole essere cremato.

Prendo la donna e la porto fuori, la studio mentre si accomoda sulla sedia in alluminio: una gran bella donna, forse ancora una ragazza. Davanti a noi un panorama di aria mossa e sfocata, la città è coricata sulla costa e sembra una signora svenuta.

Era suo marito? chiedo.

Lei scuote la testa. Fidanzati, dice.

Avevate figli?

Scuote la testa.

Il ragazzo giovane spunta a bordo prato, mi chiede di raggiungerlo. Alcuni signori che abitano qui accanto, dice, hanno visto la donna, quella donna, appostata nello spiazzo dietro le piante. È arrivata ieri sera, continua, e non se n'è più andata. È rimasta tutta notte? chiedo. Tutta notte. Quando siete arrivati voi, chiedo, dov'era? Ha chiamato lei, ci aspettava giù alla deviazione. Lo ringrazio e torno dalla donna.

Cosa ci faceva qua fuori, chiedo, tutta la notte?

Lei si spaventa. Tace e pensa. Ma poi parla.

Ieri l'ho chiamato, non rispondeva. Ero sicura, sicura che fosse con un'altra. Sono venuta a controllare, volevo parlare con la sua amante, una delle tante, quando fosse andata via, ma...

Come sapeva che il camper era qui?

Questo era il suo posto preferito.

Vada avanti.

Aspettavo, aspettavo, ma non è uscito nessuno, ho aspettato tutta la notte e questa mattina sono entrata con le chiavi di riserva, volevo coglierli nel sonno, umiliarli, e invece.

E invece, ripeto.

Restiamo un po' in silenzio, le voglio dare l'occasione per piangere, se ne ha bisogno. Non lo fa.

Perché il suo fidanzato era nel camper? chiedo.

Viveva qui.

Nel camper?

Sì, ma non fraintenda, era ricco di famiglia. Avrebbe potuto comprarsi una villa, un attico in centro, qualunque cosa, invece diceva che preferiva sentirsi libero, che quando voleva spostarsi, bastava accendere il motore e via.

Annuisco e resto in silenzio. Lei non piange.

Ha idea del perché? chiedo allora.

Scuote la testa.

Problemi economici?

Nessuno, dice.

Salute?

Scuote la testa.

Era mai stato in cura psichiatrica? Nemmeno psicologica? Depressione? Era successo qualcosa nell'ultimo periodo? Mi scusi, ma perché lo ha fatto allora? Non capisco.

Lei nemmeno prova a rispondermi. Guarda lontano, respira, sospira, adesso vorrebbe piangere, si vede, non è solo tristezza.

È tornato ieri dalla montagna, dice, era andato a lanciarsi da un ponte. L'ultimo salto che gli mancava. Gli altri tre, per il b.a.s.e., li aveva già fatti, era così contento. È tornato solo ieri...

Tace a lungo.

Ne vede tanti? chiede poi.

Decessi?

Suicidi.

Sì molti, dico.

Tutti così?

In che senso?

Senza motivo.

No, di solito c'è sempre una ragione.

Quale? chiede.

Dipende. Vergogna o tristezza, insopportabili. Problemi, che almeno in apparenza non si possono risolvere. Depressione. Oppure quella cosa, che una volta chiamavano follia.

Suicidi come questo ne ha visti?

Intende...

Intendo, suicidi senza un motivo.

Ne ho visto qualcuno, dico. Pochi.

Quanti?

L'ultimo di recente. Giù al porto.

E si è dato una spiegazione?

Non me la sono data.

Perché?

Non saprei. Forse una spiegazione non c'è. Forse si rompe qualcosa, nel profondo. Solo questo. Non saprei.

Hanno qualcosa in comune, chiede, questi suicidi senza un motivo?

I suicidi in sé, rispondo, nulla.

Ma? chiede.

Ma le persone che li hanno commessi, quelle sì, avevano molto in comune.

Cosa? chiede.

Mi volto verso il camper.

Erano tutte come lui.

In che senso?

Poche radici. Sui quaranta. Niente figli. Molte donne.

Lei scoppia a piangere. Si ferma subito.

Scusi, dico nel frattempo.

Vada avanti, dice.

Uomini brillanti, vite al limite, sempre a contatto col rischio, con la morte, con la libertà.

Uomini depressi? chiede.

Scuoto la testa. Non è quello.

Lei fissa un punto all'orizzonte. Non si muove, a lungo. Poi torna a me, ma non abbiamo più niente da dire, la mando in ufficio ed entro nel camper.

Nei pantaloni dell'uomo trovo i documenti. La foto da vivo, un bel volto, quarantun anni compiuti da poco. Quasi come me. Tocco le cornici sparse alle pareti, la vita, intensa, le pinne, le bombole in un angolo, il paracadute nell'armadio ed è una vela di pregio, non come la mia, comprata di seconda mano. I guantoni appesi al gancio. Anche lui saliva sul ring.

L'uomo coi baffi è andato via. Il medico legale non è ancora arrivato. Mi guardo attorno e siamo solo noi: il cadavere, io, le fotografie. Per fortuna è l'ultimo giorno. Domani prenderò la moto, seguirò strade secondarie, carreggiate strette, tornanti illuminati dal sole. Una settimana di stacco, è proprio quello che ci vuole, la giornata tutta per me, aria pulita. Saranno giorni buoni e giusti e necessari e quando tornerò, ne sono certo, quando tornerò...



Michele Frisia è perito balistico. Ha iniziato scrivendo racconti di genere e sceneggiature, poi ha smesso. Alcuni suoi racconti si trovano su *Nazione Indiana*, *Pastrengo*, *inutile*, *Verde*, *Risme* e altre riviste. Il suo primo libro, un saggio romanizzato dal titolo *Delitti e castighi*, è uscito nel 2019 per Dino Audino Editore con la prefazione di Giancarlo De Cataldo; il seguito uscirà nel 2020. Gestisce un blog con aspirazioni interdisciplinari su www.michelefrisia.it ed è redattore di *Narrandom*.

Galaverna

di Giulia Manno



Mi chiamo Mattina Balestrieri, sono nata il 15 luglio del 1934. La mattina io non connetto, almeno fino alle tre del pomeriggio. Sono cresciuta in disaccordo con il mondo, non potevo che essere in antitesi con il mio nome. Sono morta il 6 del mese di luglio, giorno in cui mi è arrivata la pensione, nove giorni prima di compiere ottant'anni. Mi hanno negato di fare cifra tonda con la vita.

Sono l'ultima di otto figli, la prima femmina, dunque l'unica. Quando sono venuta al mondo mia madre mi disse: «I giorni della settimana erano finiti, il settimo Dio si è riposato, l'ottavo è andato in cassa integrazione, e sei arrivata tu. Ti chiamerò Mattina, come un lunedì di pianto dopo una domenica di festa».

Non ho mai avuto niente della mattina se non le pieghe stropicciate di un sorriso spento. Non ho mai avuto senso del ritmo o sguardo attento al sole, non ho mai avuto voglia della colazione, non ho mai avuto voglia di cominciare.

Ho deciso di raccontarvi una storia: in apnea il bisogno di respirare si impone violento come il desiderio di parlare. Sfortunatamente non ho il potere di farlo da morta, così ho scritto una lettera a mia nipote Anna.

Quando morì mia nonna era luglio, un maledetto caldissimo mese, e

l'ultima cosa che mi disse fu: «Vedo la galaverna sul vetro della finestra: è l'inverno del mio scontento, è l'ultimo giorno che ho da vivere, chiama tua madre che faccio testamento».

Il testamento consisteva delle seguenti cose: una macchina da cucire, una macchina per la pasta *Imperia*, un ricettario appiccicoso, dei gomitoli di lana infeltriti, una scatola di fotografie ingiallite e un mazzo di carte *Modiano* nuovo di pacca.

Non mi sono mai piaciuti gli oggetti usati, perciò ho ereditato le carte e ho continuato a giocare al posto suo.

La lettera era un elenco di informazioni sconclusionate: parlava delle sue origini, del suo paese natale e delle sue strane regole di convivenza. Poi c'erano degli appunti sul quadernino di ricette con diversi nomi annotati e dei numeri, per cui alla fine ho preso anche quello.

Mia nonna era nata a Cento, un paesino di cento anime, né una di più, né una di meno. La regola era scritta nel suo nome: il numero non poteva cambiare mai. Le nuove nascite non erano consentite, a meno che non seguissero partenze o morti corrispondenti. Un paese così impegnato nelle equazioni non aveva tempo per nient'altro. Non gli restava che essere reazionario, nell'ideologia e nell'architettura.

Nulla cambiava, nulla evolveva, nessuno osava andarsene e se lo faceva non si permetteva di ritornare.

Un paese in cui regnava l'immobilismo. Mia nonna, con la sua Graziella rossa, pedalava così veloce che non la vedevano passare. Questo la rese invisibile per tutta l'infanzia e le diede una straordinaria libertà d'azione, che sfruttò a suo vantaggio finché le fu possibile.

Di fatto glielo consentivano, poteva andare veloce quanto voleva, l'importante era non uscire da quel perimetro, e non disturbare la loro vista. Fece un unico grande errore nella sua vita, se ne andò senza preavviso lasciandoli in novantanove. Non avvisò l'anagrafe. Sapeva che non glielo

avrebbero permesso, la sottrazione era proibita. Non salutò neanche sua madre, semplicemente scappò.

Tornare a Cento, così tanti anni dopo, fu una scelta poco pensata. Volevo vedere da cosa era fuggita mia nonna, sapere cosa le avevano fatto, e soprattutto capire qualcosa di quelle uova. In ogni pagina del ricettario ne veniva indicato il numero utilizzato e il nome della persona che gliel'aveva date.

Il treno stride sui binari, come una forchetta che frena in un piatto per recuperare l'ultimo maccherone. Scendendo sulla pensilina riscopro nuove sensazioni, riappaio letteralmente. Non sono più invisibile, mi guardano tutti. Non sanno chi sono, non gli importa, ma sanno che sono di troppo.

Mi dirigo verso il Comune: per la strada non incontro nessuno se non due cani. A loro non sembro dare fastidio. Mi reco all'ufficio Anagrafe davanti ad una segretaria annoiata. Mi registrano come visitatore occasionale: posso stare in paese fino alle sei di sera, ora dell'ultimo treno.

Il tempo è poco, lascio stare i convenevoli, so da chi devo andare, è tutto scritto sul quadernino sgualcito e appiccicoso della nonna.

La signora Germana mi apre la porta con un sorriso: «Ciao Mattina, come al solito sei venuta a derubarmi». Non sto a spiegarle che non sono mia nonna e la ascolto parlare per mezz'ora della sua sciatica e della laurea della nipotina. Non riesco a farle domande e quando esco di nuovo in strada mi ritrovo con un pacchetto nelle mani. Mi ha dato delle uova, incartate dentro un giornale del 1949.

Continuo la mia camminata per quella strada grigia e nebulosa: è l'unica del paese e sembra una spada scagliata lì in mezzo per trafiggere le case. Porta dopo porta, nessuno mi riconosce, nessuno mi chiede il motivo della mia visita. Tutti mi fanno uscire con l'involucro in mano senza rispondere alle mie domande: Perché me le date? Perché erano così impor-

tanti per mia nonna? Comincio a chiedermi se sia un test d'ammissione, arrivare alla fine del mio percorso senza averne rotta neanche una.

Mia nonna avrebbe riso a crepapelle, avrebbe detto: «Anna, muoviti a venderti queste uova finché sono fresche, che ho sognato un numero e ci giochiamo tutto sulla ruota di Genova».

Sono confusa, non sapevo il senso del mio viaggio prima, ora ne so ancora meno. Come ultima visita vado dal signor Matteo. La nonna aveva scritto il suo nome sulla prima pagina del ricettario ed era l'unico con cui non avesse debiti. C'era anche l'indirizzo, l'unica cosa sensata uscita da quella penna strampalata.

Matteo è molto vecchio ma appena entro mi riconosce. «Quante uova hai raccolto tesoro? Quelle vecchie rincoglionite non sanno fare altro che infangare la sua memoria. Lo sai perché te le hanno date?»

«Mi scusi Matteo, non capisco.» Effettivamente sembra straparlare.

«Tua nonna era talmente povera che le prendeva e stava zitta e le lasciava parlare. Forse volevano farla cadere dalla bici. Nessuno avrebbe mantenuto l'equilibrio con quell'involucro fragile in mano. Sapevano che non aveva il cestino, ma non capivano che piuttosto che romperle si sarebbe spaccata due femori. Lei poteva percorrere cento chilometri senza mani, ed era più veloce di prima. Una testona molto veloce.»

La mia giornata a Cento è quasi finita e non ci ho capito molto. Mia nonna si vendeva le uova per raccogliere i soldi e scappare dal paese? Quando ci riuscì la accusarono tutte di essere una ladra?

«Signor Matteo, mi perdoni, ma perché se ne andò?»

«Tua nonna non era fatta per stare chiusa in un recinto, a forza di pedalare ha rotto gli argini ed è fuoriuscita, come un fiume in piena.»

«Ma cosa se ne faceva di tutte quelle uova?»

«E chi lo sa, le frittate forse. A quel tempo mangiava per due. Tesoro vai adesso, sono quasi le sei, tra poco cominceranno a dare l'allarme. Sono

contento di averti conosciuta, le assomigli tanto, ma sei molto più gentile». Matteo mi fa l'occhiolino e mi spinge verso la porta.

«Aspetti, le uova, le vuole lei? Io non so cosa farmene e probabilmente mi cadranno tutte per terra prima di arrivare in stazione.»

«Lanciagliele sulle finestre mentre ripercorri la strada all'indietro. Tua nonna avrebbe voluto così. Hanno cercato di rovinarle la vita».

Seduta sul treno ancora fermo in stazione guardo fuori e rifletto su quelle ultime frasi. Capisco in fretta, quelle parole non lasciano spazio a molti dubbi: mia nonna era incinta e le furono tutti ostili, come ostile era quel paese per costituzione. Mia madre nacque così, uscendo dalla città e distruggendo un algoritmo.

Il senso delle uova mi sfugge, resterà un rompicapo arrivato dall'aldilà. Potrò inventare un significato nuovo ogni giorno come facevamo noi due, forzando le parole dentro gli schemi della settimana enigmistica. Spero solo di averle fatto fare cifra tonda con la vita.

Guardando fuori immagino mia nonna che mi saluta sorridendo e poi sfreccia via veloce per nascondere la pancia dietro le saette rosse della bicicletta.

La galaverna si espande sul vetro del finestrino, come un reticolato fragile e cristallizzato nel tempo.



Giulia Manno nasce nel 1983 ma non la avvisano dunque resta indietro.

Si laurea in Storia nel tentativo di recuperare il tempo perduto. Non ci riesce ma per restare in tema fa un sacco di storie, alcune di queste le racconta. Le piace guardare i film al cinema e perdere tempo girando per la città. L'anno scorso ha pubblicato un racconto nella raccolta *Sjette*, Edizioni Tapirulan. Quest'anno ha pubblicato su *Rivista Blam*.

Eroe

di Michele Crescenzo



Mattina

La telepromozione finisce. Sposto il microfono, sfilo le cuffie e alzo lo sguardo dal monitor. Gigi, due postazioni più avanti, bisbiglia qualcosa a Federica che muove di poco le spalle in una risatina contenuta. Lei tocca un braccio e, continuando a elencare all'auricolare i vantaggi della nostra ultima promozione, le mostra sul cellulare una foto ritoccata di Carlo, il nostro capo, con i baffetti da Hitler. Lei scoppia a ridere.

Sospiro. Chissà come ci riesce. Siamo stati assunti lo stesso giorno, solo qualche mese fa, eppure quel napoletano sembra sentirsi già a casa.

Un tempo l'avrei guardato con sufficienza, perfino con snobismo, ora invece ho la sensazione che abbia capito qualcosa prima di me.

Carlo sbatte la porta del suo ufficio, indossa il soprabito e corre verso l'uscita. Si muove talmente in fretta che colpisce con il piede destro il cestino all'angolo. Palline di carta e bicchierini vuoti di caffè si spargono sul pavimento. Lui non ci fa nemmeno caso, prende il badge dalla giacca, lo passa davanti al sensore della porta ed esce veloce dalla sala call-center.

Non l'ho mai visto così. Di solito il mio capo è sempre concentrato come un militare pronto per la guerra. Decido di anticipare la pausa, prendo veloce il cappotto e provo a seguirlo. Esco dalla sala, mi volto a destra e a sinistra ma non lo vedo. Non c'è proprio nessuno, soltanto il

muro di mattoni rossi, le scale antincendio e il posacenere d'acciaio fissato alla parete.

Sbuffo. Strizzo gli occhi per l'aria fredda. Spingo il cappello di lana fin sopra le sopracciglia. Il primo inverno milanese è quello più duro – me lo ripetono tutti – poi ci si abitua. Sì, ci si abitua così tanto a Milano che poi quando si torna a casa, ti sembra che vadano tutti lenti, tutti moggi, tutti senza forze. Me lo ripetono tutti. Ma proprio tutti.

Prendo una sigaretta e la porto alle labbra, l'accendo e aspiro. Alzo il mento e soffio una nuvola di fumo verso il cielo cenerino. Il sole è velato, sembra una saponetta a mollo in una vaschetta d'acqua.

Mi ripasso il badge tra le mani. Un rettangolo bianco grande come una carta di credito con la scritta *WTF* in rosso, il mio codice, il mio nome e una mia foto in cui sorrido in giacca e cravatta.

Chi l'avrebbe mai detto soltanto un anno fa?

Sento una voce provenire dall'alto. Salgo lentamente le scale esterne dell'azienda e scorgo, attraverso una finestra, il mio capo. È seduto nella saletta convegni, muove nervosamente la gamba destra. Sulla sedia accanto a lui c'è un uomo dai capelli bianchi che indossa un lungo cappotto beige, ha un'aria autoritaria ma confidenziale. Dev'essere un pezzo grosso dell'azienda. Mi avvicino cercando di non farmi notare. L'uomo anziano elogia Carlo per la tenacia, la forza e l'energia che ha avuto sostituendo due colleghi senior per cinque mesi, sabato e domenica inclusi. Lo chiama *eroe*. Non fa alcun cenno a promozioni o aumenti di stipendio. Ripete solo quella parola più e più volte, annuendo a lungo. Il mio capo ringrazia e si batte il pugno sul petto. È fiero, orgoglioso.

Guardo l'orologio, la mia pausa di quindici minuti è quasi alla fine. Getto la sigaretta per terra, la brace esplose in pezzetti rossi che si spengono a contatto con le scale. Ritorno velocemente nella saletta call center.

Mi siedo alla scrivania, clicco il tasto rosso e riprendo il mio lavoro.

Faccio la chiamata. Primo squillo, secondo squillo. Finalmente l'utente risponde, saluto e propongo la nostra offerta promozionale.

Carlo rientra dopo poco. Cammina orgoglioso fino al suo ufficio in fondo alla sala. Fa scivolare il cappotto dalla schiena e lo appoggia con cura sull'appendiabiti. Passa una mano per stirare la giacca. Si siede e cerca qualcosa nel primo cassetto della scrivania. Ha un'espressione soddisfatta e appagata.

Solo a Milano si può definire eroe uno che fa risparmiare dei soldi all'azienda. Uno che lavora non il doppio ma il triplo degli altri soltanto per sentirsi elogiare dai capi. Sembra di essere davvero in un altro mondo.

II. Tardo pomeriggio

Apro il portone del palazzo, metto le chiavi in tasca e rimetto i guanti. Incontro la signora Paola accanto all'ascensore con le sue borse ecologiche per la spesa appoggiate a terra. Dalla forma sembrano contenere bottiglie di vino. La vicina mi saluta e mi invita con il suo solito entusiasmo a una festa in casa sua. Ci sarà un grande buffet etnico e ha invitato gente da tutto il mondo. «Dai, manca giusto un ragazzo del sud.»

Non so che rispondere. Quella cinquantenne hippy, insieme al marito, sono le uniche persone che sono riuscito a conoscere oltre i colleghi e i coinquilini. Sono simpatici e molto gentili anche se ho la sensazione che non siano interessati tanto a me in quanto persona, ma che io sia, per loro, una specie di caricatura, di stereotipo, da aggiungere alla loro collezione di amici per dimostrare quanto sono liberali e democratici. Mi presentano poi come un paradosso sociale: il siciliano neolaureato in filosofia con centodieci lode che emigra dal sud per lavorare in un call center a Milano.

L'ascensore arriva, io l'aiuto con le borse. La signora Paola mi ringrazia e, prima di premere il tasto per il suo piano, mi guarda, sorride e mi dice: «Allora ti aspetto a casa. A dopo.»

Io rimango nell'atrio. Giro a sinistra e apro la porta di casa. Dei miei coinquilini nemmeno l'ombra. L'aria puzza di hamburger bruciato e di un lievissimo sentore di cannabis. Poso lo zaino aziendale nell'atrio e vado in cucina. Apro il frigorifero. In pochi attimi calcolo le possibili combinazioni alimentari: salame e birra o formaggio e birra. Potrei prendere una scatola di pelati o di pesto e farmi una pasta. Sospiro, mi sa che è meglio accettare l'invito della vicina.

Sento vibrare il cellulare nella tasca. Sono i miei genitori. Rispondo e mi stendo sul letto. Un tempo la loro voce mi soffocava, mi innervosiva. La loro voce conteneva doveri e controllo. Ora è tutto diverso. Ora quando li ascolto chiudo gli occhi e mi sembra di essere dentro una cava, un luogo protetto e senza tempo.

A Milano nessuno si sofferma troppo sul passato delle persone, si chiede giusto la provenienza. All'inizio credevo che il motivo fosse perché le gente non ha abbastanza tempo per pensare a null'altro che al presente, ma ora ho cambiato idea. Secondo me, i milanesi quando pensano al passato e alla loro terra d'origine diventano nostalgici e la nostalgia – in questa città – è un sentimento troppo intimo per essere condiviso.

I miei mi salutano prima del solito perché stasera c'è il compleanno di mio zio e vanno tutti a mangiare fuori. Preferisco non pensarci così faccio una doccia veloce, indosso un pantalone comodo e una felpa nera e mi presento alla porta dell'appartamento della signora Paola.

Appena entro in casa sento una folata di calore, al centro del grande salotto c'è un buffet che ha un odore di mercato marocchino, un misto di cumino e menta. Seduti agli angoli o in piedi con un piatto di materiale biodegradabile in mano c'è gente che chiacchiera, ride, gesticola. Uomini con barbe folte. Berretti irlandesi. T-shirt animaliste. Una donna ripiega i polsini della sua camicia azzurro lavagna mostrando l'avambraccio con un tatuaggio dell'*elefante di Dalì*. Decine di braccialetti d'argento le cadono lungo il polso.

Questo è un ambiente alternativo, più curato e patinato rispetto a quello di Siracusa, ma pur sempre un ambiente che dovrei sentire familiare e, invece, nemmeno qui mi sento a mio agio.

Sbuffo. Cerco di tranquillizzarmi. È normale sentirsi confusi quando si arriva a Milano – me lo ripetono tutti – poi ci si abitua.

Mi dirigo silenzioso al buffet. Un trentenne dalla carnagione olivastra si avvicina. Poggia una stampella al muro e si mantiene al tavolo. Mi chiede in un italiano impreciso se quello fosse *maftùl*.

Alzo le spalle. «Credo sia cous cous con qualche verdura.»

«Do you mean vegetables?»

Annuisco.

«Grazie e scusa, sono un po' coglione con l'italiano.»

«Come?»

Mi fa segno di aiutarlo a sedersi su una sedia lì accanto. Io mi appoggio su di un pouff su cui è ritratta una giraffa, tanto decorato quanto scomodo. Mi spiega che *coglione* è stata la prima parola che ha imparato in italiano, quella più ripetuta nell'ospedale San Rocco di Roma. Con un po' di logica e d'inglese capisco che intendeva dire *scarso*. Gli consiglio di utilizzare quel termine ma non riesce a pronunciare correttamente né quello né altri sinonimi, così gli insegno a dire *sciocco*. «È come *choc*, ma devi metterci la *o*».

Chiacchieriamo. Scopro che è palestinese, che cammina con le stampelle per un problema alla spina dorsale che ha fin dalla nascita. Riguarda in qualche modo la guerra, ma non aggiunge altro. È più interessato a raccontarmi di questo viaggio tra la Germania e l'Italia: diverse associazioni no-profit hanno creato collette ed eventi culturali a Berlino, Monaco, Roma e Milano per discutere della questione palestinese e della pace in Medioriente. Grazie a loro, ha fatto un primo intervento a Roma e tra qualche giorno il prossimo, definitivo, a Milano.

«Da solo?»

Lui fa no con il volto e indica un altro ragazzo che sta parlando con una

donna bionda. È israeliano, mi spiega. Fanno parte della stessa associazione contro la guerra in Medioriente.

«Israeliano!?»

Lui annuisce, ma io me lo faccio ripetere un'altra volta. Ho capito bene: mentre i loro popoli sono in guerra quei due camminano insieme parlando di pace. Sono stupefatto, senza parole. Per me i palestinesi erano tutti guerrieri con la kefiah intorno al collo che combattevano per la loro terra. Gli israeliani erano i cattivi, quelli con i soldi, quelli appoggiati dagli Stati Uniti d'America. Rimango in silenzio. Non gli racconto delle lotte di sensibilizzazione verso il popolo palestinese fatte all'università, non parlo del cineforum, delle petizioni e delle manifestazioni. Davanti a quel loro gesto, i miei appaiono inutili, superficiali. La mia visione buono/cattivo incredibilmente infantile.

Il ragazzo non percepisce i miei dubbi, per fortuna è più interessato al cibo e a imparare nuove parole in italiano che ripete fino a trovare la giusta pronuncia.

Gli propongo di segnarsi il mio numero di telefono in caso di necessità. Lui alza le spalle e mostra il suo cellulare spento. «Ho finito batteria. Sono davvero coglione!», ride, tenendosi la mano sulla bocca.

«Sciocco, è più giusto dire sciocco!»

Mi racconta una storiella buffa sulla parola tedesca *Begierden* che vuol dire *piacere, desiderio* e si pronuncia proprio come *Biergarten* che vuol dire *birreria all'aperto*. Annuisco e gli sorrido ma lo seguo poco. Adesso non penso più al conflitto mediorientale, mi concentro su di lui, immagino la sua difficoltà nel fare le cose più semplici, come una doccia, come provarci con una ragazza. Come si può, poi, nascere durante una guerra e aver bisogno di raccontare proprio quell'orrore per ricevere aiuto e, per giunta, accompagnato da chi quella guerra la combatte dall'altra parte?

Io, senza conflitti bellici pluridecennali e completamente sano, sono arrivato qui accompagnato da tutta la famiglia con mio padre che indicava

sorpreso ogni grande insegna e mia madre che ogni tanto scuoteva il capo infastidita e borbottava le parole call center.

III. Notte.

Polpastrelli. Li premo contro il vetro della finestra della mia stanza. Con la pressione la punta delle dita diventa bianca. Smetto e aspetto che il colore ritorni normale, poi ricomincio. So che dovrei dormire, so perfettamente che non sono più all'università, anni in cui potevo andare a letto quando volevo che tanto la lezione la capivo lo stesso. Ma non ci riesco.

È questa città, è colpa di questa città. Milano ti mostra tutto e non ti spiega mai nulla. Ti prende, ti spinge, ti etichetta, ti rivela e ti lascia con la sensazione di non aver capito mai abbastanza.

Non ti lascia nessun punto fermo, nessuna sicurezza.

Forse è un problema topografico. Forse questa città è così perché non ha un mare, un fiume, un lago, una montagna su cui affacciarsi.

Niente che la protegga.

Niente su cui specchiarsi o aggrapparsi.

Ho freddo, nonostante il calore secco irradiato dal termosifone. Mi volto e vado verso il letto. Alzo le lenzuola e mi stendo. Chiudo gli occhi. Spingo la testa contro il cuscino.

Questa notte non sento la mancanza del mare, dei miei amici, della famiglia ma di quello che ero io al mio paese.

Prima era tutto semplice: i palestinesi erano buoni e gli israeliani erano cattivi. I miei genitori erano distanti e non capivano mai nulla. I lavoratori erano sfruttati, tutti. Nessuno si sognerebbe di lavorare il triplo solo per farsi elogiare dal capo e sentirsi chiamare eroe.

Non è solo il mondo che mi circonda a essere diverso. La verità è che sto cambiando anch'io, lo sento. Ora non andrei più in piazza con la bandiera dell'anarchia tra le mani, non riuscirei più a fare quei discorsi sul riordinamento delle risorse energetiche e alimentari.

È come se prima il mondo lo vedessi da lontano mentre adesso ci sono dentro.

Ci sto soffocando dentro.

Ed è tutta colpa di questa città. Per quanto infantile, io sapevo chi ero a Siracusa, ma chi sono adesso qui?

Come mi trasformerà questa città tra cinque o quindici anni? Migliorerò? Peggiorerò?

Mi rigiro nel letto, non riesco proprio a dormire. Forse dovrei cercare un pensiero, una convinzione, un qualsiasi frammento della mia identità che non cambierà mai. Devo cercarlo in questa giornata, domani, devo cercare qualcosa ogni giorno.

Forse è questo il trucco per non perdersi troppo.

Posiziono per bene la testa sul cuscino. Appoggio il pollice e l'indice della mano destra sulle palpebre chiuse. Ripenso alla sala call center, alla leggerezza di Gigi, alla soddisfazione del mio capo, al sole velato di Milano, al freddo, alla collezione di stereotipi della signora Paola, ai miei genitori, al palestinese e alle sue stampelle. Sorrido: l'ho trovato.

Ho trovato un pensiero, una certezza – per quanto infantile e stupida – che avrò per sempre. L'ho trovato per davvero, ne sono sicuro ed è questo: io so chi, tra il palestinese e il mio capo, è un eroe e chi un coglione. E intendo proprio coglione, mica sciocco.



© Francesca Zanette



Michele Crescenzo è nato nel 1977 a Napoli. Vive e lavora a Milano da quindici anni come project manager. Lavora per vivere e scrive per vivere meglio. Ha fondato la rivista letteraria *Cadillac*. Nel 2009 ha vinto il Premio Chatwin, concorso internazionale sul viaggio. Ha pubblicato racconti per antologie (*Montegrappa* e *Memoracconti*) e riviste letterarie (*tina*, *Pastrengo*, *Carie*, *Talking Milano*). Gestisce *Ti ho Rivista*, tabloid, novità e interviste (su satisfaction.net) sul mondo delle riviste indipendenti italiane e organizza tutti i mesi eventi letterari alla libreria milanese Gogol&Company.

Il giudizio della nebbia

di massimolegnani

D

eve essere stato il fulmine a svegliarmi, un botto tremendo che credevo fosse venuto giù il lampadario. Mi ero appisolato, nonostante fosse metà pomeriggio, con ancora indosso la tenuta da ciclista.

Ora sono seduto sul letto, frastornato. C'è un odore di aria bruciata che penetra dai vetri aperti, forse il fulmine ha colpito una pianta del cortile. A parte i rumorosi scrosci di pioggia è tutto silenzio qua dentro. Troppo silenzio. La stanza del Monferrato, la pensione in cui ho preso alloggio, mi sta improvvisamente stretta, ho bisogno di uscire all'aperto anche se piove.

Ma quando esco non piove più e ha smesso pure di tuonare.

Il tempo è come fermo. Passeggio per le vie del centro per rilassare i muscoli induriti delle gambe. Non avevo previsto di far tappa in questa cittadina ma alla stanchezza non si comanda.

Dovrebbe essere l'ora della calca ma questa via è incredibilmente vuota, la cantilena di passi e voci che mi aveva cullato il sonno adesso tace. E c'è una strana nebbia, un vapore che non bagna, una coltre lattiginosa fuori stagione che forse nasconde le persone e di certo annulla i suoni. Mentre mi guardo le mani per sentirmi vero, passa un bimbetto che trascina un giocattolo rotto. Lo vedo, almeno lui! Ha una testa tonda e tozza, la lingua penzoloni, uno sguardo inespressivo e gesti goffi.

Lo fermo e gli chiedo dove siano i suoi genitori. Mi fissa muto e poi si vol-

ta indietro come a cercare rassicurazione in un volto adulto amato. Guardo nella stessa direzione e incontro solo una nebbia più compatta che altrove, come un bozzolo di baco. Dimenticando il senso del ridicolo provo a rivolgere qualche parola a quell'ovatta informe, ma non ottengo alcuna risposta.

Risalgo la via sempre più stranita, dove sono tutti? E queste ombre bianche sono loro, le persone?

Non lo so, brancolo in un buio fatto di luce.

«Posso fare qualcosa per lei?». Davanti a me c'è un vecchio malvestito, sbucato non so da dove. È di una magrezza dignitosa. In mano ha una pipa di schiuma che ogni tanto porta alla bocca mentre aspetta paziente che gli risponda.

«Non capisco nulla», gli dico indicando il biancore che ci circonda. Lui sorride da un volto incartapecorito che conserva vivacità solo negli occhi di un azzurro intenso. «Lei non è di qui, vero?». Gli confermo che sono arrivato da poche ore. «Bè, capita al momento giusto. Oggi è il 18 agosto, una data importante per la città, anche se la gente non ne parla volentieri.» Gli faccio notare che di gente non ne ho vista, solo lui e un bambino poco prima, il resto un deserto desolante. «Già, la nostra nebbia di mezzo agosto» dice, come fosse un fenomeno conosciuto. Cerco d'incalzarlo: «Si tratta di una specie di carnevale, in cui anziché dietro le maschere ci si nasconde nella nebbia?». Lui si limita a scuotere la testa e a sorridermi senza preoccuparsi di mostrarmi i denti rovinati. Poi con la pipa mi indica una giovane donna che sta attraversando la piazza. Un'altra presenza viva, sono tentato di abbandonare il vecchio e correrle dietro, interrogarla, arrivare a capire. Ma l'uomo riprende a parlare: «È la puttana del Gramsci», e dà a quelle parole una dolcezza infinita, poi torna aspro, «almeno così la chiamano, a marchio, anche se il liceo l'ha lasciato da anni».

E mi racconta di questa studentessa che un pomeriggio ha appuntamento col suo ragazzo nella palestra della scuola. Lui strafottente, seduto su una panca con le mani in tasca, la vuole vedere nuda, lei innamorata ed esaltata

dalla sua richiesta perentoria, inizia a spogliarsi. Quando la ragazza si accorge della trappola, lui ha nascosto lì i suoi amici a testimoniare il proprio successo, non si ferma e va avanti fino in fondo, «la pelle coperta di brividi e di lacrime. Davanti a lei sghignazzi senza volto e cellulari che la immortalano».

La voce del vecchio s'è fatta furibonda, lui mi guarda come se il racconto spiegasse tutto. Io comprendo poco, però provo un'emozione sconosciuta osservando la donna che ci passa accanto. Né bella né brutta, sembra che ancora porti in viso con fierezza i segni dell'umiliazione subita. E viene voglia di chiederle perdono.

L'uomo anziano mi prende sottobraccio, «Andiamo» mi dice, e iniziamo a girovagare per le strade spopolate. Ovunque la medesima caligine e la stessa assenza di persone, ma ogni tanto incontriamo una figura solitaria che si staglia in una sorta di alone luminoso. Sono tutte figure minori, che in un giorno qualunque non avrei nemmeno notato. Di ciascuna Corrado, il vecchio di cui ormai sono diventato amico, vuole raccontarmi la storia. Storie di poco conto, episodi minimi successi di recente o in un tempo lontano: Jamal che spaccia accendini nei parcheggi, Anna la pazza che parla coi gatti e tace coi cristiani, Gianni l'evaso, subito ripreso per sua scelta, perché non aveva un posto dove stare. «L'Ingegnere è al suo esordio tra noi», mi dice Corrado quando arriviamo di fronte a un uomo ritto come un palo nello slargo del Borghetto. Ha un cartello appeso al collo e sul volto ben rasato mostra la sofferenza imbarazzata di chi non è abituato a chiedere. Corrado gli si avvicina, gli sfilta di dosso il cartello, «questo non ti serve, oggi», gli dice abbracciandolo. Riesco a leggere una frase: *mi scuso e mi vergogno, ma sono costretto a chiedervi l'aiuto di un lavoro...*

Il mio recente amico mi chiede se ora comincio a capire.

Rispondo perplesso: «Mi rendo conto che c'è un nesso di desolazione tra queste persone, ma il più ancora mi sfugge. Si tratta di un fenomeno dettato dal caso, tipo a chi tocca, tocca, o è una specie di nebbia intelligente e giusta?».



.punto
2020

Corrado ride: «Nessuno qui ha voglia di fare domande e dare spiegazioni su questo piccolo mistero che si ripete puntuale negli anni. E oggi chi ha un seppur minimo potere, una qualche reputazione da difendere, anche solo un'immagine appena decente da salvaguardare, in pratica la maggior parte dei miei concittadini perbene, se ne sta rintanato in casa. Sai lo smacco a scoprirsi e a mostrarsi invisibili! Solo pochi se ne vanno in giro sfidando *il giudizio della nebbia*, e ancora meno sono quelli che la nebbia risparmia e fa rifulgere. Noi, gli eletti di oggi, siamo i derisi, gli ingenui, i trascurati, noi siamo quelli che tutto l'anno perdono, senza che ci sia un giustificato motivo alla nostra sconfitta».

Mi affascina il sereno orgoglio di Corrado. Ora capisco che di questa vicenda l'aspetto fondamentale non è comprendere perché accada ma sapere che succede. C'è però un dettaglio che mi mette a disagio: «Perché proprio io con voi?».

Il mio amico sorride, comprensivo: «C'è bisogno di qualcuno, estraneo a noi, che abbia gli occhi giusti per vedere e raccontare».

Ritorniamo senza fretta verso il centro. Ripassando sul ponte in pietra, mi sporgo dalla spalletta: dal fiume sale lentamente un vapore compatto, incessante, è da lì che nasce e che si spande per le vie e le piazze questa nebbia misteriosa.

Prendo commiato da Corrado, «è ora che io vada», gli dico. Mi abbraccia con calore, «mi raccomando, contiamo su di te», è il suo saluto. Lo rassicuro: «Stasera stessa butterò giù una cronaca di questa giornata straordinaria».

E lo faccio appena rientrato in albergo, con la convinzione di adempiere a un dovere. Ma non so quanti crederanno alle mie parole.



massimolegnani (pseudonimo) è appassionato di scrittura. Da alcuni anni gestisce un blog (orearoveschio.wp) su cui pubblica racconti, pagine di diario e alcune esperienze di lavoro.

La luna profuma di formaggio

di Davide Ceraso

*Nella città che ha il cuore di un istrice
ti cercherò
in un traffico d'anime...*

Subsonica, Istrice

Gli scuri cigolano su cardini puntinati di ruggine, una sorta di sbadiglio che consente alla città di sbirciare nella stanza ancora assopita. Zeno sente l'aria pungere la pelle del viso come minuscoli spilli, a inizio primavera al sole piace oziare e indugiare dietro la collina. Il marmo del davanzale restituisce il freddo della notte ma Zeno poggia ugualmente i gomiti, rimane alla finestra qualche minuto più delle altre mattine, l'occasione lo permette, finché lo sferragliare del 16 giù in strada rompe il breve silenzio. È il modello storico, il tram con i seggiolini di legno levigati, le scale ripide e lo snodo centrale a soffietto, lo riconosce dallo stridio metallico delle ruote sui binari. Distende il braccio e accende la radio. La voce di David Bowie racconta di un amore nato accanto a un muro e di come si possa essere eroi, anche solo per un giorno. Zeno canticchia tra sé e indietreggia di qualche passo. Apre il frigorifero. Sul secondo ripiano partendo dall'alto ci sono burro e marmellata di mirtilli. La bottiglia del latte, di vetro così da non confonderla con il succo di arancia, è subito a destra. Riempie la tazza che ha trovato sul gocciolatoio del lavello, la mette nel microonde e

pigia tre volte il tasto del programma rapido. Il cucchiaino e il coltello per spalmare sono nel primo cassetto, le tovaglette per la colazione nel terzo. Si volta, cerca con il tocco la sedia e la scosta così da poter apparecchiare meglio la tavola. Le fette biscottate aspettano dentro un portapane di lana cotta, Bianca lo adorava. Un singolo suono acuto non dà il tempo alla sua mente di annegare nel mare dei ricordi avvisandolo che il latte è caldo. Si siede, la tazza fuma davanti al viso, la cinge con entrambe le mani e le dita assorbono un calore che il suo cuore ha in parte dimenticato. Nel frattempo un sottofondo soffuso di automobili, discorsi, risate e campanelli di bicicletta risuona in cucina. La città si risveglia, stiracchia i muscoli intorpiditi, allunga le membra nelle viuzze e nei viali, si raggomitola in piazze e giardini, riprende ciò che ha interrotto con il buio. Per Zeno, invece, oggi sarà un giorno diverso dal solito, per questo è emozionato, un'onda che risale pian piano dallo stomaco, blocca il diaframma e accelera il respiro. Sorride, cerca di pensare ad altro e come ogni mattina imburra una fetta con attenzione, per non spezzarla.

Buio.

È tutto ciò che abbia mai visto e il mio primo ricordo è ossigeno che profuma di polvere e spezie. Stringo l'indice della mamma con la mia mano di bimbo, cammino così vicino alla sua gamba da poterne percepire il lieve calore della pelle. Girovaghiamo senza meta tra cataste di tappeti e scatoloni chiusi, come in un labirinto. Gazsi Nafisi, mio padre, resta un paio di passi indietro e ogni tanto mi accarezza i capelli crespi. Potrebbe raccontare la storia di ogni singolo tappeto stipato nel magazzino del negozio, quasi fossero anche quelli figli suoi. Li sceglie personalmente ogni volta che ritorna in Iran, di solito due volte l'anno. Il giorno prima della partenza mi siede sulle sue ginocchia e mi racconta di quando era bambino e correva tra le strade sterrate della periferia di Karaj, le gambe ossute da insetto stecco, pallide e sottili come grissini ancora da infornare, per-

ché le città del mondo, mi spiega, non sono tutte come Torino. Poi chiede cosa voglio in dono al suo ritorno, ci penso e gli rispondo di portarmi un barattolo con i suoni di quelle terre. Ride, mi bacia la fronte, prega in *farsi* e io mi perdo in parole che per me non hanno alcun significato ma sono solo musica. La mattina successiva lo accompagnano fin dentro Porta Susa. Lui posa le valigie, bacia la mamma e sale sulla carrozza del treno. Io rimango in piedi, immobile anche dopo che è partito. Ascolto il vociare delle persone, i loro discorsi spezzati, lo scalpiccio dei loro passi, il fischio del capotreno e i singhiozzi di chi rimane in città. Mia madre si inginocchia e mi sussurra quello che vede, descrive la stazione, il colore dei treni, i manifesti appesi ai muri, i vestiti eleganti delle donne. Quelle sere fatico sempre ad addormentarmi. Sono disteso sul letto rivolto verso il soffitto e immagino papà a bordo di un aeroplano che vola tra le nuvole, intento a guardare dal finestrino le città illuminate, le montagne e il mare. Il mare, ecco, la prossima volta gli chiederò di portarmi il rumore delle onde.

I ricordi sono città sommerse che riaffiorano in superficie a ogni sospiro nelle ore di bassa marea e i sogni sono frammenti dimenticati di quei ricordi, storie intrappolate negli angoli di vicoli deserti in attesa che la corrente li porti via. Lontano.

Questa notte Zeno ha sognato di essere immerso in un liquido tiepido, sospeso in un galleggiare senza fine, alla deriva in un mare di nulla. Riusciva a respirare nonostante intorno a lui ci fosse acqua e soltanto acqua. Poi, d'improvviso, si è sentito trascinare verso il fondo. Urlava, ma il suono della voce non si propagava a più di qualche centimetro di distanza. Quando credeva di essere perduto, ha avvertito la presenza di qualcuno che incurante delle tenebre lo afferrava per portarlo verso la superficie. E nel buio che restava buio, ha riconosciuto le voci di Bianca e Carlotta.

Ora, seduto in salotto, la marea si ritira di qualche centimetro e riemergono i ricordi. La notte ha lasciato uno strascico lungo quanto quello di

una sposa, la pelle madida di sudore, il cuore che martella la cassa toracica. Sogna di rado e non nel modo che voi immaginate, come potrebbe essere altrimenti, e non ne ha quasi mai memoria al suo risveglio, ma il silenzio che ha rivestito le pareti della casa dopo colazione ha riportato alla mente il sogno e ha sospeso Zeno in una specie di triste brumazione. Porta le mani alle orecchie e cerca particelle di lucidità disperse nell'aria. La stanza vuota inizia a vomitare sillabe intrappolate dentro i vecchi interstizi di porte e finestre, l'intonaco dei muri pare gonfiarsi e restringere spazi già angusti. Zeno prova a calmarsi, respira lento e sente...

... il calore dei raggi del sole che riverberano sul sagrato di porfido della chiesa. Immagino Bianca, le sue parole che aleggiano nella brezza leggera della mattina, abbracciano il corpetto dell'abito da sposa come nebbia impalpabile all'essenza di gelsomino, il profumo che sentiva da bambina nel giardino della nonna mentre immaginava questo giorno. Poi socchiude gli occhi e ascolta il bisbiglio dei nostri sogni affidati al cielo in una domenica di primavera, il nostro primo incontro, la piazza gremita, la musica sul palco e le dita che s'intrecciano.

Le campane annunciano il suo arrivo. Devo entrare. Da qui mi sembra quasi di riuscire a percepire lo strusciare dello strascico di pizzo che lambisce i ciottoli della stradina inumidita da un temporale. Abbiamo deciso di sposarci in una città di mare e ora l'odore di salsedine è avvinghiato ai nostri respiri come un bambino spaventato alle gambe di una madre. Bianca scende dall'automobile, gli invitati battono le mani, e sono sicuro stia ricordando le sue estati in Sicilia, una pallida bimba di città fasciata in un costume rosa. L'orizzonte è una linea di cielo che si tuffa dentro un mare così blu da sembrare finto e suo nonno Orazio la rincorre sul bagnasciuga. Afferra prima la sorella e poi lei. Le tiene strette tra le braccia e fa qualche passo nell'acqua. Loro urlano, lo implorano di lasciarle anda-

re, ma lui non le ascolta, si ferma solo un istante prima di lanciarle tra le onde. Le due bambine muovono le braccia per tornare a galla.

«Solo così s’impara a vivere e nuotare...» nonno Orazio pronuncia quelle parole guardando le nipoti negli occhi una volta riemerse all’unisono, «buttandosi!»

E così ha sempre fatto Bianca che adesso cammina lentamente lungo la navata centrale e mi viene incontro. Il suono dell’organo riempie l’aria di note e colori. I banchi sono pieni di persone, ne sento il vocio. Bianca arriva all’altare e si ferma di fronte a me. Non riesco a parlare, la lingua è diventata un muscolo atrofizzato nella bocca. Sorrido. Lei mi prende la mano e la tiene stretta per tutta la funzione. Alla fine camminiamo verso l’uscita ancora mano nella mano. Quando oltrepassiamo il portone, siamo inondati da luce, coriandoli e petali di rose rosse. Socchiudo gli occhi e abbraccio Bianca, quasi a proteggerla, e poi proseguiamo insieme, come nuvole bianche perse in un cielo terso e sconfinato.

Cinquantasette passi esatti sono la distanza tra il portone di casa e l’angolo di via Nizza. Zeno cammina lento, il bastone bianco tenuto in avanti, un raddomante alla ricerca di ostacoli invece che acqua. Ha sempre vissuto a San Salvario, ne conosce ogni angolo, un tessuto connettivo che l’ha avvolto, unito con il resto del mondo e in alcuni casi anche protetto. È un quartiere intriso di contraddizioni, giardini e asfalto, dottori e manovali, chiese e sinagoga, stranieri e italiani, bar sgangherati e ristoranti stellati, tutto che convive in una sorta di simbiosi mutualistica, un agglomerato di case immerso dentro Torino, come una città fagocitata da un’altra città. I passi di Zeno ricalcano quelli di quando era bambino e per di più con gli anni ha imparato a isolare un singolo profumo, ogni semplice rumore. Ora, da un vago sentore di canditi e vaniglia, riconosce di essere davanti al negozio di abiti da sposa, poi ci sono il barbiere con la radio sempre accesa e i discorsi che fanno di nulla, il lavasecco da cui fuoriesce uno sbuffo

di amido e lavanda e infine la libreria con il suo odore di carta e inchiostro. Aspetta il cicalio del semaforo per oltrepassare il cavalcavia e incunarsi tra i banchi del mercato. Deve cucinare la crostata di mele per Carlotta e tra quei banchi troverà frutta, farina e uova fresche. Non ha fretta, ascolta il brusio delle persone, le urla dei venditori, i clacson delle automobili che percorrono il viale. Dietro gli occhiali scuri chiude gli occhi, lascia che quel fiume di gente trasporti lontano il suo corpo e la sua mente come una foglia secca che galleggia su di un torrente di campagna. E per un attimo finge di perdersi, immagina di essere come gli altri, di poter vedere le nuvole giocare con il vento e nascondersi dietro i tetti dei palazzi, di essere una semplice molecola che vaga senza meta nelle vene pulsanti di una città sconosciuta.

Ho assaporato per la prima volta il gusto ferroso del sangue a quattro anni, la dolcezza delle labbra a quindici e il salato delle lacrime pochi mesi dopo. Ho sussurrato addii e urlato a squarciagola canzoni d'amore nel mio buio, chiuso in una stanza vuota. Ho chiesto di essere perdonato anche quando non avrei potuto e stretto i pugni, le braccia lungo il corpo, quando invece avrei dovuto accarezzare. Ho cercato in ogni occasione di ascoltare il battito del cuore, anche se il mio sguardo non è mai stato catturato dalla bellezza dei tramonti. E ho scoperto che la vita aveva un gusto diverso il giorno in cui ho sfiorato con le dita il viso di mia figlia.

Carlotta è nata una notte d'inverno, come i fiocchi di neve, i baci sotto le coperte e i frulli di vento gelido. Bianca sorrideva, mi ha afferrato la mano e l'ha guidata verso la culla. Carlotta stava dormendo, sentivo il suo respiro lieve e quando l'ho tenuta stretta in un abbraccio, profumava di latte condensato, cumarina e cassetti ricolmi di sogni da realizzare.

Il tempo, da quel momento, ha smesso di avere importanza.

Neve sulla pelle, risate e pianti disperati, pioggia che infradicia capelli e pensieri, sapore di fragole, odore di nebbia e temporale, scricchiolare

di foglie secche sotto le scarpe, carillon e tintinnio di bicchieri, capricci e girotondi, baci e notti insonni...

«Papà!»

Il sonno resiste qualche istante, poi realizzo che Bianca ha il turno di notte. Scosto il piumone, mi volto verso sinistra e poggio i piedi nudi in terra. Le piastrelle sono fredde. Un brivido. Mi accarezzo la barba ispida e mi avvio verso la cameretta di Carlotta.

«Eccomi piccola, tutto bene?»

«Ho paura del buio...»

Cerco i suoi capelli e li accarezzo piano, appena sopra l'orecchio.

«Non devi, io vivo sempre al buio e non ho mai paura».

«I papà non hanno paura di nulla...»

«Non è sempre così...» sorrido, «ora ti svelo un segreto. Ogni cosa ha un profumo, anche la più piccola. Se non si chiudono gli occhi e si rimane al buio, non si riesce a sentirlo. Il buio non fa paura, dà la possibilità di intravedere il mondo da altre prospettive».

«Davvero? Facciamo una prova...»

Carlotta si mette a sedere sul letto e io mi avvicino a lei.

«Di cosa profuma il mio orsacchiotto?»

«Di mughetto e saliva.»

«Io non sento niente...»

«Vieni con me.»

Ci alziamo e apro la finestra.

«Guarda fuori. La vedi la luna?»

«Sì.»

«Bene, ora chiudi gli occhi e cerca di sentire il suo profumo».

Carlotta rimane in silenzio qualche secondo. Poi mi abbraccia.

«Secondo me la luna puzza di formaggio...»

Ridiamo insieme, la bacio e la riporto a letto.

«Ora dormi...»

«Papà?»

«Dimmi Carlotta.»

«Non andare via...»

«No, sono qui, rimango con te...»

Il parco giochi trabocca di bambini urlanti. Zeno li sente ridere e fingere di essere feroci pirati o provetti astronauti impegnati in chissà quale missione segreta. Ricorda che Carlotta si divertiva ad andare in altalena. Zeno ascoltava la catena cigolare sui perni corrosi dal tempo e la immaginava dondolare sempre più in alto, la gonna del vestitino a fiori svolazzare avanti e indietro. Tornava sudata e felice leccando un gelato che Bianca le aveva comprato dal carretto fermo alla rotonda con via d'Azeglio, proprio all'ingresso del parco del Valentino.

Zeno sospira a quei ricordi, la borsa della spesa sulle ginocchia, e come accade spesso, anche oggi qualcuno gli si siede accanto. Rimangono entrambi in silenzio per qualche minuto, poi una voce maschile inizia a parlare. Zeno ascolta, a volte annuisce ma senza commentare. Le persone tendono a confidarsi, si fidano di lui, come se la sua cecità gli permettesse di scorgere e comprendere meglio le loro emozioni, di sentirli per quello che sono veramente, di aiutarli a cercare una verità che esuli dall'aspetto esteriore. E Zeno non si tira indietro, li lascia parlare. Alla fine gli stringono la mano o gli danno una pacca sulla spalla e vanno via. Alcuni non dicono nemmeno il loro nome, persi nei loro racconti, anime erranti che non incontrerà mai più e il cui ricordo svanirà come i segni sulla pelle che lascia un cappello troppo stretto.

L'uomo misterioso di oggi smette di parlare presto e si alza. Saluta e il suo bastone da passeggio bussava sulla stradina sterrata fino a che il rumore svanisce dietro qualche siepe.

Zeno si è seduto su questa stessa panchina anche quando Carlotta era piccola, Bianca al suo fianco e il passeggino appena a lato. Gli piace per-

ché da lì riesce ad ascoltare il lento scorrere del fiume. L'ha sempre affascinato il Po, fin da quando era bambino, per la sua silenziosa capacità di defluire cheto per poi scatenarsi d'improvviso. Come la vita, d'altronde.

Carlotta ha rimandato la partenza di un paio di giorni.

Questa mattina si è svegliata presto. Ha dormito nella sua vecchia cameretta, la giostra di luce accesa sul comodino per rischiarare il buio. Io sono stato seduto sul divano tutta la notte, alternando veglia al sonno. In alcuni momenti mi è sembrato di percepire la presenza di Bianca accanto a me, seduta spalla a spalla come la sera in cui ascoltavamo le sonate per pianoforte di Brahms e di Beethoven. Ho provato a cercare le sue mani, a chiamarla sottovoce, un paio di volte, ma la casa ha sempre risposto con un silenzio. Poi ho sentito Carlotta armeggiare in cucina e preparare il caffè, nero e senza zucchero. Piace a entrambi così. Lo abbiamo bevuto senza parlare, uno di fronte all'altra, prima di andare a cambiarci. Io mi sono vestito con pantaloni di velluto e il maglione di lana che mi aveva regalato Carlotta per Natale. Il taxi è arrivato in orario. Torino ha salutato Bianca con una giornata fredda e umida, un vento teso che faceva stringere nei cappotti. Non ricordo nulla del funerale, nessuna preghiera, nessun commiato, nessuna parola di conforto sussurrata all'orecchio, solo il profumo dell'incenso e il picchietto della pioggia sugli ombrelli.

Ci sono momenti in cui la città pare una coperta calda e avvolgente, altri in cui ti fa sentire un naufrago a bordo di un canotto disperso nel bel mezzo dell'oceano. Questa sera è così, distante come non mai. Anche Carlotta è andata via. Nel pomeriggio è tornata a casa sua a preparare i bagagli per Londra, una città che per lei è sinonimo di nuove occasioni. Mi ha chiesto se preferivo che non partisse, l'ho abbracciata e ho scrollato la testa, le ho detto che sarei riuscito a cavarmela. Ho mentito, che altro avrei potuto fare, i genitori devono anteporre il bene dei figli a ogni cosa. Non voglio ammetterlo, ma credo che Bianca sarà un vuoto che faticherò a colmare.

Mi manca già la sua voce, il modo in cui mi abbraccia stretto e mi carezza il collo, le sue labbra che sanno di cioccolato all'arancia. All'improvviso il cellulare che ho poggiato sul cuscino inizia a vibrare. Rispondo e la voce di Carlotta...

... non riesce a celare una vena di emozione. Zeno non aveva detto nulla, ascoltava le parole di sua figlia e sorrideva. Erano più di sei mesi che non si incontravano e Carlotta gli aveva spiegato che sarebbe tornata in Italia nel fine settimana per passare a trovarlo.

Bianca non era più con loro da cinque anni, ma in questo periodo Zeno l'aveva sempre sentita al suo fianco e si era reso conto dello scorrere del tempo solo toccando le rughe del suo viso che si erano fatte più evidenti, un dedalo di strette viuzze scavate nella carne che adesso s'intersecano tra loro senza condurre in alcun luogo.

L'abbaiare lontano di un cane entra nella stanza insieme con il caldo dell'estate e lo distoglie da quei pensieri. È quasi tutto pronto ad accogliere Carlotta, l'acqua per il tè si scalda nel bollitore e la torta di mele è in veranda a raffreddarsi. Zeno sistema i cuscini sul divano e mette il mazzo di tulipani al centro del tavolo.

Sente bussare.

Il cuore sussulta un secondo, perde un battito nel tragitto tra salotto e ingresso. Apre la porta. Non ha bisogno della vista per riconoscere sua figlia. Carlotta non dice nulla, prende le sue mani e le porta al volto. Zeno sfiora i capelli che profumano di miele, gli occhi stropicciati da una notte agitata, gli zigomi, le guance, le labbra. Carlotta sembra diversa, come una farfalla appena uscita dalla crisalide. Poi sente che i suoi lineamenti si distendono in un sorriso sotto i polpastrelli prima che lei gli appoggi le mani sulla pancia. Zeno sente la pelle tesa, l'ombelico in rilievo e percepisce un lieve movimento sotto la pelle, un leggero scalciare.

«È una bimba, papà. E la chiamerò Bianca...»

Rimangono così, sull'uscio di casa, in silenzio, senza dire altro. Zeno piange, non riesce a parlare. Immagina sua nipote, immagina di cullarla e abbracciarla. Quando verrà a trovarlo le farà visitare la città, i suoi suoni e i suoi odori. E la notte, se non riuscirà ad addormentarsi, la prenderà in braccio e andranno insieme alla finestra. Guarderà le stelle che illuminano il cielo di Torino e le racconterà che la luna... la luna profuma di formaggio...



Davide Ceraso è nato nel 1976, vive a Cuneo. È laureato in Scienze forestali e ambientali. Scrive da un paio d'anni seduto sulle carrozze dei treni che lo portano per lavoro a Torino. Un suo racconto è contenuto nel libro *Quartieri* (La Feluca Edizioni), altri sono stati pubblicati in antologie di premi letterari nazionali e altri ancora sono apparsi sulle riviste *Crack*, *Marvin*, *Voce del Verbo*, *Smezziamo*, *Spore*, *Malgrado le mosche*, *Neutopia* e *Rivista Blam*. Nel corso del 2020 uscirà il suo romanzo d'esordio edito da DZ Edizioni.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 1 - numero 1



La casa del sogno

© Alessandra Di Paola

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce